LA QUESTIONE MIGRATORIA NEI MASS – MEDIA ITALIANI

Introduzione *3*

L'immigrazione in Italia tra realtà e percezione mediatica *7*

L'Italia, da terra di emigranti a terra di immigrati **7**

Dossier statistico immigrazione 2013: Europa ed Italia **9**

Breve analisi di alcune fonti statistiche ufficiali in tema di immigrazione e reati **12**

Reati degli immigrati e mass media **16**

La deontologia giornalistica in materia di immigrazione *23*

La nascita della Carta di Roma **23**

"Notizie fuori dal ghetto": primo rapporto annuale Associazione Carta di Roma **24**

I fatti dell'anno 2012 nelle prime pagine **27**

L'analisi delle prime pagine **29**

Notizie presentate come positive, negative e ambigue/neutre all'interno di ciascun macro-argomento **32**

Studi di caso: l'omicidio di Torpignattara **33**

Donne migranti e informazione televisiva **35**

Le "sentinelle" per un giornalismo non discriminatorio *39*

Gli osservatori spontanei **39**

Le parole da abolire **42**

Un altro sguardo sugli immigrati: i media multiculturali *63*

Le caratteristiche dei media multiculturali in Italia **63**

La stampa **66**

Radio **69**

Televisione **70**

L'offerta multiculturale nei media mainstreaming **71**

I siti internet multiculturali **73**

La Piattaforma dei Media Multiculturali in Italia **77**

Il giornalismo interculturale: intervista al prof. Maurizio Corte **80**

Il caso locale: l'inserto Bergamondo de l'Eco di Bergamo **85**

Bibliografia *91*

Introduzione

"La marea degli immigrati", "Dal vù cumprà al vu spaccià", "Servizio anti-spaccio: la droga viaggia in tram. Arrestati due tunisini", "Nati per rubare – ladri bambini: appena vengono al mondo li addestrano ai furti, agli scippi, all'accattonaggio. E se non ubbidiscono sono botte e violenze. Ecco la vita di strada (e le voci) dei piccoli rom che il ministro Maroni vuole censire, anche con le impronte digitali" sono solo alcuni dei titoli ed occhielli comparsi nei quotidiani italiani negli ultimi anni. La lista potrebbe andare avanti all'infinito. In realtà non sono solo i titoli a sottendere un velato razzismo, ma gli stessi termini che vengono utilizzati dai mass media per indicare i migranti: pensiamo ad "extracomunitario", utilizzato quasi esclusivamente per indicare gli stranieri provenienti da paesi poveri, e spesso con accezione negativa, "irregolare", "vu cumprà", "nomade", "zingaro", "clandestino" (tutti clandestini ancora prima che abbiano messo piede sulla terraferma), "badante" o "fondamentalista", quest'ultimo quasi sempre musulmano.

A cosa serve etnicizzare nel titolo la notizia? Si danno al lettore delle informazioni importanti per la comprensione dell'articolo o si rischia, inconsapevolmente o meno, di rafforzare in lui dei pregiudizi già presenti e far sì che, quando conoscerà ad esempio uno straniero di origine tunisina, il primo termine che la sua mente assocerà a questa persona sarà "spacciatore"? Sono parole che escludono, che instaurano anche una sorta di "guerra tra poveri", alzando muri invece di favorire il dialogo tra le diversi componenti della società. Spesso si utilizzano inconsapevolmente, talmente si è abituati ad adoperarle non pensando al loro significato profondo e alle conseguenze che possono avere sugli individui, sedimentandosi nella società e orientandone le scelte. Sono parole messe in circolo sia da chi sul rifiuto dello straniero ha costruito la propria identità, soprattutto politica, sia da chi, pur dichiarandosi anti-razzista, rischia di essere subalterno alle paure e ai pregiudizi contro gli immigrati, dando vita a quello che Giuseppe Faso, fondatore della Rete Antirazzista, definisce una sorta di "razzismo democratico". Ad utilizzarle non solo giornalisti, ma anche intellettuali e politici, classificando e stigmatizzando in questo modo i migranti e tutto ciò che si riferisce ad essi, sottintendendo razzismo e alimentando intolleranza.

Persiste infatti nei confronti degli immigrati una visione parziale e riduttiva, quasi interamente schiacciata sulla cronaca, più specificatamente sulla cronaca nera.

Come riferisce Marco Binotto, ricercatore dell'Università di Roma "La Sapienza": «Le ricerche compiute su questo tema in Italia ed in Europa non lasciano dubbi circa il ritratto fornito dell'immigrazione proveniente dai Paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo. Il triangolo "criminalità-clandestinità-arrivi" riassume la percezione del "problema". Il fenomeno migratorio viene vissuto come costante "emergenza" e "invasione"».

La decisione di trattare questo argomento nasce anche per motivazioni personali: con un marito di origine straniera, certe discriminazioni le ho vissute in prima persona, rendendomi conto di come la società circostante reagisse, per lo più chiudendosi sempre più su se stessa, a questi allarmismi mediatici.

In quest'ottica, analizzando come i mass media italiani trattano il tema dell'immigrazione, si indirizza il mio lavoro: dopo un breve excursus sulla presenza dei migranti nel Belpaese e il loro rapporto con la criminalità, supportato dalla ricerca "Immigrazione, paura del crimine e i media: ruoli e responsabilità", coordinata dal dott. Jeroen Vaes, ho portato l'attenzione sulla Carta di Roma, Codice deontologico indirizzato ai giornalisti che fornisce le linee guida per trattare in modo giornalisticamente corretto e senza discriminazioni questa tematica, riassumendo i risultati del rapporto "Notizie fuori dal ghetto" dell'Associazione Carta di Roma, legata allo stesso codice deontologico. In seguito mi sono occupata delle parole che andrebbero eliminate dal nostro vocabolario quotidiano, attenendomi ai suggerimenti di "Giornalisti contro il razzismo" e del recente libro "Parlare civile" di Redattore Sociale, senza dimenticare agli osservatori che si occupano di monitorare la situazione italiana. Essendo un ambito vasto, mi sono concentrata sulla carta stampata e i nuovi media (blog e siti internet).

Una parte importante del mio lavoro si è concentrata sui media multiculturali, grazie ai quali il punto di vista sugli immigrati e sulla società circostante viene in qualche modo capovolto. Si tratta spesso di iniziative locali che utilizzano la lingua del proprio pubblico, a cui forniscono informazioni sull'Italia e i contesti locali, notizie sui Paesi d'origine dei flussi migratori che non trovano spazio nei media a larga diffusione e altre notizie che variano a seconda del taglio e degli obiettivi della testata. Essi sono una realtà vivace e in crescita continua e costituiscono importantissimi canali di comunicazione e informazione sia all'interno delle comunità di cui sono espressione, sia

verso la società nel suo insieme. In ultimo ho voluto focalizzarmi sul nostro territorio, portando l'esempio dell'inserto "Bergamondo" de l'Eco di Bergamo, realizzato dal 2007 al 2010, primo esempio di strumento di integrazione in una testata locale. Con uno sguardo verso il futuro: il giornalismo interculturale, un ulteriore passo per un giornalismo ancora più rispettoso della dignità delle persone.

Ho cercato di alternare a dati ed informazioni anche interviste ai diretti interessati del campo: ho perciò intervistato il dott. Jeroen Vaes, ricercatore presso l'Università degli Studi di Padova, Carlo Gubitosa e Lorenzo Guadagnucci, tra i fondatori di "Giornalisti contro il razzismo", Martino Pillitteri, coordinatore del blog Yalla Italia di Vita no profit ed infine Maurizio Corte, docente della finora unica cattedra di Giornalismo interculturale e multimedialità presso l'Università degli Studi di Verona.

L'immigrazione in Italia tra realtà e percezione mediatica

L'umanità viene divisa in maggioranze di nazionali,
cittadini dotati di diritti e di garanzie formali, e in minoranze
di stranieri illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie
vengono negate di diritto e di fatto. Grazie a meccanismi sociali
di etichetta mento e di esclusione impliciti ed espliciti,
l'umanità viene divisa tra persone e non-persone.[1]

L'Italia, da terra di emigranti a terra di immigrati

A cavallo tra il XIX e il XX secolo erano gli italiani ad emigrare, inseguendo soprattutto il sogno americano. Dopo il 1960 l'emigrazione dall'Europa decrebbe velocemente e nei primi anni '70 la rotta dei flussi migratori cominciò ad invertirsi, con movimenti dai Paesi meno sviluppati a quelli industrializzati. Queste migrazioni internazionali provenivano principalmente dall'Europa orientale, dall'Africa, dal Vicino ed Estremo Oriente, dall'America latina: una moltitudine di persone che cercava riparo da persecuzioni politiche o religiose, o semplicemente voleva avere un'opportunità per costruirsi un futuro migliore rispetto a quello che il proprio Paese d'origine poteva garantirgli.

L'Italia non è da meno e costituisce una delle mete di questo ingente flusso migratorio, trasformandosi da terra di emigrazione a terra di immigrazione. La consapevolezza di questo cambiamento non si diffonde tramite una cognizione di causa graduale e positiva: la questione della presenza straniera esplode improvvisamente nel mondo politico, sociale, culturale, del pensare comune e della vita quotidiana del Belpaese.

L'effetto "sorpresa" contribuisce a far sì che, nell'immaginario collettivo, l'immigrazione stessa venga ricondotta in primo luogo alla sua dimensione di problematicità: la guerra tra poveri per il posto di lavoro, la marginalità degli immigrati, lo sfruttamento nel capolarato e nel lavoro nero, la delinquenza e i problemi di ordine pubblico. Un immaginario che la rappresentazione mediatica ha contribuito a instaurare nei cittadini, avendo riportato sin dall'inizio la questione migratoria con toni allarmistici

[1] Alessandro Dal Lago, *Non - persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli Editore, 1999, p. 9

e drammatici, definendola quasi esclusivamente in termini di "invasione" e "sicurezza", andando di pari passo con l'agenda politica, che ne parla in termini di "problema di sicurezza nazionale" e "interesse di ordine pubblico".

In termini generali, gli effetti dell'immigrazione evidenziati dalla letteratura scientifica vengono riassunti in: aumento demografico, trasformazione del mercato del lavoro, aumento della flessibilità e della precarietà, diverso uso degli spazi urbani, xenofobia e trasformazione delle identità culturali. Il sistema sociale si trasforma e con esso emerge il problema della regolazione della convivenza tra minoranza e maggioranza, ovvero tra immigrati e società d'accoglienza.

A questo proposito comincia già a delinearsi l'uso di specifici termini per descrivere la forma assunta dagli insediamenti delle comunità straniere:

> Un primo termine, che in realtà appartiene alla storia delle migrazioni del passato, è quello di "colonia etnica": esso descrive il risultato di un'immigrazione di massa in una determinata area in un Paese straniero. Il termine colonia è solitamente riferito a regioni che si presentavano, all'arrivo degli immigrati, prive di popolazione o comunque poco popolate. Tale termine può essere altresì utilizzato, per estensione, per descrivere raggruppamenti di connazionali in determinate aree o quartieri delle grandi città, ai quali si è soliti riferirsi con appellativi quali, per citarne due particolarmente noti, *Little Italy* o *China Town* [2].

A questo termine si accompagna "ghetto", nel senso di:

> segregazione in cui spesso vivono gli immigrati in conseguenza delle loro condizioni di povertà e di estraneità agli usi e costumi della società d'accoglienza. (….) Il concetto di ghetto comunque, se è senza dubbio pertinente a descrivere la realtà di molte città americane, appare non altrettanto consono ad essere applicato all'esperienza europea, ove è più facile rilevare, in particolare nei quartieri coinvolti in processi di degrado sociale e urbano, la convivenza indifferenziata di stranieri e autoctoni appartenenti agli strati più bassi della gerarchia sociale.[3]

Appare chiaro come, qualunque sia la tipologia d'inserimento degli immigrati, questi ultimi tendano ad essere mal sopportati dai cittadini: questi ultimi li assumono

---

[2] Ernesto Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi – la rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 43

[3] Ibid.

spesso come capri espiatori di situazioni di disagio e degrado che hanno cause non propriamente riconducibili al fenomeno dell'immigrazione.

Dossier statistico immigrazione 2013: Europa ed Italia

Secondo il "Dossier Statistico Immigrazione 2013" - rapporto Unar a cura del Centro Studi e ricerche Idos, presentato a novembre 2013, all'inizio del 2012, tra gli oltre 500 milioni di residenti nell'Unione Europea, i cittadini stranieri sono 34,4 milioni, il 6,8% della popolazione totale.

L'Italia, affermatasi come rilevante area di sbocco per i flussi migratori internazionali soprattutto negli anni Duemila, continua a registrare anche nel periodo di crisi un aumento della presenza straniera. Lo stesso Dossier ha stimato che si è passati da poco più di 3 milioni di residenti stranieri nel 2007 a 4.387.721 nel 2012, pari al 7,4% della popolazione complessiva. Nello stesso arco di tempo la presenza straniera regolare complessiva è passata da 3.987.000 persone a 5.186.000, dati in aumento non solo per l'ingresso di nuovi lavoratori, ma anche per via dei nati direttamente in Italia e dei ricongiungimenti familiari. Tra le presenze continentali, secondo la stessa stima, prevale l'Europa (50,3%, di cui il 27,4% da ricondurre ai comunitari), seguita dall'Africa (22,2%), dall'Asia (19,4%), dall'America (8%) e dall'Oceania (0,1%). Tra le collettività non comunitarie, primeggia il Marocco (513 mila soggiornanti), seguito da Albania (498 mila), Cina (305 mila), Ucraina (225 mila), Filippine (158 mila), India (150 mila) e Moldova (149 mila). Tra i comunitari la prima comunità è quella romena, circa un milione.

La crisi economica ha contribuito al calo dei flussi in entrata: gli ingressi per lavoro e i visti rilasciati per motivi di lavoro subordinato sono scesi da 90.483 nel 2011 a 52.328 nel 2012. A fine 2012 vi è stata una regolarizzazione in favore dei lavoratori non comunitari, in occasione della quale i datori di lavoro hanno presentato 135 mila domande, meno della metà rispetto al 2009 (295 mila), anno dell'ultimo provvedimento del genere.

Altro dato rilevante: i bambini stranieri nati in Italia sono 79.894, il 14,9% di tutte le nascite, cui si affiancano i 26.714 figli di coppie miste (5% del totale). Nell'insieme, tra nati in Italia e congiunti, i minori non comunitari sono 908.539, il 24,1% dei soggiornanti, mentre i comunitari si stimano sulle 250 mila.

I matrimoni misti nel 2011 sono stati 18.005, l'8,8% delle unioni celebrate durante l'anno, mentre quelli con entrambi gli sposi stranieri 8.612, 4,2%.

Per i ricongiungimenti familiari sono stati rilasciati 81.322 visti nel 2012 (nel 2011 erano 83.493): i motivi familiari incidono per il 40% sui non comunitari titolari di un permesso a scadenza e per il 44,3% sui nuovi permessi rilasciati nel 2012.

Risultano in crescita anche i flussi di ritorno, per necessità più che per scelta: nel 2012 i permessi di soggiorno scaduti senza essere rinnovati sono stati 180 mila, di cui oltre la metà per lavoro e per famiglia.

Per quanto riguarda la città di Bergamo, secondo il decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella Bergamasca stilato dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, rispetto al precedente annuario la popolazione straniera è passata da 137,9 a 142,9 mila presenze, con un incremento di 5.000 unità.

La graduatoria dei Paesi di provenienza non si è modificata: nell'ordine troviamo marocchini (24,2), rumeni (18,3), ma se si prendono in considerazione le provenienze per aree, il Nord Africa registra un calo dello 0,8%, mentre l'America latina un aumento del 2,4%. In particolar modo, i boliviani segnano una variazione in valori assoluti pari a 2.140 unità.

La percentuale dei residenti è passata dall'83% del 2010 all'86% del 2011 e l'area dell'irregolarità si attesta del 9%, in calo rispetto alla precedente rilevazione.

Accanto a questi dati generali, l'indagine ha rilevato alcune dinamiche principali:

- il rapporto tra maschi e femmine viene confermato, con maggior peso dei primi del 7%;
- aumenta il numero di diplomati, pari al 45%, e si riducono le persone che dichiarano di non possedere nessun titolo di studio;
- i fedeli di religione musulmana sono al primo posto, mentre diminuiscono i cattolici ed aumentano gli ortodossi;
- il 2011 registra un calo dei disoccupati, che passano dal 19,6% del 2010 al 10,7% del 2011; il lavoro autonomo regolare aumenta (dal 3,5% al 6,4%) e gli imprenditori pure, dallo 0,6% all'1%;
- la condizione abitativa vede un miglioramento rispetto al 2010: l'80% vive in un alloggio privato solo o con la famiglia e di questi il 24% ne è proprietario;

- oltre il 50% è coniugato e per le donne prevale la famiglia composta da coppia e figli, mentre per gli uomini è elevata la percentuale di quelli che vivono con altri connazionali;
- l'indagine, infine, rileva che la provincia di Bergamo, in quanto ad integrazione, si posiziona centralmente nella graduatoria con un dato leggermente superiore alla media (0,59).

I dati raccolti tramite quest'indagine si riferiscono alla popolazione straniera presente indipendentemente dalla residenza e dalla regolarità riguardo al soggiorno nella città di Bergamo e in altri 46 comuni scelti nel resto del territorio provinciale. Il sub-campione di stranieri è stato di 800 unità ed è stato scelto unicamente entro la popolazione con almeno 15 anni di età originaria dei cosiddetti "Paesi a forte pressione migratoria" (Pfpm), ossia Paesi in via di sviluppo (Pvs) o dell'Europa dell'Est. Inoltre essi prendono in considerazione un lasso di tempo che va dal 2001 al 2011.

Analizzando i dati nel dettaglio, si nota una progressiva tendenza al passaggio all'iscrizione anagrafica, con una quota di residenti crescente dal 74% del totale degli stranieri nel 2001 all'86% nel 2011. La popolazione residente è sempre aumentata nel tempo ed il numero di stranieri in provincia di Bergamo è passato da 38,8 mila al 1° gennaio 2001 a 142,9 mila al 1° luglio 2011, mantenendo il terzo posto tra le province lombarde, dietro Milano e Brescia. I marocchini si confermano la prima nazionalità (sempre al 1° luglio 2011), con 24,3 mila unità pari al 17% del totale, seguiti da rumeni con 18,3 mila presenze (+1,4 mila) albanesi (15,2 mila unità), senegalesi (12,3 mila, + 700 unità), indiani (11,4 mila, + 860) e boliviani (8,9 mila). Questi ultimi registrano la maggiore crescita quantitativa annua pari a ben 2,1 mila unità in più.

A livello strutturale si notano: un orientamento verso l'equilibrio di genere, seppure ancora con una prevalenza maschile del 53%; un'età mediana di 33 anni per gli ultraquattordicenni, al di sotto della media lombarda; una diminuzione delle persone senza titolo di studio, dal 13% del 2001 all'8% del 2011; appartenenze religiose soprattutto musulmane, seppure con quote di diminuzione da più del 60% nel 2011 a circa il 50% negli ultimi anni considerati, con un aumento degli ortodossi.

Tra gli immigrati ultraquattordicenni la quota di stranieri occupati regolarmente a tempo indeterminato passa dal 40 al 32% nel corso degli anni, mentre i disoccupati, dopo esser scesi dal 10% nel 2001 al 5% nel 2007, sono circa l'11%. Distinguendo per

genere, gli uomini hanno un'occupazione regolare a tempo indeterminato più elevata rispetto a quella femminile (41% a fronte del 23% tra le donne); anche la disoccupazione è leggermente più presente per gli uomini. I lavori principalmente svolti dagli immigrati variano a seconda del genere: circa il 14% di quello maschile è impiegato come operaio generico nell'industria e il 15% lavora come muratore. Tra le donne, circa il 19% ha un'occupazione come assistente domiciliare e poco meno di una su dieci come domestica ad ore.

Considerando l'anzianità della presenza, nel confronto con le altre province lombarde Bergamo si colloca tra i primi posti per l'anzianità mediana di entrambi i generi ed entrambi i territori, con un picco di 11 anni per la presenza di uomini in Italia. Analizzando le macroaree di provenienza, si osserva come il Nord Africa sia al primo posto per l'anzianità della presenza in Italia e in provincia, con mediamente circa 13 e 12 anni di anzianità mediana, con in testa il Marocco. La percentuale di stranieri che vivono in una propria abitazione o in condivisione unicamente con la propria famiglia ha raggiunto l'80% tra il 2008 e il 2011.

Per quanto riguarda lo stato civile maggiormente incidente, è quello di coniugato. Tra le nazionalità considerate, di particolare interesse è il fatto che il 59% degli ucraini vive in nucleo unipersonale, mentre circa il 14% dei rumeni vive in coppia senza figli, un marocchino su due in coppia con figli e più di un senegalese su due sperimenta il nucleo allargato.

Infine, a livello di integrazione, nel panorama regionale la provincia di Bergamo si colloca leggermente al di sopra del dato medio lombardo, con un valore pari allo 0,59 lungo un asse variabile da un minimo di 0 ad un massimo teorico di 1.

Breve analisi di alcune fonti statistiche ufficiali in tema di immigrazione e reati

Per smontare l'allarmismo sociale fomentato anche dai mass media, si possono prendere in considerazione alcuni dati statistici ufficiali provenienti dalle fonti della Polizia di Stato in relazione ai delitti commessi, alle persone denunciate e alla rilevazione, tra gli autori di reato, dei rei stranieri e adulti degli anni 2008 – 2009, Dati consolidati di fonte SDI (Sistema di Indagine).

Tab. 1 – Denunce nell'anno 2008 per reati contro la persona[4]

2008	Omicidio	Lesioni	Violenza sessuale	Violenza sessuale su minori	Sfrutt./ favoregg. Prost. Non minorile	Sfrutt. Prost. Minorile	Attentati
Delitti commessi	611	65.791	4.893	373	1.357	127	447
Persone denunciate	1.111	49.840	4.660	448	3.396	290	395
di cui stranieri	254	14.971	1.861	135	2.135	199	134
% stranieri	22,86%	30,03%	39,93%	30,13%	62,86%	68,62%	33,92%
di cui italiani	857	34.869	2.799	313	1.261	91	261
% italiani	77,14%	69,97%	60,07%	69,87%	37,14%	31,38%	66,08%

Tab. 2 – Denunce nell'anno 2008 per reati contro la proprietà[5]

2008	Rapina	Furto	Spaccio stupefacenti	Sequestro di persona	Estorsione
Delitti commessi	45.857	1.392.544	21.685	1.816	6.646
Persone denunciate	19.659	80.413	39.518	2.394	8.890
di cui stranieri	6.672	36.443	15.525	950	1.939

[4] Ivi, p. 136
[5] Ivi, p. 137

% stranieri	33,93%	45,31%	39,28%	39,68%	21,81%
di cui italiani	12.987	43.970	23.993	1.444	6.951
% italiani	66,07%	54,69%	60,72%	60,32%	78,19%

Tab. 3 – Denunce nell'anno 2008 per altre tipologie di reato[6]

2008	**Minaccia**	**Ass. delinquere**	**Danneggiamento**	**Contrabbando**	**Truffe/ frodi informatiche**	**Delitti informatici**
Delitti commessi	83.580	871	402.163	1.062	104.174	4.952
Persone denunciate	54.636	10.569	29.005	1.378	47.084	1.895
di cui stranieri	10.111	2.751	7.979	762	7.544	419
% stranieri	18,50%	26,02%	27,50%	55,29%	16,02%	22,11%
di cui italiani	44.525	7.818	21.026	616	39.540	1.476
% italiani	81,50%	73,98%	72,50%	44,71%	83,98%	77,89%

Tab. 4 – Denunce nell'anno 2009 per reati contro la persona[7]

2009	**Omicidio**	**Lesioni**	**Violenza sessuale**	**Violenza sessuale su minori**	**Sfrutt./ favoregg. Prost. Non minorile**	**Sfrutt. Prost. Minorile**	**Attentati**
Delitti	586	65.611	4.963	313	1.207	104	376

[6] Ivi, p.138
[7] Ivi, p. 140

commessi							
Persone denunciate	1.047	47.426	4.526	420	2.821	285	168
di cui stranieri	246	13.277	1.800	110	1.802	175	33
% stranieri	23,49%	27,99%	39,77%	26,19%	63,87%	61,40%	19,64%
di cui italiani	801	34.149	2.726	310	1.019	110	135
% italiani	76,51%	72,01%	60,23%	73,81%	36,13%	38,60%	80,36%

Tab. 5 – Denunce nell'anno 2009 per reati contro la proprietà[8]

2009	**Rapina**	**Furto**	**Spaccio stupefacenti**	**Sequestro di persona**	**Estorsione**
Delitti commessi	35.822	1.318.076	21.738	1.481	6.189
Persone denunciate	17.672	75.915	39.502	2.030	8.169
di cui stranieri	5.785	33.390	15.184	838	1.785
% stranieri	32,73%	43,98%	38,43%	41,28%	21,85%
di cui italiani	11.887	42.525	24.318	1.192	6.384
% italiani	62,27%	56,02%	61,57%	58,72%	78,15%

[8] Ibid.

Tab. 6 – Denunce nell'anno 2009 per altre tipologie di reato[9]

2009	Minaccia	Ass. delinquere	Danneggiamento	Contrabbando	Truffe/ frodi informatiche	Delitti informatici
Delitti commessi	83.483	872	415.391	1.132	99.366	5.510
Persone denunciate	510115	9.834	26.327	1.499	48.390	1.536
di cui stranieri	8.627	2.509	6.672	682	6.831	494
% stranieri	16,87%	25,51%	25,34%	45,49%	14,11%	32,16%
di cui italiani	42.488	7.325	19.655	817	4.155	1.042
% italiani	83,13%	74,49%	74,66%	54,51%	85,89%	67,84%

Reati degli immigrati e mass media

I mass media dimostrano un interesse differenziato a riportare la notizia relativa al reato: ciò si evince dalle differenze numeriche di pezzi pubblicati tra "Corriere della Sera", "Il Giornale" e "la Repubblica" dal 2005 al 2008, come sottolineato dalla ricerca del professore di Criminologia all'Università di Milano Ernesto Calvanese, che si rifà ai dati esposti nelle precedenti tabelle.

Prendendo in considerazione l'anno 2008, ad esempio, in cui sono state effettuate 6.672 denunce a carico di stranieri per rapina, 36.443 per furto, 15.525 per spaccio di stupefacenti, 10.111 per minacce, 70544 per truffe e frodi informatiche, i dati emersi dalla ricerca conducono a una rappresentazione di questi reati più ridotta: i media presi in considerazione hanno scritto di fatti di rapina in 1.243 occasioni, di furto 1.026 volte, di spaccio di stupefacenti 671 volte, di minacce in 197 pezzi e di truffe e di frodi informatiche in 177 articoli. «Sembrerebbe che la comunicazione maggiormente cercata sia quella relativa alla criminalità generica dello straniero, al di là della tipologia

[9] Ivi, p.141

di reato messa in atto, con una accentuazione peraltro dei reati a maggiore impatto emotivo (omicidio, violenza sessuale), e quindi di maggiore interesse sul piano dello scoop e del sostegno all'allarme sociale».[10]

Su questa tematica è stata recentemente presentata un'interessante ricerca, denominata "Immigrazione, paura del crimine e i media: ruoli e responsabilità", coordinata dal dott. Jeroen Vaes in collaborazione con il prof. Luciano Arcuri, la prof.ssa Anne Maas, la dott.ssa Marcella Latrofa, la dott.ssa Martina Muratore e la dott.ssa Caterina Suitner dell'Università di Padova, dal dott. Fabio Del Missier, dal dott. Andrea Carnaghi e dalla dott.ssa Valentina Piccoli dell'Università di Trieste e dal prof. Vittorio Girotto dell'Università IUAV di Venezia, con la dott.ssa Paola Spinelli, giornalista e capostruttura programma della RAI Friuli Venezia come consulente esterna.

La ricerca ha seguito due percorsi di indagine, cercando di rispondere ai seguenti interrogativi: qual è il ruolo dei mezzi di comunicazione nel formare e consolidare gli atteggiamenti della popolazione a proposito dei gruppi di immigrati che vivono in Italia? Quali sono i meccanismi che stanno alla base della creazione di tale percezione? Il primo percorso si è focalizzato sull'analisi linguistica delle cronache proposte dai mezzi di comunicazione di massa, selezionando articoli di cronaca nera pubblicati dal 2008 al 2012; mentre il secondo percorso si è concentrato sull'analisi dei meccanismi psicologici attraverso cui i mezzi di informazione possono influenzare gli atteggiamenti di pregiudizio e di discriminazione che i lettori manifestano nei confronti delle minoranze etniche.

Le analisi sono state condotte su un totale di 442 partecipanti di nazionalità italiana, in maggioranza femminile (244 donne e 178 uomini), con un'età media di 34 anni, provenienti principalmente dal Nord Italia e con un buon livello educativo (52,1% con laurea), distribuiti in egual misura rispetto all'orientamento politico.

Il questionario, anonimo, era suddiviso in sette parti: domande a proposito dell'esposizione ai media, ovvero il tempo trascorso a guardare la televisione e i telegiornali oppure a leggere un quotidiano; domande sulla quantità e qualità dei contatti diretti con gli immigrati; domande sulla paura del crimine; domande per registrare la stima della numerosità dei crimini commessi da immigrati; domande capaci di far

[10] Ivi, p. 144

emergere il pregiudizio nei confronti degli immigrati ed infine domande sulle credenze possedute dal partecipante a proposito della norma di non discriminazione, ossia una norma condivisa che proibisce e punisce la discriminazione degli immigrati.

I risultati mettono in luce che il pregiudizio verso gli immigrati è influenzato da altri fattori come il contatto diretto con i migranti e l'orientamento politico, ma l'esposizione ai media tende a favorire un aumento della negatività del pregiudizio posseduto. Emerge che non è l'esposizione mediatica in quanto tale ad esercitare una influenza sul pregiudizio rilevato nel campione di utenti analizzato, quanto l'esposizione ad alcuni tipi di media: i giornali con orientamento politico più conservatore, le reti televisive e i telegiornali che dedicano oltre il 25% della loro agenda alla cronaca nera, mentre una frequente esposizione ai canali televisivi che dedicano meno del 16% del loro spazio televisivo alla cronaca nera e ai giornali più progressisti è legata una diminuzione del pregiudizio. In particolar modo, i canali mediatici che influenzano il pregiudizio, esercitano il loro effetto grazie all'attivazione di tre processi psicologici: in primo luogo accrescono nei fruitori più assidui la paura di poter essere in futuro vittima di un crimine; in secondo luogo rendono l'espressione del pregiudizio più accettabile socialmente ed infine contribuiscono a distorcere la stima della frequenza con cui gli immigrati commettono crimine, creando un circolo vizioso: più le persone sono convinte che gli immigrati siano responsabili della maggior parte dei crimini commessi sul territorio, più si sentono giustificate ad esprimere un deciso atteggiamento negativo nei loro confronti.

Per quanto riguarda invece l'uso tendenzioso del linguaggio che contribuisce in modo sottile a favorire fenomeni di discriminazione sociale, in letteratura scientifica viene definito come *biased*. I *bias* linguistici sono tutte quelle forme sistematiche di impiego di alcuni elementi linguistici capaci di attivare una percezione sfavorevole di un gruppo sociale, in questo caso gli immigrati. Il campione analizzato riguarda 73 notizie di cronaca pubblicate tra il 2008 e il 2009 e 102 notizie di cronaca pubblicate tra marzo 2010 e marzo 2012, selezionate in modo che ad una notizia di un crimine compiuto da un immigrato ci fosse un corrispondente per tipologia e data dell'evento compiuto da un criminale italiano.

Dai risultati della ricerca si evince che, a livello di contenuto, i riferimenti alla nazionalità dell'aggressore sono molto più frequenti se l'aggressore è immigrato

piuttosto che italiano, senza contare che la nazionalità dell'aggressore viene sottolineata, menzionandola già nel titolo o nel sottotitolo, solo se l'aggressore è immigrato, presentando in questo modo la chiara associazione tra criminalità e immigrazione. Anche l'uso degli aggettivi è differente: i criminali immigrati vengono descritti con un numero leggermente inferiore di aggettivi positivi, mentre l'uso di quelli negativi e aggravanti è quasi cinque volte più frequente. La frequenza del nome proprio nel riferirsi al criminale (dato importante in quanto il nome "personalizza" le persone) è quasi due volte più alta quando si tratta di un italiano rispetto ad un immigrato.

A livello di forma, i riferimenti alla nazionalità dei criminali immigrati vengono proposti più sottoforma di sostantivi, "un rumeno", che di aggettivi, "un aggressore rumeno", quindi dando maggior peso alla nazionalità come dimensione determinante ed essenziale della persona. L'utilizzo della forma verbale attiva vs. passiva si nota soprattutto nei casi di stupro: nella descrizione di stupri di donne italiane viene privilegiata la forma passiva ("la donna è stata stuprata"), che riduce la responsabilità dell'aggressore solo se lo stupratore è italiano, invece viene preferita la forma attiva per gli stupratori immigrati ("l'immigrato ha stuprato la donna"). Si tratta di un modo sottile per suggerire che lo stupro è da attribuire interamente all'aggressore quando si tratta di un immigrato, ma che la donna ha avuto qualche responsabilità quando l'aggressore è italiano. Infine per quanto riguarda il linguaggio metaforico, le metafore che associano i criminali ad animali sono prevalentemente usate nelle descrizioni dei crimini condotti dagli immigrati (65,5%) per cui l'azione criminale degli immigrati è proposta come insita nella loro natura "bestiale", mentre quella degli italiani è un evento isolato, frutto di un raptus.

Ho inoltre intervistato il coordinatore della ricerca, il dott. Jeroen Vaes.

D: Partendo dalla ricerca, non si tratta di un *j'accuse* vero e proprio ai mass media, in quanto dimostrate che spesso più che altro rafforzano pregiudizi già esistenti e il perseguire di questi pregiudizi è determinato da diversi fattori

R: Abbiamo avuto un approccio proveniente prevalentemente dalla psicologia sociale, prendendo la prospettiva del lettore più che dei media di per sé per poi analizzare degli ambiti più psicologici di questo fenomeno, ossia quali sono i fattori che fanno sì che i media in qualche modo possano influenzare le nostre opinioni riguardo le persone che conosciamo di meno, come sono gli immigrati nella nostra società. Questo

è stato il punto di partenza; in seguito, dato che una buona parte dei ricercatori ha studiato certi usi del linguaggio che possono effettivamente creare un'idea sbagliata, li chiamiamo *bias* linguistici, abbiamo provato a vedere se un articolo parla di un crimine commesso da un italiano o da un immigrato, crimini il più possibile simili tra di loro, se effettivamente il linguaggio che viene utilizzato usa questi *bias* che conosciamo. Abbiamo trovato in effetti diversi modi di trattare l'argomento: non è importante solo la quantità in cui se ne parla, ma il modo in cui se ne parla e penso che questo sia stato un contributo che il nostro progetto ha dato. L'uso di una certa sintassi permette di generalizzare con molta più facilità: pensiamo al dare più enfasi alla categoria sociale a cui appartiene una persona. Spesso è l'unico modo in cui l'immigrato viene caratterizzato e nominato nell'articolo. Leggere "un albanese ha fatto questo" fa sì che si pensi che tutti gli albanesi facciano ciò; è il suo "essere albanese" l'unica informazione che viene data e che mi permette di identificare quella persona e ciò porta alla generalizzazione, alla negatività poi descritta. Sta tutto nella sintassi: basterebbe dire "un ragazzo di 26 anni di origine albanese" e questo dà già un senso diverso: so che è un giovane, che è un ragazzo ed oltre a tutte queste cose è anche albanese. In uno degli studi che abbiamo fatto, abbiamo trovato che è proprio il modo in cui vengono date queste informazioni che fa sì che gli stereotipi legati alla criminalità e quelli negativi vengano attivati nella mente dei lettori. Il linguaggio è un fattore abbastanza importante.

D: Come si dovrebbe trattare queste notizie di cronaca nera, andando al di là dell'etnicizzazione del titolo, senza fomentare questi pregiudizi?

R: Bisogna rendere i giornalisti consapevoli delle possibili conseguenze dell'utilizzare i termini in questo modo, mettendo per esempio la categoria sociale direttamente nel titolo, il metterlo sostantivato, facendo sì che l'unico modo con cui riesco ad identificare chi ha commesso un crimine è una categoria sociale. Ci sono senz'altro persone che lo fanno consapevolmente, perché devono seguire un'agenda politica che vuole diffondere queste idee, ma devo dire che non abbiamo trovato delle nette differenze tra giornali più progressisti o conservatori, tra giornali di destra o di sinistra. Troviamo questi *bias* linguistici un po' ovunque, non si è sempre spinti da una cattiva intenzione. Se non vi è una cattiva intenzione, penso che il rendere consapevoli le persone del fatto che possono dire le cose in modo diverso potrebbe fare una differenza. Le linee guida messe a disposizione dall'associazione Carta di Roma per i

giornalisti sono un buon passo in questa direzione, possono già creare una differenza. E' un cambiamento graduale, non avviene da un giorno all'altro. In Italia, un aspetto tipico è anche l'enfasi sulla cronaca: se si fa un confronto sul numero di minuti che un telegiornale italiano dedica alla cronaca nera con altri Paesi europei, i minuti di quello italiano sono maggiori. Quando si parla tanto di ciò, si mettono le persone in agguato e spesso questa paura si dirige anche verso chi è meno noto e aumenta il pregiudizio, anche se quella cronaca non necessariamente parla di crimini commessi da stranieri. L'aumento della paura fa sì che diminuisca la tolleranza verso il diverso. Diminuire lo spazio della cronaca nera per evitare ciò sarebbe fattibile.

D: A proposito invece della sovrastima delle persone riguardante gli immigrati presenti sul nostro territorio, penso che anche questo dato possa collegarsi al *modus operandi* dei mass media, nel parlare ad esempio di "emergenza", "sbarchi", "esodo" e via dicendo

R: Certo: è lo stesso fenomeno di quando ad esempio viene chiesto alle persone qual è la probabilità di morire di diabete; la gente tende a sottovalutarlo perché non sentiamo nei notiziari notizie di questo genere, invece se si chiede qual è la probabilità di morire in un incidente aereo la gente lo sopravvaluta, perché ogni aereo che cade lo sappiamo ed è una notizia più clamorosa ed incute anche ansia. La stessa cosa avviene anche con i migranti, quando si parla di "tsunami", della "nuova ondata", utilizzando parole che fanno pensare si tratti di masse enormi di persone, per cui poi si hanno queste sovrastime. E' un fenomeno abbastanza curioso, che non si ritrova solo in Italia. Abbiamo chiesto ai nostri partecipanti di giudicare la percentuale degli abitanti del Lazio, che corrisponde al 10% italiano, la stessa presenza dei migranti in Italia. Le stime, nonostante i soggetti siano prevalentemente del Nord Italia, sono corrette, mentre la stima sui migranti è maggiore, viene spesso raddoppiata ed è senz'altro legata alla paura e i media hanno il loro ruolo in ciò.

La deontologia giornalistica in materia di immigrazione

La nascita della Carta di Roma

Allarmismo, superficialità ed eccesso di stereotipi hanno caratterizzato negli ultimi anni la stampa italiana riguardante l'informazione sull'immigrazione. Siamo nel dicembre 2006 ad Erba, in provincia di Como: si cerca l'autore di quattro omicidi. La magistratura non ha dubbi, e nemmeno la stampa: non può che essere stato Azouz Marzouk, marito di Raffaella Castagna e padre del piccolo Youssef che hanno perso la vita nella strage. E' tunisino: sembra quasi naturale che tutti i sospetti si concentrino su di lui. La gogna mediatica si mette subito all'opera: in seguito le indagini riveleranno che i veri colpevoli altro non sono che gli italianissimi vicini di casa Rosa ed Olindo, ma ormai il danno è fatto. E' stato proprio questo fatto di cronaca che ha dato lo spunto per avviare una nuova carta deontologica per i giornalisti: la Carta di Roma. Si tratta di un protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti, in vigore dal giugno del 2008, redatta dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l'informazione concernente le sopracitate categorie.

Richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del Giornalista – con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche – ed ai princìpi contenuti nelle norme nazionali ed internazionali sul tema, la Carta di Roma invita i giornalisti, in base al criterio deontologico fondamentale "del rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati" contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, ad «adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore e all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri»[11]. Per evitare altresì che si usino come sinonimi termini quali "immigrato", "extracomunitario", "clandestino", "rifugiato" e "richiedente asilo", al testo della Carta è stato allegato un breve glossario che precisa il significato delle principali definizioni.

[11] http://www.odg.it/content/carta-di-roma

La Carta chiede inoltre di «evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte» richiamando l'attenzione «sul danno che può essere arrecato da comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio e di riflesso alla credibilità della intera categoria dei giornalisti»[12].

Tra i doveri professionali richiamati non manca quello di «fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo»[13], per fare sì che l'enfasi di una singola vicenda non diventi la chiave di lettura complessiva del fenomeno.

Oltre alla stesura della Carta deontologica, si sottolinea l'importanza della formazione: fare in modo che il tema "media e immigrazione" entri a far parte non solo del bagaglio culturale dei nuovi giornalisti, inserendolo nei programmi delle apposite scuole di giornalismo, ma anche istituendo appositi corsi di aggiornamento per coloro che in redazione lavorano da anni. Senza contare il monitoraggio costante dell'informazione, attraverso un apposito osservatorio che rilevi non solo i limiti, ma anche le buone pratiche nel panorama dei mass media italiani.

"Notizie fuori dal ghetto": primo rapporto annuale Associazione Carta di Roma

L'associazione Carta di Roma, nata nel dicembre 2011, è stata creata dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa insieme a una ventina di organizzazioni della società civile che lavorano sui temi della migrazione e dell'asilo e che vede impegnati come invitati permanenti anche l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) e l'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

L'associazione porta lo stesso nome del codice deontologico su migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta, firmato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana nel giugno del 2008. L'obiettivo è far sì che il giornalismo italiano ritorni a livelli di qualità per essere al passo nel panorama europeo, cercando di andare oltre la prevalenza del linguaggio allarmistico che lo ha caratterizzato negli ultimi tempi, linguaggio smentito dai numeri reali, riappropriandosi in questo modo del diritto e dovere deontologico del

[12] Ibid.
[13] Ibid.

riportare la realtà nel rispetto di tutti. La convinzione è che un'informazione di qualità e responsabile sia un bene comune e un elemento basilare per il mantenimento della democrazia.

A due anni dalla costituzione dell'associazione, a dicembre 2013 è stato pubblicato il rapporto "Notizie fuori dal ghetto": dati, spunti di analisi e riflessioni che hanno animato la vita associativa fin dalla sua nascita, monitorando l'argomento dei migranti e la sua presa in considerazione dai mass media italiani. L'Associazione Carta di Roma e i referenti della Rete delle Università hanno svolto un lavoro di indagine nel quale hanno rilevato i tratti principali con cui soprattutto le prime pagine dei quotidiani italiani rappresentano la figura dei migranti e dei rifugiati in riferimento all'anno 2012, utilizzando dal punto di vista metodologico modalità di rilevazione ed elaborazione riferibili prevalentemente all'analisi del contenuto, all'analisi critica del discorso e alla *frame analysis*.

L'indagine si suddivide in due parti: la prima, di taglio quantitativo, riguarda le prime pagine dei quotidiani e le notizie relative a migranti e minoranze, con un'analisi di consistenza numerica e l'andamento delle notizie nel corso dell'anno, il modo in cui sono trattati alcuni macro-argomenti, alcune tendenze generali della rappresentazione di migranti e minoranze che emerge dal campione complessivo e le differenze che intercorrono nella rappresentazione tra una testata e l'altra. La seconda parte, dal taglio qualitativo, presenta tre casi studiati, aventi come criterio la presenza in prima pagina e su più testate di un singolo evento o argomento.

Il rapporto dimostra come si siano in parte superati gli schemi narrativi attraverso i quali gli immigrati venivano presentati in concomitanza quasi esclusiva di notizie di cronaca nera o attraverso immagini stereotipate e di presa facile sui lettori (si pensi al neologismo del "vu cumprà" che ha imperversato sui giornali, e da lì nel linguaggio comune, dalla seconda metà degli anni Ottanta fino all'inizio degli anni Novanta), verso «tentativi di narrazione ispirati ad un diritto di cittadinanza sociale acquisito e rivendicato».[14]

In linea generale ci sono perciò stati dei significativi passi avanti: il primo dato evidenzia come la cronaca non occupi più in modo rilevante le prime pagine dei quotidiani italiani. Un'eccezione è data dai quotidiani locali, dove la cronaca nera

[14] Rapporto *Notizie fuori dal ghetto*, p. 13

raggiunge punte del 50% (Corriere del Veneto, Giornale di Sicilia, il Messaggero, Resto del Carlino), arrivando a 60% con la Gazzetta del Mezzogiorno.

Per contro le donne migranti nell'informazione televisiva sembrano invece ancora relegate alla cronaca nera, in particolar modo ad articoli riguardanti prostituzione e violenza contro le donne, o legate al concetto di cura quando si parla di lavoro. A ciò si aggiunge una rappresentazione minoritaria del genere femminile: delle notizie a campione il 53% riguarda prevalentemente uomini, il 30% entrambi i generi in modo equilibrato e solo il 17% prevalentemente donne. Nello specifico, in caso di violenze contro le donne, le immigrate vengono rappresentate come vittime, spesso deboli o succubi delle tradizioni, della religione e delle famiglie patriarcali. I femminicidi di donne straniere commessi da uomini di origine immigrata sono in generale letti dai telegiornali come "omicidi culturali", riducendo in questo modo la spiegazione con il riferimento alla cultura di origine della donna e dell'omicida. Non solo: nel caso in cui la vittima sia italiana, questa viene presentata con dovizia di particolari biografici, cosa che non accade quando la donna è straniera: nessuna intervista ai conoscenti della vittima, vicini o parenti, come se ci fossero vittime di "serie a" e di "serie b".

I flussi migratori sono raccontati quasi esclusivamente attraverso il fenomeno degli "sbarchi" e delle "invasioni" via mare, diventati una sorta di icona mediale del fenomeno migratorio negli ultimi anni. I migranti sono quasi sempre etichettati come clandestini: la questione specifica dei richiedenti asilo emerge in maniera evidente solamente con le ultime tragedie di fine 2013.

Si evidenzia un aumento di notizie sull'immigrazione e sull'asilo legate alla società; in particolare riguardanti le questioni demografiche, il lavoro, l'economia, l'istruzione e lo *ius soli*. Le storie delle cosiddette "seconde generazioni" o "2g", i figli di immigrati, sono state raccontate ed analizzate anche dall'informazione televisiva attraverso il racconto di esperienze personali, narrando le difficoltà che essi devono affrontare quotidianamente, diventando in questo modo i veri protagonisti e rendendoli più vicini ai loro coetanei autoctoni. Negli stessi servizi anche il *hijab*, il velo che copre i capelli utilizzato dalle donne di fede musulmana, ha assunto un significato diverso: non più simbolo di oppressione, passività e non italianità, ma parte integrante dell'identità di queste "nuove italiane".

La nazionalità rimane un dato considerato essenziale per fornire l'unica spiegazione e chiave di lettura dei fatti e dei dati riportati sui quotidiani: nel 32% del totale delle notizie analizzate vengono indicate una o più nazionalità in prima pagina; per la cronaca nera nel 59% dei casi si fa riferimento a nazionalità specifiche. Le minoranze Rom e Sinti, secondo due ricerche pubblicate da NAGA (Associazione di volontariato laica ed apartitica che promuove e tutela i diritti dei cittadini stranieri, rom e sinti) e Associazione 21 luglio nel 2013, presentate nel rapporto, sono ancora quelle più colpite dalla discriminazione giornalistica, attraverso l'utilizzo dei termini scorretti "zingari" e "nomadi" e una etnicizzazione dei reati che pone sotto la gogna mediatica un'intera comunità. Un'etnicizzazione delle notizie a cui fanno da contraltare il 42% delle stesse in cui si parla di cronaca nera legata al razzismo, a cui vanno ad aggiungersi 15% di casi dove ad essere definiti razzisti e non sono forze politiche, singoli esponenti o commentatori politici e il 13% si lega al mondo del calcio.

I fatti dell'anno 2012 nelle prime pagine [15]

- 2 gennaio: inizia il dibattito sulla possibilità di annullare l'innalzamento della tassa sul permesso di soggiorno voluta dal governo Berlusconi. L'innalzamento entrerà in vigore rimodulato secondo la durata del permesso
- 4 gennaio: un commerciante di origine cinese e sua figlia di sei mesi vengono uccisi durante una rapina a Roma. Uno dei colpevoli dell'omicidio, rivelatosi di origine marocchina, verrà trovato impiccato il 17, dell'altro non si hanno ancora notizie (2013)
- 13 gennaio: un vigile urbano muore investito da un *suv* a Milano. Per diversi giorni si susseguiranno notizie e smentite sulla nazionalità del conducente, infine identificato come un minorenne di genitori serbi nato a Parigi
- 25 gennaio: inizia un dibattito sullo *ius soli*, che continuerà sporadicamente per tutto l'anno. A portarlo in prima pagina in questa data è una dichiarazione di Beppe Grillo contro la cittadinanza dei figli dei migranti nati in Italia
- 23 febbraio: l'Italia viene condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa per la pratica dei respingimenti collettivi, che viene riconosciuta lesiva dei diritti dei richiedenti asilo

[15] Ivi, pp. 17-18

– 4 marzo: fischi razzisti contro il calciatore Juan nel derby Roma-Lazio

– 15 marzo: arrestato un giovane di origine marocchina, sospettato di pianificare un attentato contro la Sinagoga di Milano

– 17 marzo: cinque migranti somali morti di stenti su un barcone diretto a Lampedusa

– 18 aprile: migranti algerini espulsi su un volo aereo vengono fotografati con lo scotch sulla bocca, messovi dagli agenti di polizia

– 27 aprile: pubblicati i risultati del censimento 2011, è in crescita la popolazione di origine migrante in Italia

– 13 maggio: una dichiarazione del nuovo governo libico su possibili nuovi sbarchi crea l'allarme tra i commentatori giornalistici

– 28 maggio: una donna di origine indiana viene uccisa dal marito a Fiorenzuola, la maggior parte dei quotidiani dà rilievo all'abbigliamento occidentale della vittima

– 30 giugno: europei di calcio: Mario Balotelli diviene per molti giornalisti il simbolo positivo di una nuova generazione di italiani

– 6 luglio: inizia l'approvazione di un decreto legislativo che prevede il permesso di soggiorno per il migrante che denunci di essere vittima di sfruttamento grave

– 10 luglio: 54 migranti eritrei morti di sete su un barcone proveniente dalla Libia e diretto a Lampedusa

– 13 agosto: un caso di matrimonio forzato e violenze che coinvolge una tredicenne macedone scoperto a Marghera

– 17 agosto: violenza su una donna di origine egiziana da parte del marito ad Agrigento, interpretata come uno scontro sul velo tra marito e moglie

– 7 settembre: un peschereccio proveniente dalla Tunisia con 80 persone a bordo disperso nel Canale di Sicilia

– 15 settembre: inizia la sanatoria 2012, che si concluderà con un numero di richieste molto inferiore alle previsioni. Secondo molti commentatori tra le cause vi è l'importo particolarmente alto da versare a copertura delle tasse non pagate nel periodo di irregolarità

– 19 settembre: la cassazione annulla l'esito del processo contro gli agenti del Sismi coinvolti nel sequestro di un imam a Milano nel 2003. Il nuovo processo si concluderà con la condanna degli agenti

– 22 novembre: aggressione di tifosi inglesi a Roma, ipotesi di motivazioni antisemite per l'atto

– 24 novembre: sei braccianti di origine romena travolti da un treno in provincia di Cosenza.

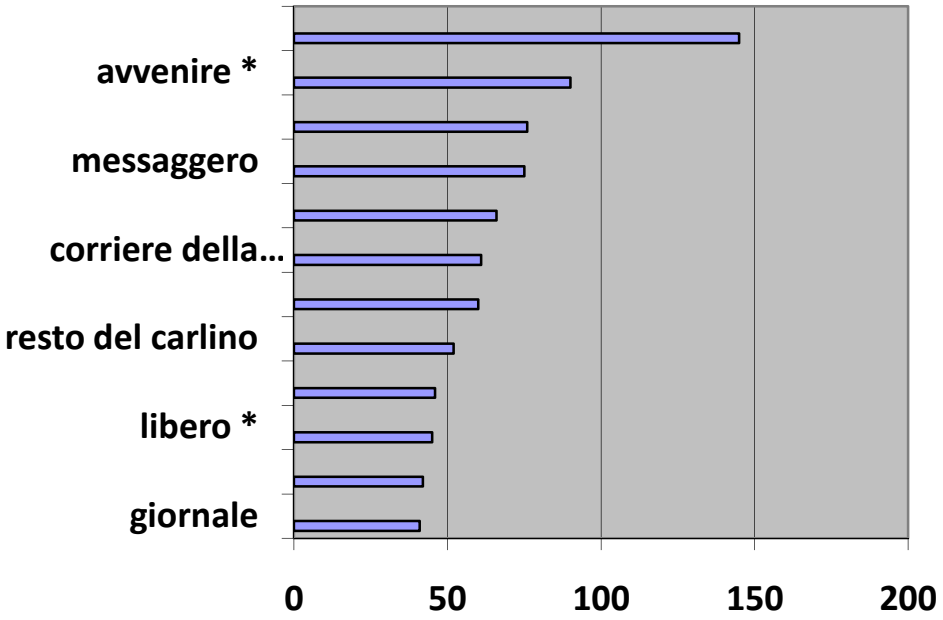
L'analisi delle prime pagine

Il campione di testate preso in considerazione per il rapporto "Notizie fuori dal ghetto" riguarda quattro testate a larga diffusione (Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale), tre testate rappresentative dello spettro politico-culturale italiano (Libero, Avvenire, l'Unità) e cinque testate a diffusione regionale o sovra regionale in rappresentanza di aree geografico - politiche non adeguatamente coperte dal resto del campione (Corriere del Veneto, il Resto del Carlino, il Messaggero, la Gazzetta del Mezzogiorno e il Giornale di Sicilia).

Le notizie rilevate sulle prime pagine del 2012 sono 799; intendendo per "notizia" l'insieme di tutti gli elementi testuali e di immagine che all'interno di una prima pagina vengono presentati in relazione al singolo evento, per cui ad una notizia possono corrispondere uno o più articoli o titoli in prima pagina.

Il grafico seguente[16] mostra come lo spazio riservato alle notizie di migranti e minoranze varia da una testata all'altra.

[16] Ivi, p. 21



* Hanno solo sei edizioni settimanali

La tabella successiva considera invece gli argomenti, dividendoli per categorie e tenendo conto che una singola notizia può riguardare più di una categoria tematica. In "cronaca nera" sono state incluse tutte le notizie di reati; in "flussi migratori" quelle che riguardano la mobilità internazionale; in "legislazione ed amministrazione" le notizie sulle leggi e sulle politiche che coinvolgono l'amministrazione e il dibattito che ne scaturisce; "razzismo" quando vi è esplicita menzione del fenomeno; "riferimenti culturali"quando un evento o una questione vengono riferiti ad una specificità culturale ed infine "società" include tutte le notizie che riguardano i migranti nella vita quotidiana.

Distribuzione percentuale della frequenza dei macro-argomenti tra le notizie di ciascuna testata[17]

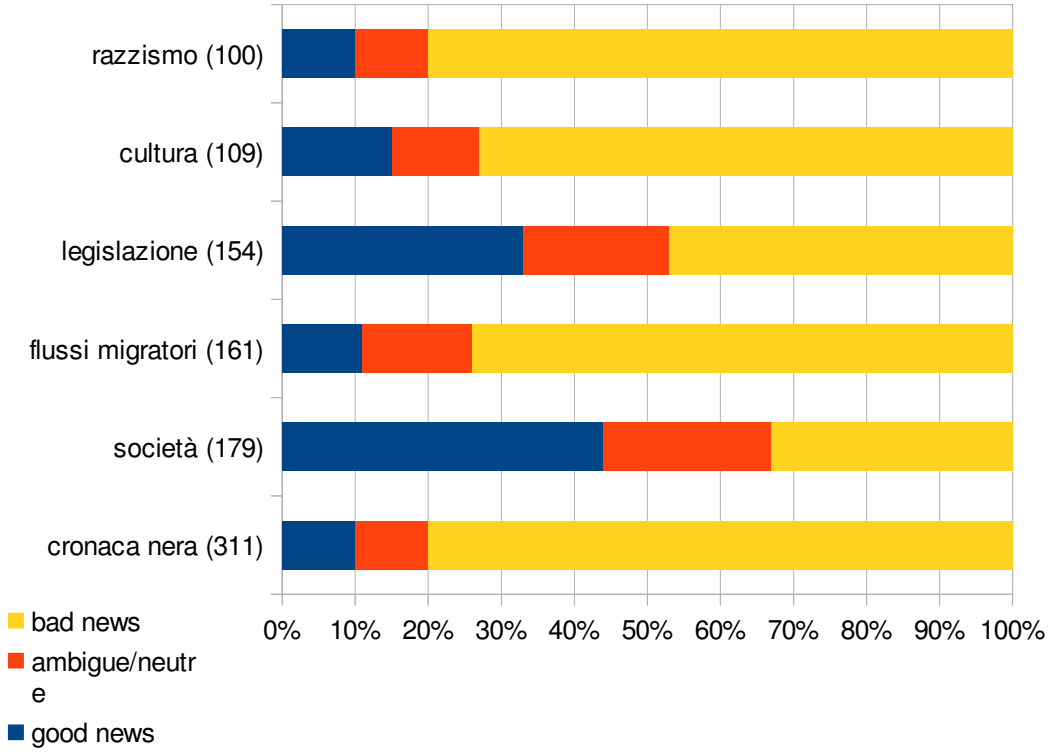
	Cronaca nera (%)	Società (%)	Flussi migratori (%)	Legislazione e amministrazione (%)	Riferimenti culturali (%)	Razzismo (%)	N
Corriere della Sera	30	28	30	13	23	15	61
Repubblica	30	23	25	17	13	22	60
Stampa	29	29	35	15	6	8	66
Giornale	20	20	17	37	41	10	41
Libero	31	18	7	36	20	22	45
Avvenire	20	19	34	34	11	2	90
Unità	26	24	25	26	4	26	76
Corriere del Veneto	50	32	10	14	13	6	145
Resto del Carlino	58	21	10	12	21	12	52
Messaggero	59	12	9	7	7	19	75
Gazzetta del mezzogiorno	60	10	14	21	14	10	42
Giornale di Sicilia	54	15	26	9	7	9	46
Totale	39	22	20	19	14	13	799

Come si può notare, le notizie di società si collocano ad un valore non troppo distante da quello della cronaca nera. Quest'ultima ha un'incidenza percentuale più alta nei quotidiani locali, mentre le notizie su legislazione e amministrazione sono più frequenti sui quotidiani con un orientamento politico più forte.

[17] Ivi, p. 23

Tra le notizie riguardanti i singoli macro-argomenti, è interessante notare come le stesse vengano presentate come *bad news* o *good news*, come si evince dalla tabella successiva.

Notizie presentate come positive, negative e ambigue/neutre all'interno di ciascun macro-argomento[18]



Come si può notare vi è una predominanza della percezione negativa, comprensibile per quanto riguarda le notizie di cronaca nera e di razzismo, che si ritrova per il 74% anche per la presentazione dell'argomento flussi migratori e per il 73% in quelli culturali, poiché i riferimenti culturali vengono presentati nella maggior parte dei casi come elementi di conflitto. Le notizie di società sono le uniche in cui le buone notizie hanno la prevalenza.

Un'attenzione particolare merita il tema dei flussi migratori: all'interno delle 161 notizie emerge una forte enfasi sugli ingressi irregolari. Il 45% delle notizie riguarda gli sbarchi, con i relativi naufragi e le operazioni di contrasto all'ingresso, a cui va ad aggiungersi un 18% relativo agli altri tipi di ingresso irregolare (via terra) e alle espulsioni. Solo il 37% rimanente riguarda gli altri tipi di movimento: ricongiungimenti

[18] Ivi, p. 26

familiari, ingressi per motivi di studio, migrazioni di ritorno, rifugiati accolti regolarmente:

> Vi è un consenso ampio nella letteratura sulle migrazioni in Italia riguardo al fatto che gli sbarchi costituiscono una frazione ridotta degli ingressi in Italia, anche considerando solo i movimenti che portano i migranti ad essere senza documenti. Anche tra questi ultimi infatti sono più frequenti gli ingressi irregolari via terra, e soprattutto gli ingressi regolari con visto seguiti da una permanenza senza documenti dopo la scadenza del visto stesso (condizione detta anche di *overstayer*). Quasi la metà delle notizie sui flussi migratori presenti nel campione continuano dunque a riguardare un fenomeno minoritario, mentre un'ampia varietà di tipi di movimento di popolazione (ingresso con visto, turistico o meno, ricongiungimento familiare, migrazioni di ritorno, eccetera) rimangono sottorappresentati quantomeno nelle prime pagine. Anche gli ingressi irregolari via terra, che pure sembrano avere un'incidenza maggiore, vengono notiziati sporadicamente, sostanzialmente quando si scoprono dei morti o quando le modalità sono particolarmente inusuali[19].

E' indubbio che questo criterio di selezione delle notizie si leghi indissolubilmente con quello della "notiziabilità" e si nota un rafforzarsi a vicenda tra l'attenzione data al fenomeno dal giornalismo e quella che ne dà la politica. Il rischio è produrre una visione distorta e riduttiva del fenomeno migratorio nei cittadini.

Per quanto riguarda invece il macro-argomento "riferimenti culturali", il 73% delle notizie che riguardano questa tematica (80 su 109) sono *bad news* e il 40% (44) sono notizie di cronaca nera. Solo in 23 notizie (21%) la cultura non è un elemento di conflitto. In particolar modo viene enfatizzata la questione culturale e religiosa legata all'Islam: su 89 notizie (82%) riguardanti questioni religiose, 69 (63% del totale) sono riferite all'Islam, presentato spesso in conflitto con le società "occidentali". Come dimostrano questi titoli: «La Curia contro Pisapia per le unioni civili "Rischio poligamia"», Corriere della Sera del 22 luglio 2013; «"Sei troppo occidentale" Indiano uccide la moglie incinta di tre mesi», Avvenire del 29 maggio 2013[20]

Studi di caso: l'omicidio di Torpignattara

Restringendo il campione a Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, il Giornale, Libero, l'Unità e il Giornale di Sicilia, l'evento più notiziato nel 2012 è stato

[19] Ivi, p. 29
[20] Ivi, p. 32

l'omicidio nel quartiere Torpignattara di Roma, in cui hanno perso la vita un commerciante di origine cinese e la figlia di nove mesi, in seguito ad una rapina nella quale la moglie e madre è stata ferita. Inizialmente si pensava che gli assassini fossero italiani, in seguito le indagini hanno condotto a due migranti di origine marocchina, uno dei quali è stato trovato impiccato alcuni giorni dopo. Sulle testate prese in considerazione nel rapporto sono stati individuati 146 articoli sull'argomento. Inizialmente l'evento è stato presentato da una parte sottolineando l'umanità e il profilo professionale delle vittime, dall'altra mostrando un quadro positivo del quartiere funzionante dal punto di vista della multietnicità. Con il passare dei giorni il quadro si è completamente rovesciato: negli articoli sono apparsi diversi sospetti sulle vittime e una visione negativa dei migranti cinesi, descritti come un gruppo chiuso ed economicamente sospetto e in alcuni casi Roma è stata presentata come luogo di scontro tra la comunità cinese e quella maghrebina, portando a vere e proprie semplificazioni in cui tutti i cinesi diventavano ricchi evasori indisponibili a denunciare reati e tutti i marocchini criminali desiderosi di approfittare di un bersaglio facile. La tabella successiva illustra, per le giornate di maggior copertura, i temi più frequenti delle singole unità di testo all'interno degli articoli apparsi.

Temi più frequenti negli articoli sull'omicidio di Torpignattara secondo la giornata di pubblicazione[21]

5 gennaio	**6 gennaio**	**7 gennaio**
Sicurezza 18 umanità delle vittime 17 crudeltà degli omicidi 16 attività economica 9 indagini e forze dell'ordine 8	Sicurezza 73 istituzioni 44 umanità 42 devianza 41 indagini 38	Indagini 36 sicurezza 31 umanità 19 sospetti sulle vittime 18 devianza 17
8 gennaio	**9 gennaio**	**10 gennaio**
Indagini 54 sospetti 21 colpevoli stranieri 18 attività economica 16 umanità 14	Indagini 47 nazionalità 29 colpevoli stranieri 22 sospetti 18 devianza 18	Indagini 39 nazionalità 30 istituzioni 18 comunità nazionale 14 sicurezza 9
11 gennaio		**17 gennaio**

[21] Ivi, p. 39

Sicurezza 17 comunità 16 nazionalità 13 solidarietà 13 indagini 11	….....	Indagini 55 nazionalità 17 sospetti 17 umanità 7 devianza 7

In conclusione, questa prima parte del rapporto evidenzia come «i dati sulle prime pagine suggeriscono un possibile – ma ancor da verificare – spostamento del focus della rappresentazione di migranti e minoranze da tema di sicurezza e cronaca nera a tema più ricco ed articolato, ma il modo in cui cronaca e altri argomenti vengono e verranno trattati in profondità è ancora da studiare».[22]

Donne migranti e informazione televisiva

L'informazione già di per sé non è donna: secondo il *Global Media Monitoring Project*, le donne rappresentano solo il 24% del totale dei soggetti presi in considerazione dai mass media, a differenza degli uomini che sono il 76% delle persone nelle notizie. Le donne straniere non fanno eccezione: la loro immagine è stereotipata: spesso e volentieri legata al *hijab*, il velo delle donne musulmane (come se straniera equivalesse per forza a musulmana), alle violenze perpetrate tra le mura domestiche (e in questo caso si sottolinea la non integrazione o il non accettare una cultura e tradizioni diverse da quelle di origine) e a determinati lavori, ai margini della società, legate alla prostituzione e alla cura.

Nel report dell'associazione Carta di Roma sono stati presi in esame i servizi delle edizioni meridiane e serali dei telegiornali delle reti Rai e Mediaset che si sono occupati a diverso titolo di donne immigrate, prendendo in considerazione sia i testi che le immagini che accompagnavano i servizi.

Nei servizi di cronaca analizzati sono prevalentemente tre i temi in cui le migranti sono protagoniste (tabella 1): prostituzione e tratta, crimini e violenze contro le donne, sbarchi.

[22] Ivi, p. 45

Tabella 1: le notizie sulle donne immigrate nei Tg Rai e Mediaset del 2012[23]

Temi	**Protagoniste/i**
Prostituzione e tratta	Donne migranti vittime di reati o indagate come colpevoli. Prostitute salvate o redente
Crimini e violenze contro le donne	Donne migranti vittime di violenze, soprusi, omicidi
Sbarchi	Immagini di donne sui cosiddetti "barconi" o aiutate a scendere sulla terraferma dalle Forze dell'Ordine
Lavoro di cura	Lavoratrici domestiche e/o datori di lavoro
Storie	Donne che "ce l'hanno fatta", storie personali "di successo"
Attività di solidarietà promosse dagli enti pubblici o dall'associazionismo	Donne coinvolte nelle attività; enti e associazioni organizzatori

Nel primo caso delle donne prostitute, gli approfondimenti sulla storia personale delle stesse e sui percorsi che le hanno portate in Italia sono pochi: la provenienza nazionale è spesso il solo attributo che le identifica e le immagini si soffermano sui corpi poco vestiti o su dettagli evocativi. Nel caso delle donne immigrate vittime di violenza, sono spesso rappresentate come deboli o succubi delle tradizioni o delle famiglie patriarcali e il tutto viene letto perciò in chiave culturalista, ossia attribuendo alle loro origini culturali religiose o nazionali o dei carnefici le cause dei delitti. Nelle notizie degli sbarchi, invece, non manca mai un elenco delle donne e dei bambini presenti in questi "viaggi della disperazione", utilizzati per aumentare l'interesse umano della notizia: immagini che rassicurano, contrapponendosi in un certo senso all'immagine dell'invasione che le notizie via mare stimolano. Al di là della cronaca, le donne immigrate nell'informazione televisiva presa in considerazione, sono appiattite sullo stereotipo della "badante" o accostate in ogni caso ai lavori domestici, attraverso lessico ed immagini che ispirino compassione e vicinanza, il "lato buono" dell'immigrazione.

Le giovani migranti e le figlie di immigrati, vengono invece prevalentemente presentate in due casi: se rientrano nel mondo dello spettacolo e della televisione (cantanti, sportive, modelle di origine straniera che hanno raggiunto il successo e si

[23] Ivi, p. 53

sono inglobate tra le coetanee italiane oppure, al contrario, esaltate per la loro bellezza esotica e misteriosa), oppure nelle notizie di cronaca nera che le ritraggono vittime di famiglie patriarcali, limitate negli stili di vita e nelle scelte per il futuro. Le storie di vita quotidiana, che raccontano difficoltà ed aspetti positivi dell'integrazione sono raccontate raramente e presentate come eccezionali. Nel 2012, una delle giovani immigrate protagoniste del mondo dell'informazione è stata Karima El Mahroug, meglio conosciuta come "Ruby", per le vicende che hanno coinvolto Silvio Berlusconi; altro dibattito che ha portato in primo piano le cosiddette "seconde generazioni" è stato quello sullo *ius soli*, ovvero i diritti di cittadinanza per i figli di stranieri nati in Italia.

Sul versante donne immigrate-lavoro, la rappresentazione diffusa è quella della badante. Nei telegiornali del 2012 sono pochissimi i servizi nei quali esse sono accostate a un lavoro che esuli dalla cura e dall'accudimento, e ancor meno quelli in cui sono impiegate in professioni qualificate. L'unica eccezione è data dal tg2 del 29 ottobre: protagonista del servizio la prima avvocata di origine cinese in Italia. Ritornando alle badanti, i servizi che le riguardano sono invece di tre tipi: quelli in cui esse sono coinvolte in atti criminali; notizie sulle sanatorie ed infine approfondimenti sul lavoro di cura e sulla figura di questa professione.

Le “sentinelle” per un giornalismo non discriminatorio

Non sono razzista, ma alle mie tradizioni ci tengo.
Non sono razzista, ma non siamo pronti a ricevere
[tutti ‘sti immigrati.
Non sono razzista, ma ci mancano le strutture.
Non sono razzista, ma se ne stiano a casa loro.
Non sono razzista, ma se poi loro sono infettivi?
Non sono razzista, ma invece di farli venir qua
[aiutiamo i loro Paesi d’origine.
Non sono razzista, ma… quando è troppo è troppo.
Non sono razzista, ma lo sono diventata col tempo.
Non sono razzista, ma sinceramente il lavoro
scarseggia se ci si mettono pure loro siamo rovinati.
Non sono razzista, ma chissà come mai vengono
[tutti qui.
Non sono razzista, ma i delinquenti non li voglio.
Non sono razzista, ma gli zingari non li posso
[sopportare.
Non sono razzista, ma ci sono razze che non mi
[piacciono.[24]

Gli osservatori spontanei

In Italia, nella classifica della discriminazione e dell'odio al primo posto si posiziona il razzismo, al secondo l'omofobia: è quanto emerge dai dati dell'Oscad, l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori istituito presso il Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. Al 10 dicembre 2013, sono pervenute all'Oscad 611 segnalazioni: 253 riguardano atti discriminatori costituenti reato. Tra queste, il 57% è motivato dalla razza - etnia, il 27% dall'orientamento sessuale, l'11% dal credo religioso ed infine il 2% dalla disabilità.

Oggi possiamo dirlo con certezza: di fatto le razze non esistono. Esistono però altri razzismi, che:

> dall’idea di razza biologicamente data e dal razzismo “classico” hanno tratto linfa, ma si basano più in generale sulla paura o l’odio per il diverso (ovvero, sulla xenofobia), sulla supposta esistenza di un “noi” da contrapporre a un “loro” (come se fosse facile identificarci – e identificare gli altri – in gruppi omogenei e definiti una volta per tutte), sull’incrollabilità di certi pregiudizi, accompagnati da “processi di deculturazione”, di disgregazione e perdita di saperi, culture, valori di riferimento. Razzismi alimentati da forme di nevrosi individuali e collettive che ci portano a riversare sugli altri – spesso per

[24] Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti),* Editori Laterza, 2011, p. 3

compensare quella che il sociologo Marco Revelli ha definito "ansia da declassamento" - inquietudini, invidie, frustrazioni.[25]

Non è quindi un caso che negli ultimi anni sia cresciuta l'attenzione dei cittadini per una corretta informazione, stando attenti all'utilizzo di termini discriminatori e razzisti. Proprio in quest'ottica sono nati diversi siti internet con l'obiettivo di porsi come una sorta di "sentinelle" del giornalismo, monitorando i mezzi di informazione e segnalando contenuti che possono apparire razzisti, xenofobi, discriminatori ed irrispettosi delle minoranze etniche, soprattutto rom e sinti. In generale gli articoli sono corretti e rispettosi nella dignità della persona, ma il tutto è rovinato dalla titolazione, effettuata non da chi scrive l'articolo, ma da altri componenti della redazione. Senza contare che a volte la titolazione non ha nulla a che fare con il corpo stesso dell'articolo: serve solo per attirare l'attenzione dei lettori e così facendo si utilizzano terminologie sbagliate. «A questo proposito i media italiani, negli ultimi anni, si sono comportati in maniera pessima: dalla pigrizia intellettuale al desiderio di massimizzare le vendite – certe volte senza dubbio anche dal fatto che i giornalisti condividono molti dei pregiudizi dei lettori – derivano messaggi oltraggiosi di intolleranza e di odio che circolano quotidianamente attraverso i giornali e gli altri media».[26] Sarebbe ovviamente impossibile riportare tutte queste realtà: ho selezionato le più significative.

Occhio ai media è una giovanissima redazione di Ferrara, composta prevalentemente da ragazzi di seconda generazione, nata per iniziativa di associazioni culturali e cittadini immigrati, con l'obiettivo di affrontare la questione della comunicazione "avvelenata" sul tema della convivenza tra le culture. Ogni venerdì la redazione si riunisce per leggere e commentare la stampa locale, confrontandola con la realtà vissuta sulla propria pelle. Quando trova articoli razzisti e discriminatori, va a chiedere spiegazioni direttamente agli autori o ai direttori di testata, armata di videocamera. Il sito è diventato ora una vera e propria web tv.

I giornali erano pieni di articoli che ci apparivano razzisti. Leggendo titoli come *Immigrato arrestato per spaccio di droga* o *Egiziano molesta donna* ci chiedevamo: "E' necessario

[25] Ivi, p. 10
[26] Redazione Occhio ai media, *Nella mia tendopoli nessuno è straniero*, Edizioni Il Razzismo è una brutta storia, 2013, pp. XVIII – XIX

specificare la nazionalità delle persone coinvolte in fatti di cronaca? Se il protagonista fosse stato italiano, avrebbero scritto 'Italiano arrestato`? o "Perché la vittima è una `donna` e lo stupratore un `egiziano`?" e ancora "E' forse più grave il crimine se a compierlo è uno straniero? E' forse più interessante la notizia? Perché?" [27].

Il sito internet è: www.occhiaimedia.org.

Cronache di ordinario razzismo è un sito di informazione, approfondimento e comunicazione specificamente dedicato al fenomeno del razzismo curato da Lunaria, associazione di promozione sociale, senza fini di lucro, laica, indipendente e autonoma dai partiti. Il sito è curato in collaborazione con singoli individui, associazioni e movimenti che si battono per le pari opportunità e la garanzia dei diritti di cittadinanza per tutti. Un sito che si pone come il proseguimento del lavoro avviato con il "Libro bianco sul razzismo in Italia" curato dalla stessa associazione promotrice nel 2009 e pubblicato da Manifestolibri sotto il titolo "Rapporto sul razzismo in Italia". L'obiettivo è promuovere allo stesso tempo un'informazione, una comunicazione e degli approfondimenti e stimolare all'azione affinché si rafforzino la cultura e le pratiche antirazziste in Italia. In particolar modo, il focus è puntato sul razzismo istituzionale e sulle forme di stigmatizzazione dei migranti e dei rom prodotte e veicolate dai media. Un database on line propone la narrazione sintetica dei casi di discriminazione nel mondo dell'informazione, nella società, nel mondo della politica e nelle istituzioni. La raccolta dei dati si basa su articoli pubblicati sulla stampa nazionale e locale, su notizie segnalate da altri siti internet o blog, da comunicati provenienti dal mondo associativo e su segnalazioni dirette. Il sito internet: www.cronachediordinariorazzismo.org.

Articolo 3 è un'associazione nata a Mantova nel maggio del 2008 su iniziativa della Comunità ebraica di Mantova, dell'Istituto mantovano di storia contemporanea, dell'Istituto di cultura sinta, di *Sucar Drom* e dell'*Arcigay* "La salamandra" di Mantova, a cui si è aggiunta l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il progetto è sostenuto dal Comune e dalla Provincia di Mantova. Legandosi alle discriminazioni perpetuate dal nazismo e dal fascismo, l'associazione si pone come un punto di riferimento per chi ancora oggi subisce tali violazioni, dedicandosi al monitoraggio della stampa lombarda. Attraverso questo monitoraggio, si osservano le

[27] Ivi, pg. XIV - XV

modalità con le quali gli organi di informazione costruiscono l'immagine dell'Altro ed affrontano i problemi delle minoranze. Articolo 3 è inoltre partner del progetto *"In other W.O.R.D.S. – Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction"*, cofinanziato dalla Commissione Europea (*DG Justice*), di cui la Provincia di Mantova è capofila. Articolo 3 è diventato modello di buone pratiche: le sue modalità di lavoro sono state esportate in cinque Paesi: Spagna, Francia, Estonia, Portogallo e Romania.

> Sia chiaro, noi consideriamo la stampa il nostro più forte alleato e quindi cerchiamo una relazione diretta, un confronto costante. Teniamo le tv e i giornali sotto osservazione e in particolare le pagine delle lettere, che danno il polso delle opinioni diffuse fra i cittadini e spesso però sono un veicolo di stereotipi e pregiudizi. Il diritto di cronaca per noi è sacrosanto, ma lo sono altrettanto i diritti delle persone che passano attraverso ai media. Alla stampa, in definitiva, noi chiediamo soprattutto di verificare di persona, conoscere personalmente i protagonisti delle storie, non accontentarsi delle dicerie, delle immagini preconfezionate[28].

Il loro sito internet: www.articolo3.info.

L'**Osservatorio 21 luglio**, ovvero l'Osservatorio nazionale sull'incitamento alla discriminazione e all'odio razziale, è nato su iniziativa dell'omonima associazione al fine di tutelare le minoranze da condotte discriminatorie e incitanti all'odio, con una particolare attenzione verso le comunità rom e sinte. E' finanziato dall'*Open Society Foundations* con il contributo della Fondazione Migrantes. Attraverso una costante attività di controllo di giornali locali, nazionali e di blog e siti web l'Osservatorio monitora e segnala interviste, comizi e dichiarazioni che potrebbero ascriversi come incitanti all'odio razziale e alla discriminazione e cerca di intraprendere azioni correttive ed eventualmente legali a tutela delle minoranze. Il sito internet: www.osservatorio21luglio.org.

Le parole da abolire

Esistono parole che escludono: non ce ne si rende conto, talmente si è abituati ad utilizzarle senza pensare al loro significato profondo e alle conseguenze che possono

[28] Lorenzo Guadagnucci, *Parole sporche*, Altra Economia, 2010, pp. 174 - 175

avere sugli individui. Parole che possono alzare muri, invece di favorire ponti, a cui il discorso pubblico attribuisce significati che si sedimentano nella società, orientandone le scelte. Sono parole messe in circuito sia da chi sul rifiuto dello straniero ha costruito la propria identità, soprattutto politica, sia da chi, pur dichiarandosi anti-razzista, rischia di essere subalterno alle paure e ai pregiudizi contro gli immigrati, dando vita a quello che Giuseppe Faso, fondatore della Rete Antirazzista, definisce una sorta di "razzismo democratico". Sono parole utilizzate soprattutto da giornalisti, intellettuali e politici, classificando e stigmatizzando in questo modo i migranti e tutto ciò che si riferisce ad essi, sottintendendo razzismo e alimentando l'intolleranza.

> In che cosa consiste il potere performativo di invocare la libertà o la fine del razzismo proprio quando la persona o il "noi" che fa questa invocazione riterritorializza il termine sottraendolo al suo operare all'interno del discorso dominante proprio per contrapporsi agli effetti della marginalizzazione di quel gruppo? Oppure, cosa ugualmente importante, in che cosa consiste il potere performativo di appropriarsi dei termini stessi con cui si è state aggredite per svuotare il termine della sua azione degradante riunendosi sotto l'etichetta di *queer* o rivalutando positivamente le categorie di "negro e negra" o "donna"? La domanda è, qui, se l'uso improprio del performativo possa avere successo nel produrre l'effetto di autorità dove non c'è ricorso a un'autorizzazione precedente; di fatto, si tratta di chiedersi se l'appropriazione indebita o l'espropriazione del performativo non potrebbe essere proprio l'occasione per mettere in evidenza le forme prevalenti dell'autorità e le esclusioni in base alle quali esse procedono.[29]

Ciò non significa ovviamente creare un "indice delle parole proibite", ma semplicemente cercare di rendersi conto della forza delle parole, senza sottovalutare l'impatto che esse, utilizzate in determinati modi possono portare a conseguenze di non poco conto: si pensi all'episodio del pogrom di Ponticelli, in coincidenza di un presunto rapimento di una bambina da parte di un rom, che ha portato all'incendio del campo: «Lo sforzo è di riportare la complessità di opinioni diverse sul linguaggio per dare una direzione responsabile alla comunicazione pubblica, giornalistica e politica. E' di chiarire i dubbi e contestualizzare l'uso di termini spesso abusati nelle cronache quotidiane per evitare che un linguaggio deformante diventi linguaggio normale, ma

[29] Judith Butler, *Parole che provocano – per una politica del performativo*, Raffaello Cortina Editore, 2010, p. 227

senza correre il rischio, d'altro canto, che le parole siano "proibite" per l'imposizione di una linea ideologica».[30]

> Quando il termine ingiurioso ingiuria (e sia chiaro che io penso davvero che lo faccia), elabora la sua offesa proprio attraverso l'accumulazione e la dissimulazione della sua forza. Il o la parlante che enuncia la propria denigrazione razziale sta dunque citando quella denigrazione, sta costruendo una comunità linguistica con una storia di parlanti. Tutto questo significa , dunque, che l'iterabilità attraverso cui un performativo mette in atto la sua ingiuria determina una difficoltà permanente nel situare la responsabilità finale di quell'ingiuria in un soggetto singolare e nei suoi atti.[31]

Proprio per operare in questa direzione, per un uso corretto delle parole, nel 2008 è nato il sito Giornalisti contro il razzismo, tra i primi a proporre una messa al bando di alcune parole, proponendo delle valide alternative[32]:

- **Clandestino**: il termine ha un'accezione fortemente negativa. Evoca segretezza, vite condotte nell'ombra, legami con la criminalità. Viene correntemente utilizzato per indicare persone straniere che per varie ragioni non sono in regola, in tutto o in parte, con le norme nazionali sui permessi di soggiorno, per quanto vivano alla luce del sole, lavorino, conducano esistenze "normali". Spesso sono considerati "clandestini" anche i profughi intenzionati a richiedere asilo o in attesa di una risposta alla loro richiesta, oppure ancora sfollati in fuga da guerre o disastri naturali. Alternative: all'estero si parla di *sans papiers* (Francia), *non-documented migrant workers* (definizione suggerita dalle Nazioni Unite) e così via. A seconda dei casi, e avendo cura che l'utilizzo sia il più appropriato, è possibile usare parole come "irregolari", "rifugiati", "richiedenti asilo". Sono sempre disponibili e spesso preferibili le parole più semplici e più neutre: "persone", "migranti", "lavoratori". Altre locuzioni come "senza documenti", o "senza carte", o *sans papiers* definiscono un'infrazione amministrativa ed evitano di suscitare immagini negative e stigmatizzanti.

---

[30] *Parlare civile – Comunicare senza discriminare,* a cura di Redattore Sociale, Bruno Mondadori, 2013, pp. VII - VIII

[31] Judith Butler, *Parole che provocano – per una politica del performativo*, Raffaello Cortina Editore, 2010, p. 73

[32] Dal sito internet web.giornalismi.info

- **Extracomunitario**: letteralmente dovrebbe indicare cittadini di paesi esterni all'Unione europea, ma questo termine non è mai stato usato per statunitensi, svizzeri, australiani o cittadini di stati "ricchi"; ha finito così per indicare e stigmatizzare persone provenienti da paesi poveri, enfatizzando l'estraneità all'Italia e all'Europa rispetto ad ogni altro elemento (il prefisso "extra" esprime un'esclusione). Ha assunto quindi una connotazione dequalificante, oltre ad essere poco corretto sul piano letterale. Alternativa: è possibile usare "non comunitario" per tutte le nazionalità non Ue, o fare riferimento, quando necessario, al paese di provenienza;
- **Vu cumprà**: è un'espressione che storpia l'italiano "Vuoi comprare" ed è usata da anni per definire lavoratori stranieri, specialmente africani, che esercitano il commercio ambulante. E' una locuzione irrispettosa delle persone alle quali si riferisce e stigmatizzante, oltre che inutile sul piano lessicale. Alternative: "ambulante", "venditore";
- **Nomade e campi nomadi:** il nomadismo, nelle popolazioni rom e sinte, è nettamente minoritario, eppure il termine nomade è continuamente utilizzato come sinonimo di rom e sinti. Un effetto perverso di questo uso scorretto è la derivazione "campi nomadi", che fa pensare a luoghi adatti a gruppi umani che si spostano continuamente e quindi a una forma d'insediamento tipica di quelle popolazioni e in qualche modo "necessaria". Non è così. In Europa l'Italia è conosciuta come "il paese dei campi" per le sue politiche di segregazione territoriale; solo una piccola parte dei sinti e dei rom residenti in Italia non sono sedentari. Parlare di nomadi e campi nomadi è quindi improprio e fuorviante, ha esiti discriminatori nella percezione comune e "conferma" una serie di pregiudizi diffusi in particolare nella società italiana. Alternative: i termini più corretti sono rom e sinti, a seconda dei casi (sono due "popoli" diversi), e in aggiunta alla eventuale nazionalità. Al posto di "campi nomadi" è corretto utilizzare, a seconda degli specifici casi, i termini "campi", "campi rom/campi sinti" (gran parte dei rom venuti dalla ex Jugoslavia sono fuggiti da guerre e persecuzioni);
- **Zingari:** è un termine antico, diffuso con alcune varianti in tutta Europa, ma ha assunto una connotazione sempre più negativa ed è ormai respinto dalle

popolazioni rom, sinte, etc. E' spesso percepito come sinonimo di "nomadi" e conduce agli stessi effetti distorsivi e discriminatori. Alternative: rom, sinti.

Ho intervistato due dei giornalisti fondatori e promotori di "Giornalisti contro il razzismo", Carlo Gubitosa e Lorenzo Guadagnucci.

Intervista a Carlo Gubitosa

D: Come è nato "Giornalisti contro il razzismo"?

R: "E' inizialmente nato come appello, chiamato "i media rispettino il popolo rom", appello nato in seguito a un'ondata di informazione xenofoba, titoli etnicizzati, bufale su bambini rapiti e ogni altro genere di cattivo giornalismo che per un certo periodo aveva dilagato sui mezzi d'informazione. Da lì si è affermato il primo principio, quello della responsabilità sociale: non è solo questione di lamentarsi di chi usa scorrettamente la titolazione o viola il principio di non discriminazione contenuto nelle varie carte deontologiche. Non si tratta solo di sanzionare o stigmatizzare questi episodi, ma anche di chiedere una presa di posizione a tutta quella grande maggioranza silenziosa di professionisti che viene immersa in un contesto che spesso è viziato da disinformazione, da pregiudizio etnico, da stereotipi e quant'altro, ma rimane silente senza prendere posizione. Non è questione di essere dalla parte dei migranti o degli italiani, ma è questione di essere dalla parte della professione e dei più alti standard di qualità oppure dalla parte del giornalismo improvvisato, abbandonato all'estro individuale, che non conosce regole, non conosce criteri, non ha interesse a migliorarsi. Da questa presa di posizione ufficiale a cui hanno aderito tantissimi colleghi il sito ha preso piede ed è nata la campagna "Mettiamo al bando la parola clandestino", poi adottata dall'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, dall'agenzia di stampa Redattore Sociale e dall'Agenzia di stampa *Adnkronos*. Questa campagna è stata percepita come una campagna per ripulire il linguaggio, per cercare il *politically correct* nel raccontare episodi legati all'immigrazione, come un qualcosa viziato da buonismo, perbenismo ed ipocrisia. In realtà l'intenzione di fondo era difendere la professione giornalistica ed arricchirla lontano da tutte quelle parole che introducono stereotipi, giudizi a priori, imprecisioni, inesattezze o anche conclamate falsità, come quando si dice ad esempio "un barcone di clandestini al largo di Lampedusa". No, non sono clandestini: fino a quando non hanno messo piede a terra non hanno violato nessuna

legge e soprattutto perché se sono ancora su un barcone non si può sapere se sono clandestini, rifugiati, richiedenti asilo, vittime di tratta che stanno cercando di fuggire, perseguitati politici che fuggono da regimi oppressivi dittatoriali, omosessuali che fuggono da paesi dove l'omosessualità è punita con la pena di morte; non ci si può permettere di gettare tutto quanto nel calderone della clandestinità. La campagna ha messo l'accento sulla parola clandestino che di per sé non è contenuta in nessuna legge che norma l'immigrazione e porta con sé uno stereotipo negativo. Uno dice "si è sempre usata, perché dobbiamo smettere di usarla?". Si sono sempre usate anche parole come "handicappato", però poi il crescere della cultura della disabilità ci ha aiutato a capire la differenza tra la disabilità, che è una caratteristica della persona e l'handicap, che è la caratteristica di un ambiente che viene indotta. Se io non metto la rampa per dare la possibilità di accesso al disabile, in quel momento il disabile si scontra con un handicap, una penalizzazione che non è dovuta al fatto che lui è in carrozzina, ma al fatto che io non ho messo la rampa. Questo esempio per fare capire che anche la parola clandestino nel corso degli anni è stata usata con le accezioni più varie: si parlava di stampa clandestina durante il fascismo per descrivere la stampa non autorizzata dal regime, si parlava di clandestini nei racconti di fughe avventurose. Ora è usata per descrivere persone prive di alcuni documenti: è come se io chiamassi le persone con la patente scaduta "pirati della strada". Quello non ha investito nessuno, non ha fatto nulla di male, semplicemente gli è scaduta la patente, io sto usando un termine che lo criminalizza. La stessa cosa avviene con la parola "clandestino": magari una persona ha perso il lavoro e quindi per le nostre leggi sull'immigrazione non ha più titolo per stare nel nostro Paese; se fosse italiano lo chiameremmo disoccupato, cassa integrato, precario o persona licenziata, siccome è di origine straniera capita che qualcuno lo chiami clandestino. E' stato importante non solo ragionare sul significato di questa parola, ma anche sulle possibili alternative. E da qui arriva la Carta di Roma, che cerca di fare un po' di chiarezza sulla terminologia distinguendo tra *sans papiers*, persone senza documenti, immigrati irregolari che è il modo più corretto per definire chi oggi viene chiamato clandestino ed altri *status* di migranti come rifugiato, richiedente asilo, vittima di tratta, che in base al diritto internazionale hanno status giuridici diversi. Stiamo parlando di un racconto corretto delle migrazioni, di fare buon giornalismo, di avere una buona cassetta degli attrezzi linguistica per raccontare con un linguaggio ricco un fenomeno complesso

in modo da avere, una volta acquisiti degli strumenti nuovi, dieci parole diverse per raccontare delle situazioni che altrimenti vengono descritte con un unico termine. Questo lavoro di ragionamento sul linguaggio è importante: ci aiuta a chiederci come mai la straniera è "badante", mentre l'italiana è *colf*, "collaboratrice domestica" o "infermiera". Ci aiuta a chiederci come mai gli "zingari" sono diversi dai "rom", che sono a loro volta diversi dai "sinti" e ci aiuta a chiederci quali tra questi tre termini viene percepito come stigmatizzante, dispregiativo e denigratorio dalle persone direttamente interessate. L'importante è capire come si vedono rappresentate le minoranze, non solo quelle etniche, nei mezzi d'informazione.

D: Con la Carta di Roma, la situazione è migliorata?

R: Come tutti i codici deontologici ha mostrato i suoi limiti: tutti i codici deontologici del giornalismo, sono in realtà codici di autoregolamentazione. C'è stato un momento della presa di coscienza della categoria, dello stabilire regole di buone pratiche del giornalismo, ma manca ancora tutto l'aspetto delle sanzioni: c'è la regola ma non è chiaro cosa accade a chi la infrange. Il rischio è che questi codici deontologici diventino degli strumenti per i già informati, ma non entrino nel lavoro quotidiano del giornalismo e soprattutto non creino degli effetti nel momento in cui si deve fare la differenza tra chi fa un racconto corretto delle migrazioni e chi invece fomenta il conflitto, la tensione, la violenza, come si è visto nel caso dell'insediamento rom della Continassa. E' stato un episodio emblematico per capire che le parole possono mettere a repentaglio la nostra sicurezza: se questi episodi avessero un'*escalation* si rischierebbe una caccia alle streghe, nello scrivere le cose inventandole o non verificandole.

D: Negli ultimi anni c'è stato un miglioramento nell'utilizzo delle parole che avevate chiesto di mettere al bando o la situazione non è cambiata?

R: Non c'è stato un miglioramento nel racconto delle migrazioni semplicemente perché non c'è stato un miglioramento nella formazione che le redazioni offrono ai loro giornalisti. Si entra in una questione di economia del lavoro: l'unico requisito che ormai interessa del giornalista all'impresa editoriale è che costi poco e magari scriva gratis. Il passaggio di nozioni dal caporedattore all'apprendista appena entrato in redazione, il mestiere che si trasmetteva dai più esperti ai più acerbi, è un processo redazionale che sta scomparendo, perché scompaiono le redazioni, sostituite da un nucleo di *deskisti*, che stanno al tavolo e mettono insieme le informazioni per produrre il quotidiano o il

sito *web*, coadiuvati da una rete di collaboratori che lavorano da precari e non possono beneficiare di quella crescita professionale che è l'unica soluzione per raccontare correttamente questo fenomeno. Tutto è lasciato all'iniziativa individuale del giornalista, che può scegliere se prepararsi o meno su questi temi, se migliorare o meno la sua proprietà di linguaggio, se raccontare o meno in fretta o correttamente. Se ti pagano due euro al pezzo, hai meno voglia di verificare quello che scrivi o migliorare il tuo linguaggio. La cattiva qualità del racconto migratorio va quindi inserita in una generalizzata cattiva qualità del giornalismo, dettata dall'ossessione di ottenere prodotti editoriali sempre più economici, a costi sempre più bassi, tanto alla fine "la gente legge di tutto".

D: Dovremmo aggiungere altri termini a quelli già proposti?

R: Ogni stagione ha i suoi flussi migratori: anche dire albanese, magrebino o cinese oggi non è più neutro, come invece possiamo sentire neutra la parola statunitense o neozelandese. Il discorso del vocabolario, delle singole parole secondo me va esteso anche al clima culturale: quello che si scrive alimenta la comprensione della realtà o alimenta gli istinti più beceri ed intolleranti della popolazione? Quello che si scrive è veicolo di integrazione o di conflitto, di scontro tra comunità di un territorio? Forse il nodo più dolente in questi tempi sono le bufale che circolano *on-line*: sembra che solo per il fatto di stare in Italia, gli immigrati abbiano sussidi, case popolari, ville con piscina a spese dei contribuenti; c'è la bufala dei bambini rapiti dagli zingari che ricorre ciclicamente. Questi fenomeni di disinformazione sono da tenere in considerazione quanto il cosiddetto *hate speech*, il linguaggio verbale aggressivo e la politica che diventa tifoseria. C'è un problema a monte: ogni giornalismo è specchio della popolazione che ne fruisce; non possiamo pretendere che da una popolazione abbruttita da una scuola smantellata pezzo a pezzo emerga un giornalismo di approfondimento e cultura, ricco nel linguaggio e nei contenuti. Una stampa che a volte scopriamo razzista, becera, superficiale e piena di luoghi comuni è semplicemente lo specchio di una cultura che scivola sempre più verso l'ignoranza, il luogo comune, il pregiudizio, il passaparola che si basa su internet e non sui dati concreti. Salvare il racconto dei migranti è un po' salvare noi stessi dalla morte cerebrale del Paese; cercando l'interesse delle minoranze ne usciamo come persone migliori, per salvare anche il giornalismo da chi vorrebbe decretarne la fine.

Intervista a Lorenzo Guadagnucci

D: Sul peso da dare alle parole, lei ha scritto il libro "Parole sporche", in cui parla anche di "Giornalisti contro il razzismo" e porta degli esempi concreti di cattivo utilizzo nei mass media di queste parole e delle conseguenze che ne possono derivare.

R: Per noi si trattava di una proposta per rivedere il lessico, una sorta di autoregolamentazione, che potesse valere non solo per i giornalisti. In quel contesto, nel 2008, vi erano forti ondate di discriminazione, forme di razzismo da parte di movimenti politici ed istituzioni, era la stagione degli allarmi per la sicurezza rivolta principalmente verso minoranze, immigrati e rom; nel mirino c'erano i romeni. In quel contesto culturale e mediatico vi era l'uso legittimato di un lessico discriminatorio che contribuiva a sua volta ad alimentare quel clima razzista e discriminatorio che a sua volta sfociava in azioni violente: non dimentichiamoci che la nostra campagna fu lanciata all'indomani del pogrom di Ponticelli a Napoli, a seguito di un forte impatto mediatico per un presunto rapimento di una bambina, secondo lo stereotipo classico della zingara che ruba i bambini. Ci pareva che ci fosse una responsabilità anche da parte dei media nel creare quel clima che rendeva possibile episodi di quel genere e volevamo tentare di intervenire in questo modo di interpretare il ruolo dei giornalisti, in qualche modo subordinato e soggiogato da questa retorica dell'esclusione e del razzismo. Prima facemmo un appello in cui si invitavano i colleghi giornalisti a rispettare il popolo rom e non farsi trascinare in queste campagne discriminatorie e poi pensammo di far riflettere sull'uso del linguaggio e su quanto certe espressioni avessero un ruolo nel determinare questo clima. Se poi ci fosse consapevolezza o meno da parte del singolo giornalista o del direttore di testata, questa è una cosa da approfondire. In quel momento ci pareva giusto fare notare quanto fossimo anche noi giornalisti usati dalle parole d'ordine, dal lessico di chi giocava la partita della discriminazione e del razzismo per ragioni politiche.

D: L'utilizzo dei termini che avete chiesto di abolire è migliorato? Andrebbero aggiunte alla lista altre parole da rivalutare nel loro utilizzo?

R: Da allora in particolare è nata la Carta di Roma con la relativa associazione, che fa un lavoro specifico su questo tema. Questo intervento sicuramente sta cambiando qualcosa, anche se molto lentamente: purtroppo c'è una prassi nelle redazioni che spinge ad usare certi termini, a fare riferimento a certi stereotipi e luoghi comuni che è

così radicata nei meccanismi professionali che diventa abbastanza difficile decidere di invertire la rotta. Spesso c'è anche una legittimazione istituzionale: sindaci, prefetti, questori a loro volta sono stati il veicolo di quel lessico, di quelle espressioni e di quegli stereotipi. Il fatto comunque che ci sia una carta deontologica, anche se non prevede sanzioni e non è conosciuta da tutti, è uno strumento in più. Credo che oggi ci sia una maggiore consapevolezza rispetto a quando lanciammo la campagna. Da qui a dire che abbiamo un'informazione esente da quei problemi che segnalavamo, ce ne vuole: la strada da fare è ancora lunga.

D: Lei ha anche recensito il libro di Redattore Sociale "Parlare civile", che in un certo senso è un proseguo del lavoro cominciato da Giornalisti contro il razzismo

R: Il meccanismo è analogo: si sono formate nel corso del tempo, anche all'interno della professione dei giornalisti, certi criteri, certi linguaggi che poco hanno a che vedere con un'informazione che sia non solo rispettosa ma anche capace di fare da schermo all'ignoranza o a situazioni particolari che nella società sono più a rischio di finire nell'ambito della discriminazione. Questa è la riflessione da fare: che tipo di ruolo sociale deve svolgere l'informazione? Io credo che una buona informazione, oltre ad essere il più possibile rispettosa della realtà e dei fatti per quello che sono, e questo nell'ambito dell'immigrazione non è avvenuto, nei confronti delle minoranze e di quei soggetti più suscettibili di finire sotto discriminazione, sia pensabile un giornalismo attivo che faccia da scudo, da tutela. I media hanno un ruolo chiave nel non legittimare questi comportamenti, a partire dalla considerazione che nel nostro Paese abbiamo un problema di questo tipo.

D: C'è ora una categoria che è più al centro di discriminazioni? Penso ad esempio ai musulmani…

R: Questa già allora: dopo l'11 settembre in particolare la caccia al musulmano è stata molto forte e musulmano spesso è diventato sinonimo di pericoloso. E' un'osservazione giusta, anche se non c'è stata una parola specifica che abbia identificato in maniera precisa questa fattispecie. Il linguaggio anche in quel campo è stato usato con leggerezza: pensiamo al termine "Islam moderato", come se ci fosse la possibilità di applicare la stessa cosa al cattolicesimo, cosa vuol dire? Un'espressione di quel genere, Islam moderato, è per far intendere che l'Islam è pericoloso, non ha nessun'altra funzione. Un'altra parola che potevamo inserire ad esempio è "badante",

entrata ormai nel lessico di tutti i giorni ma che fino a qualche anno fa non esisteva. Deve arrivare il messaggio che non è che si debba fare un catalogo delle parole da mettere all'indice: il punto è prestare la giusta attenzione al linguaggio, alle parole e al contesto nel quale si collocano i fatti, le opinioni, gli articoli di cronaca che si comunicano. Il linguaggio è il punto di partenza, un modo per entrare in questa materia, sviscerarla e capirne possibilità di cambiamento per chi fa il lavoro di giornalista. Bisogna cambiare l'approccio, avvicinarsi al fenomeno dell'immigrazione con un atteggiamento libero da pregiudizi e rispettoso di tutti, che si faccia carico che esista un problema di discriminazione e razzismo nel nostro Paese.

Non esistono parole sbagliate. Esiste un uso sbagliato delle parole, come ricorda l'agenzia Redattore Sociale, dedicata ai temi del disagio e dell'impegno sociale:

> Le parole possono essere muri o ponti. Possono creare distanza o aiutare la comprensione dei problemi. Le stesse parole usate in contesti diversi possono essere appropriate, confondere o addirittura offendere. Le persone disabili possono chiamarsi tra di loro *handicappati*, tra i Rom si sente usare *zingari*, le assistenti familiari si identificano come *badanti*, i venditori ambulanti stranieri si dicono l'un l'altro *vù cumprà* etc. Quando si comunica occorre però precisione, bisogna avere consapevolezza del significato , del peso delle parole. Non è facile, perché il tempo è sempre poco, perché viviamo nella nostra cultura, perché il senso e la percezione delle parole si evolvono continuamente.[33]

La stessa agenzia ha recentemente pubblicato il libro "Parlare civile – comunicare senza discriminare", con l'obiettivo di «riportare la complessità di opinioni diverse sul linguaggio per dare una direzione responsabile alla comunicazione pubblica, giornalistica e politica. E' di chiarire i dubbi e contestualizzare l'uso di termini spesso abusati nelle cronache quotidiane per evitare che un linguaggio deformante diventi linguaggio normale, ma senza correre il rischio, d'altro canto, che le parole siano `proibite` per imposizione di una linea ideologica».[34] Al libro si è affiancato un sito internet che contiene oltre 200 schede su parole chiave redatte alla luce dell'etimologia, dell'uso corrente, dei dati, di innumerevoli esempi di buono o cattivo uso nella

[33] *Parlare civile – Comunicare senza discriminare,* a cura di Redattore Sociale, Bruno Mondadori, 2013, pp. VII - VIII
[34] Ivi, p. IX

comunicazione, di alternative praticabili. Un progetto che vede anche la partecipazione dell'Associazione Parsec, tra le più importanti organizzazioni italiane non profit per l'intervento e la ricerca su disagio sociale, welfare, immigrazione, dipendenze e ha il supporto economico di *Open Society Foundations*.

Qui di seguito alcune schede tratte dal sito internet[35], inerenti all'area tematica dell'immigrazione.

BADANTE: Parola di origine incerta e dialettale, è nata "per disperazione", per rappresentare un mutamento sociale. La badante fa la sua comparsa nel 1989, quando su un importante quotidiano nazionale si trova la locuzione "badanti notturne". C'è chi ne attribuisce la paternità a Umberto Bossi. La badante entra nel 2002 tra le parole nuove dell'Accademia della Crusca, che indaga sulla sua origine: "una volta era usato per chi accudiva gli animali: le greggi, le oche o bisognosi di lavoro continuativo come le vacche, i vitelli. Adesso il termine badante è entrato in un testo di legge e si riferisce inequivocabilmente a colei (o colui più raramente) che bada alla persona". Decreti flussi e sanatorie per '*colf* e badanti' sembrano avere definitivamente consacrato la parola. La regolarizzazione del 2009 riservata esclusivamente a questa tipologia di lavoro ha ricevuto 300mila richieste di emersione. Oggi che è maggiorenne, badante è la parola più usata "per indicare persone, nella maggior parte dei casi immigrate, che si occupano di anziani o disabili soprattutto presso privati". Comunemente la si immagina donna, giovane o di mezza età, proveniente dai paesi dell'Europa dell'Est, con scarsa conoscenza della lingua italiana all'arrivo. La parola trae in inganno perché ormai è ammantata di ufficialità e sembra neutrale. Ma per ricredersi basta dare uno sguardo più attento all'etimologia e all'uso che se ne fa. Se la 'badante' deve la sua fortuna sui media alla spinta di alcune dichiarazioni di esponenti della Lega Nord, al Carroccio è tornata come un *boomerang*, usata (in modo sicuramente non lusinghiero) nelle cronache sullo scandalo giudiziario che ha travolto il Partito e la famiglia del leader delle camicie verdi. A questo si riferisce l' esempio dal titolo "Professione badante". Le 'badanti' avrebbero preso il posto delle 'veline', come amiche, accompagnatrici e 'sorveglianti speciali' dei leader politici. Donne come la vicepresidente del Senato Rosi Mauro o la moglie del *senatur* Manuela Marrone vengono chiamate "badanti padane", un ossimoro. Gianpietro Mazzoleni, docente di Comunicazione politica, spiega che il

[35] pc.redattoresociale.it

“termine in politica è utilizzato con valenza fortemente negativa”. Se si fosse trattato di uomini sarebbe stata scelta una parola più neutra come ‘consigliere’ o ‘*factotum*’.

La Federazione nazionale della stampa e l’Ordine dei giornalisti raccomandano ai giornalisti di evitarne l’uso perché “stigmatizzante”, cioè offensiva. Quella contro badante è una partita persa, dice nella sua rubrica “I Nuovi Italiani” sul Messaggero.it Corrado Giustiniani, anche perché le alternative presuppongono l’uso di locuzioni come ‘assistente agli anziani’, che sarebbero improponibili per i titoli. La brevità prevale sul significato “sgradevole e sconsiderato (gli anziani equiparati a bestie da badare)”. Ma la lingua cambia di continuo. Soprattutto succede per i termini che designano situazioni di disagio o mansioni poco qualificanti, che con il tempo tendono a diventare dispregiativi e a essere sostituiti da altri. La serva è diventata prima domestica, poi colf, che nasce dall'unione delle parole Collaboratore (o Collaboratrice) Familiare e ormai da decenni indica tutti i lavoratori domestici. Furono le Acli che nel 1964 iniziarono da definirle ‘collaboratrici domestiche’, sostituendo espressioni come ‘donna di servizio’. Ma se il primo contratto collettivo nazionale è del 1973, il lavoro domestico, importante ma invisibile, nella maggior parte dei paesi del mondo è ancora considerato un “non lavoro”. Coinvolge secondo alcune stime 100 milioni di persone nel globo, in prevalenza donne migranti, cui si nega la dignità di lavoratori e di persone. “Dalle balie alle serve del passato, dalle colf alle ‘badanti’ di oggi, abbiamo contribuito a costruire questo Paese e ancora lo teniamo insieme con il nostro lavoro” ha affermato Raffaella Maioni, responsabile nazionale delle Acli Colf, l’associazione professionale che da oltre 60 anni si occupa della tutela delle lavoratrici domestiche. L’Associazione si è opposta al termine badante, perché “in lingua sarda viene utilizzata per chi guarda le pecore” e ha fatto una lotta sindacale “per creare un’identità più umana della figura lavorativa”. Secondo questa prospettiva, badante sarebbe una qualifica deumanizzante e degradante, tanto che la Regione Toscana ha rifiutato il termine per definire il lavoro di cura alla persona, preferendo quello di assistente familiare.

<u>Alternative consigliate</u>: il termine più usato prima dell’ingresso di ‘badante’ nel vocabolario, sta per collaboratrice domestica, così il modo più corretto e lontano dagli stereotipi per definire la badante è collaboratrice familiare. Sono comunque da preferirsi le locuzioni che mettono in primo piano la persona e il lavoro di cura, come: assistente familiare, assistente agli anziani, lavoratrici di cura (migranti), assistenti domiciliari.

Un esempio tratto dai mass media:

L'esercito delle badanti clandestine "Una su 4 nelle mani del racket"

Un affare da 300 milioni all'anno: senza di loro il sistema andrebbe al collasso

E per gli infermieri dell'est ricatti e condizioni da schiavi

(uno dei principali quotidiani nazionali, 16 ottobre 2006)

Nel pezzo si parla di un 'racket del welfare' e si dice che il 30-40% delle 700mila badanti presente in Italia "ha fatto questa trafila". "E nelle principali città italiane, specialmente al Nord – scrive l'autrice – a giorni fissi le donne, nel 40 per cento dei casi irregolari, vengono 'messe all'incanto'in piazza da loro connazionali in grado di sistemarle al miglior offerente". La conclusione dell'articolo smentisce però questo assunto iniziale, quando specifica che è meglio parlare di caporalato e non di tratta delle badanti, perché devono pagare una tangente ma non sono completamente private della libertà come succede alle prostitute.

In realtà, sulla questione della badante e clandestina, un articolo di Sergio Pasquinelli su lavoce.info del 2 giugno 2008 spiegava bene come le irregolari, alla vigilia dell'ultima sanatoria (2009), fossero il 40% e come il problema delle quote d'ingresso sia strutturale. Gli effetti delle regolarizzazioni si esauriscono in pochi anni. Il numero delle richieste supera i permessi di soggiorno consentiti per colf e badanti e quindi alle famiglie non resta che prendere in casa lavoratrici di cura irregolari che non potranno essere regolarizzate nemmeno in termini contrattuali fino alla sanatoria successiva. Nello specifico, nell'articolo si fa riferimento a 400mila richieste di assunzione di colf e badanti, ma le quote del decreto flussi prevedevano solo 65mila ingressi. È implicito che la possibilità di regolarizzarsi dipende molto poco dalla volontà delle collaboratrici familiari e dei loro datori di lavoro.

ABUSIVO: La parola si ritrova spesso nel contesto delle notizie sull'immigrazione, sui rom, sui senzatetto, come aggettivo o sostantivo collegato alla vendita ambulante,

all'alloggio (insediamento, campo, occupazione). Letteralmente vuol dire: "che è fatto e detto con abuso, contro le disposizioni legali". Come sostantivo, indica "chi esercita un'attività, una professione senza la richiesta autorizzazione". In campo giornalistico, il termine ha avuto qualche volta un significato positivo, ma in altri contesti. Ad esempio, si è parlato di "cronista abusivo" in relazione alla figura di Giancarlo Siani, giornalista del Mattino ucciso nel 1985 dagli uomini della Camorra per le sue inchieste, elogiandone il coraggio, nonostante la precarietà della condizione lavorativa. Tanto che un libro che racconta la sua storia si intitola: "L'abusivo" (di Antonio Franchini). Ma quando si parla di stranieri, la parola ha quasi sempre una connotazione negativa e contribuisce a inserire l'immigrazione nell'ottica sociale di un 'problema' e a inquadrarla nella cornice tematica della 'sicurezza'. Marcello Maneri parla del ruolo dei media nel 'razzismo consensuale' e sostiene che "al di là delle notizie sui reati" è il frame dell'illegalità la lente attraverso cui si racconta l'immigrazione in Italia. Un'insistenza tematica che riconduce "a un nocciolo rigido di tratti negativi insiemi ampi e spesso molto diversificati di soggetti (il "vu cumprà", il "lavavetri", l'"extracomunitario", il "clandestino", il "fondamentalista islamico", i "nomadi", la "*baby gang*")". La parola abusivo spesso rientra in questo arsenale di termini che gridano all'invasione e raffigurano gli italiani come assediati da un esercito di stranierihe vivono nell'illegalità. Per questo, si dovrebbe fare attenzione a non enfatizzarla e a qualificare come 'abusivi' solo coloro che il giornalista è sicuro siano tali. Sarebbe anche opportuno, qualora si usi questo termine, dare voce agli 'abusivi', riportando negli articoli il loro punto di vista. Negli anni si sono moltiplicate le ordinanze municipali contro l'abusivismo. Il giornalista Lorenzo Guadagnucci parla di "guerra ai poveri".

Esempio da una testata giornalistica:

Braccialetti identificativi per gli abusivi Polemiche per gli «immigrati marchiati»

Blitz in piazza di Spagna: decine di ambulanti fermati; imposta loro fascetta numerata. «Serve a identificarli»
Confcommercio plaude l'idea. Sant'Egidio preoccupata

(sito internet di un quotidiano nazionale, 25 maggio 2011)

ESODO BIBLICO: Con questa espressione ci si è riferiti all'arrivo dei primi 5mila profughi tunisini a Lampedusa a metà febbraio del 2011, dopo la caduta del regime di Ben Alì, in seguito alla rivoluzione dei gelsomini. L'esodo è per definizione "la partenza, l'emigrazione volontaria o forzata di un gran numero di persone". Quello per antonomasia è appunto l'esodo biblico, cioè l 'abbandono dell'Egitto da parte degli Ebrei guidati da Mosè. Deriva dal greco *éxodos* 'uscita', composto da 'ex – fuori' e hodos – 'cammino'. L'uso di questa espressione nel contesto delle prime fasi del flusso migratorio proveniente dal Nord Africa appare da subito una vera e propria esagerazione, sia perché il fenomeno era ancora agli inizi e il numero di migranti limitato, sia perché era impossibile avere stime certe sull'andamento della situazione, soprattutto in riferimento alla rivoluzione in Libia. Esodo biblico rientra in quel lessico epocale che secondo i ricercatori dell'Osservatorio di Pavia ha caratterizzato il racconto da Lampedusa: "richiama la straordinarietà", "è il marchio di fabbrica di uno stile narrativo". Il tono dei servizi è stato allarmistico nel 76% dei casi. Altri esempi di questo tipo di linguaggio sono "esodo senza precedenti" e tsunami umano. "Non ci sarà nessuna invasione – scriveva il 24 febbraio il giornalista Gabriele Del Grande, esperto delle rotte migratorie nel Mediterraneo - Possibile che tutti si siano dimenticati che già prima del 2009 Gheddafi non esercitava nessun tipo di controllo alla frontiera e che al contrario la polizia, corrotta, incoraggiava gli imbarchi per l'Italia? E poi chi ha detto che il milione di stranieri in Libia si trovino lì per venire in Sicilia? E soprattutto, da quando i giornalisti raccontano i fatti prima che accadano? Sarà un dettaglio, ma mentre tutti gridano all'unisono all'esodo biblico, dalla Libia ancora non si è visto arrivare nessuno. Almeno via mare". Del Grande spiega (inascoltato) che fino al 2009, cioè prima degli accordi Italia – Libia e dei respingimenti, quando Tripoli non controllava le sue coste e non bloccava le partenze verso l'Europa, "dalla Libia arrivavano via mare in Italia un numero tra le 20mila e le 30mila persone. Nessuno si spiega allora perché adesso dovrebbero arrivarne dieci o venti volte tante". Alternative: Occorre verificare le reali proporzioni del fenomeno per non generare allarmismo. Nel caso del flusso di profughi giunto a Lampedusa (50mila da Libia e Tunisia in confronto a 800mila fuggiti dalla Libia) si può parlare di: crisi migratoria, flusso migratorio, arrivo di profughi, salvataggi in mare. È meglio in ogni caso fornire le cifre reali.

Esempio:

Profughi tunisini in Sicilia
E si teme l'ondata egiziana

Rischio esodo

Caos A lampedusa sbarcano 300 in due giorni. E ora il caos al Cairo potrebbe spingere milioni di persone a fuggire.

(quotidiano nazionale, 11 febbraio 2011)

Nel testo dell'articolo oltre a usare in modo scorretto la parola 'clandestini' come sinonimo di 'profughi', si fanno previsioni allarmistiche senza un fondamento reale. Si cita il fatto che L'Egitto non è la Tunisia (80 milioni di abitanti contro 10) e si conclude che l'esodo questa volta rischia di essere molto più che un'emergenza. In coda al pezzo, l'autrice dell'articolo rende il tutto ancora più ansogeno: la paura dell'esodo non è solo italiana. La Francia guarda atterrita verso il Maghreb.

FONDAMENTALISMO: Dal dizionario ricaviamo due accezioni di questo lemma: nel primo caso è riconducibile al movimento religioso protestante, diffuso soprattutto negli Stati Uniti, che, in opposizione al protestantesimo liberale e a tutte le tendenze razionalistiche e critiche, accoglie ed impone come «fondamenti» (*fundamentals*) del cristianesimo l'accettazione, oltre che dei dogmi, dei miracoli, e dell'infallibilità della Bibbia, anche dell'ispirazione verbale di questa, ammettendone la sola interpretazione letterale, fino a vietare, talvolta, l'insegnamento di teorie scientifiche che possano apparire in disaccordo con il racconto della creazione nel Genesi; nel secondo caso invece, si riferisce al rigorismo religioso e intransigenza politica di alcuni gruppi di integralisti islamici che, opponendosi a qualsiasi interpretazione evolutiva della legge coranica, invocano un'applicazione rigorosa dei suoi principi originari negli ordinamenti attuali. Molti, come evidenzia A. Rivera, sono gli slittamenti semantici che riguardano l'islam: uno fra i più correnti è costituito dalla metonimia che trasforma gli immigrati in musulmani, un termine, che a sua volta, diventa sinonimo di potenziali fondamentalisti, integralisti e terroristi. In effetti fino al censimento 2001 gli immigrati di nazionalità marocchina erano i più numerosi in Italia,

ma non è certo detto che tutti fossero convinti musulmani e tantomeno integralisti e terroristi. Tuttavia l'esagerazione e la deformazione comunicativa, insieme alla costruzione di immagini negative sugli immigrati hanno sempre costituito un circolo vizioso fino a creare una vera e propria retorica dell'islamizzazione degli immigrati. Oggi non è immediato ricondurre il tema del fondamentalismo in maniera esclusiva al movimento che ha attraversato il protestantesimo all'inizio del secolo scorso e ricordarsi che all'interno delle tre religioni rivelate il fondamentalismo è utilizzato per indicare l'ala più conservatrice che non ammette critiche e limitazioni e che impone i dettami religiosi come legge. Alternative: In alternativa sarebbe più opportuno parlare di radicalismo islamico trattandosi in effetti di atteggiamenti conservativi che pur riguardando una stessa religione, come fa notare E. Pace, "funzionano come piccoli o grandi attori collettivi che devono vedersela con le risorse umane e simboliche presenti nell'ambiente sociale nel quale diventano protagonisti o antagonisti". O meglio ancora di fondamentalismi al plurale trattandosi in effetti di atteggiamenti conservativi che riguardano religioni diverse e che pertanto si manifestano in maniera diversa.

I timidi passi dell'islam contro i fondamentalisti

Nell'immobile Islam qualcosa si muove. Una donna, è stata eletta al Consiglio nazionale federale nelle prime elezioni nella storia degli Emirati Arabi Uniti. Questo lo si può considerare un fenomeno del tutto nuovo e riguarda la partecipazione delle donne alla vita pubblica

(testata nazionale, 8 agosto 2007)

Come evidenzia l'esempio giornalistico, anche l'elezione di una donna a una carica pubblica prestigiosa, viene letta come un "timido" passo contro i fondamentalismi, l'"immobile islam" si muove ma lo fa timidamente. Anche in questo articolo, in cui di fondamentalismo non si parla, lo si accosta comunque all'islam con un'accezione prevalentemente negativa che ne restituisce un'immagine di immutabile staticità. Per questo stesso meccanismo molto spesso nella comunicazione pubblica, all'interno dell'ampia categoria "fondamentalismi islamici" ritroviamo tanto gli attacchi terroristici del movimento qaedista di New York, Madrid e Londra, che i

comportamenti e le pratiche alimentari e vestiarie delle donne e degli uomini musulmani.

JIHAD: Etimologicamente, il termine *jihad* discende dal termine *jahada*, che definisce uno "sforzo costante diretto verso un obiettivo". *Jihad* è una parola che significa "sforzo", ma molto spesso viene usata come sinonimo di "guerra santa", "crociata". L'islam prevede quattro tipi di *jihad*: i primi tre, rivolti ai singoli fedeli e alla comunità islamica, sono considerati il grande *jihad*, quello volto alla pacificazione delle passioni individuali e al mantenimento del benessere della collettività. L'ultimo è invece considerato il piccolo *jihad* ed è indirizzato all'esterno della comunità, sia per difenderla, sia per far trionfare la parola di Dio. Il *jihad* è obbligo di tutti i credenti, ma solo in caso di aggressione, e coloro che lo eseguono per difesa sono detti *mujahidun* o *mujahidin*, come ad esempio i patrioti afghani che combatterono contro i sovietici durante l'invasione dell'Afghanistan. Il significato di questa espressione è abbastanza ampio, e viene diviso in due categorie principali: il *jihad* minore e quello maggiore (detti anche piccolo e grande). Il primo è quello più noto: getta le sue radici nella cultura araba pre-islamica in cui le varie tribù si fronteggiavano in combattimenti dalla duplice valenza economica e rituale, che vennero - in seguito alla Rivelazione- inglobate dalla religione islamica allo scopo di garantire alle prime tribù islamiche l'indipendenza economica, che getto le basi per la conquista araba. Dopo la morte del profeta queste battaglie presero sempre di più la connotazione di guerre "sulla via di Dio" che aggiungevano alla dimensione economica anche lo scopo di instaurare e poi ingrandire l'area di influenza islamica. Il *jihad* è menzionato diverse volte nel Corano con sfumature molto differenti tra loro, ragion per cui si presentò la necessità per i giuristi-teologi di sistematizzarne la natura, viste le numerose contraddizioni riguardo come, quando e verso chi indirizzarlo. Vennero così formulati i concetti di *dar-al-Islam*, regno di Dio , contrapposto al*dar-al-harb*, il regno della guerra, prescrivendo l'obbligo per tutti i musulmani di contribuire fisicamente o economicamente allo sforzo atto all'estensione del regno di Dio o verso la sua difesa dagli attacchi esterni (come nel caso delle Crociate). L'altra concezione parallela a questa, ossia il *jihad* maggiore, prevede un constante sforzo per il miglioramento e la crescita individuale "sulla via di Dio": la lotta in questo casi è incentrata verso sé stessi,

verso i propri limiti di peccatori. Questo tipo di *jihad* viene considerato come il principale dai musulmani cosiddetti moderati e modernisti e dalle correnti sufi.

La traduzione del termine con l'espressione a noi più familiare di "guerra santa" non è completamente errata, ma certamente parziale e fuorviante. L'immagine che si evoca infatti è quella di una crociata colonizzatrice volta all'instaurazione di una teocrazia islamica planetaria; in realtà spesso la retorica del *jihad* viene pensata dai propri fruitori o come una guerra di resistenza all'invasione "degli infedeli", o come tensione verso la crescita individuale come musulmani. Dai fatti occorsi negli Stati Uniti nel settembre 2001 a oggi, si è sentito parlare molto diffusamente di *jihad islamico* e *jihadisti*. I *jihadisti* contemporanei definiscono la loro missione come una difesa rispetto ad un'invasione talvolta militare e certamente culturale ed economica messa in atto dagli 'infedeli', nella fattispecie dalle cosiddette potenze occidentali. Si può dunque notare come sia presente una discrepanza tra la visione veicolata dai media occidentali, dove il *jihad* islamico è percepito come un progetto terroristico, come attacco allo stile di vita e sistema di pensiero e valori democratici, e la visione propriamente islamica jihadista dove questi atti vengano visti come una difesa dagli attacchi esterni. Questa visione dicotomica meriterebbe di essere messa più in evidenza per favorire la comprensione di determinati avvenimenti che segnano l'epoca attuale. È molto facile infatti favorire una lettura parziale che crei confusione fra azioni pensate dagli esecutori come facenti parte del *jihad* da atti svicolati da esso. Un esempio per tutti può essere il titolo di un articolo apparso su un noto quotidiano nazionale nel Dicembre 2011, quando si iniziava a parlare dei probabili risultati delle imminenti elezioni egiziane, paventando una svolta "fondamentalista":

Ora è chiaro a tutti: la jihad dominerà il "nuovo" Egitto

Quotidiano nazionale, 4 dicembre 2011

In questo caso probabilmente la giornalista voleva riferirsi più alla *Shari'a* che al *Jihad*, e questa confusione la dice lunga sulla superficialità con cui spesso ci si approccia a concetti inerenti la religione islamica. L'utilizzo dei termini appropriati infatti garantirebbe non solo una maggiore chiarezza sui fatti esposti, ma favorirebbe le basi per una maggiore comprensione della natura degli eventi che ci circondano.

Un altro sguardo sugli immigrati: i media multiculturali

"Nessun criterio permette di decretare
in assoluto che una cultura sia superiore a un'altra"
-Claude Lévi-Strauss-

Le caratteristiche dei media multiculturali in Italia

Accanto ai mass media tradizionali, negli ultimi anni si sono fatti strada i cosiddetti mass media multiculturali: si tratta di realtà composte da immigrati, spesso affiancati da volontari di associazioni antidiscriminatorie, oppure da seconde generazioni. Gli obiettivi che i promotori di queste iniziative si prefiggono sono diversi: in *primis* "dare voce a chi non ha voce", ossia gli stessi stranieri, spesso presenti solo passivamente nel processo massmediatico; in secondo luogo fornire alla popolazione autoctona una migliore comprensione della realtà migrante del territorio; contrastare gli stereotipi sulle minoranze, combattendo la rappresentazione delle stesse, considerata come stigmatizzante, distorta, criminalizzante ed offensiva ed infine promuovere il dialogo interculturale tra stranieri ed autoctoni, come unica strada possibile verso l'integrazione.

Ad un primo sguardo, i media multiculturali differiscono dal modello dei mezzi di informazione tradizionale per diversi aspetti:[36]

- Un'attività caratterizzata da informalità, scarsa differenziazione funzionale, rapporti fiduciari;
- Operatori accumunati dalla provenienza o da un orientamento socio – politico – culturale;
- Un prodotto che si propone come strumento di utilità immediata (l'informazione di servizio), di messa in rete, di informazioni di interesse specifico per il suo pubblico;
- Una rete di contatti che forniscono segnalazioni, storie, opinioni, interviste provenienti per una parte non secondaria dallo stesso pubblico di riferimento;

[36] *Un diverso parlare – il fenomeno dei media multiculturali in Italia*, a cura di Marcello Maneri e Anna Meli, 2007, Carocci, pp. 91 - 92

- Un pubblico particolare, accomunato dalla condizione migratoria, dalla provenienza nazionale o geoculturale, da interessi specifici, che svolge un ruolo attivo;
- Una prospettiva situata, dettata dalla posizione comune che occupano operatori – attivisti e pubblici, dalla quale, sorta di punto di ancoraggio, si può prendere posizione.

Per quanto riguarda la nostra penisola, il primo esperimento di media multiculturale prende il via nella prima metà degli anni Ottanta: si tratta di *Radio Shabi*, programma d'informazione in lingua araba e musica dai paesi del Maghreb, trasmesso il venerdì sera sulle frequenze di Radio Popolare di Milano. Sempre radio Popolare, tra gli altri, trasmetteva *Los aretes que faltan alla luna*, un programma settimanale pomeridiano di musica, cultura e notizie dall'America latina, mentre Radio Città aperta di Roma trasmetteva *El Guayacàn*, un'altra trasmissione settimanale, in italiano e spagnolo, che oltre ad essere dedicata alla musica, alle notizie, alla cultura e alle politiche latino-americane, trattava temi legati alle problematiche dell'immigrazione. Da quel momento la programmazione radiofonica ha continuato a crescere con regolarità, rallentando solo con l'inizio di questo decennio. Tra le ultime trasmissioni, Radio Popolare, in collaborazione con il blog delle seconde generazioni *Yalla Italia*, del gruppo editoriale Vita, il giovedì sera trasmette "Generazione Pop".

I giornali per i cittadini immigrati sono apparsi poco dopo, verso la fine degli anni Ottanta: nel 1988 nasce *Assadakah- Una finestra sul Mediterraneo*: un mensile che offriva al pubblico notizie di politica, economia, eventi e cultura dell'area mediterranea. Il moltiplicarsi di tali realtà si ha con la prima metà degli anni Novanta, fino a conoscere proprio in questi anni ulteriori sviluppi e caratteristiche. Non è un caso che il maggior sviluppo si abbia proprio in quel periodo: «Ciò che è successo in Italia non si comprenderebbe appieno senza un fattore motivazionale importantissimo, che è stato in moltissime esperienze la necessità di contrastare la rappresentazione criminalizzante ed emergenziale del fenomeno dell'immigrazione da parte dei media a larga diffusione, che non a caso proprio nella seconda metà degli anni Novanta aveva raggiunto il suo acme».[37]

[37] Ivi, p. 20

Per quanto riguarda l'informazione televisiva, è stata la RAI la prima a confrontarsi con questo tema: nel 1988 va in onda "Nonsolonero", la prima rubrica che trattava vari aspetti dell'immigrazione nel nostro paese, prodotta da giornalisti italiani e stranieri, con uno *share* medio, nei primi anni, che arrivava al 33 per cento.

Altra tappa fondamentale è la nascita nel 2004 della prima agenzia d'informazione costituita da cittadini immigrati: *Migra*, creata con finanziamenti europei con l'obiettivo di raccontare il fenomeno dell'immigrazione attraverso i suoi protagonisti.

Nella galassia delle *web* radio, è interessante il caso di "Asterisco Radio", la prima e tuttora unica web radio interamente creata, posseduta e gestita da immigrati, nata nel 2005 nei pressi di Bologna.

Ad oggi le iniziative multiculturali censite dal Cospe sono 146: 63 giornali, 59 trasmissioni radiofoniche e 24 programmi televisivi. La maggior parte dei giornali e delle trasmissioni radiofoniche e televisive sono prodotte al Nord e al Centro: una concentrazione conseguente sia alla maggiore presenza dei cittadini immigrati, sia al maggiore supporto degli enti locali.

Sempre secondo la ricerca di Marcello Maneri, basata su materiali raccolti attraverso un censimento delle iniziative nel periodo compreso tra gennaio 2006 ed aprile 2007, le persone che svolgono lavoro giornalistico o redazionale nei media multiculturali sono circa 800, delle quali 550 di origine straniera. La maggior parte è occupata nel settore della stampa, anche se i giornalisti professionisti costituiscono la maggioranza nelle trasmissioni televisive. Molti percepiscono il proprio lavoro come una sorta di contributo politico o culturale alla società, una sorta di missione verso un agire positivo.

Essi infatti, come accennato, cercano di dare una visione diversa dell'immigrazione, ponendosi ben lontani dall'insistenza su tutto ciò che qualifica l'immigrazione come problema di criminalità, pressione migratoria o terrorismo, senza dare possibilità di replica ai diretti interessati, relegati ad un ruolo spesso passivo, o attivi solo nel caso di azioni negative. I temi più trattati dai media multiculturali sono legati all'integrazione, alle attività culturali, sociali ed economiche sul territorio, alle problematiche sociali, alle normative e alle migrazioni. La voce narrante è solitamente quella dello stesso migrante, spesso fonte delle stesse

notizie. Gli immigrati sono rappresentati come soggetti attivi, positivi, agenti di cambiamento, con un tono narrativo spesso ottimista. I generi sono vari: si va dalle notizie brevi all'approfondimento, dal reportage all'intrattenimento, dalla consulenza al cartellone di eventi. Ciononostante, a parte alcune eccezioni, a questo diverso sguardo non si accompagna una vera e propria interpretazione che rovesci lo stereotipo dei mass media tradizionali:

> La maggior parte delle testate e delle trasmissioni preferisce definirsi apolitica, molte promuovono l'ideologia della realizzazione individuale e del consumo, il problema del razzismo viene chiamato in causa con estrema parsimonia (quando non se ne nega esplicitamente la realtà), il mandato dell'integrazione, per così dire, senza condizioni e a qualsiasi prezzo si legge in filigrana nella maggior parte dei prodotti. Per non parlare dell'assenza, nella grande maggioranza delle testate, di un lavoro di catalizzazione di una coscienza politica autonoma dalle minoranze.[38]

Senza contare che non vi è un vero e proprio lavoro sul linguaggio stigmatizzante: parole come "clandestino", "extracomunitario" ed "abusivo" sono meno frequenti, ma in alcuni programmi radiofonici sembra non esserci neppure la consapevolezza del loro peso.

La stampa

I primi esperimenti di giornali multiculturali sono nati alla fine degli anni Ottanta e nel corso di un decennio hanno avuto una crescita esponenziale.

Circa il 40% delle testate è a diffusione nazionale, altrettante quelle a diffusione regionale, mentre il restante 20% si divide tra periodici multiculturali a diffusione internazionale e quelli a carattere locale; esse hanno prevalentemente una cadenza mensile.

Difficile stabilire il numero dei lettori: in primo luogo si tratta per lo più di *free-press*, per i quali non si può stabilire il numero di copie vendute, in secondo luogo essendo spesso diffusi nelle sedi di associazioni è ipotizzabile che molte copie passino di mano in mano.

[38] Ivi, p. 95

Le tematiche trattate sono prevalentemente legate alle problematiche relative al mondo dell'immigrazione, anche se non mancano pagine dedicate agli usi e alle tradizioni delle singole comunità, a cui si aggiungono argomenti più leggeri, fatti curiosi, *gossip* e feste.

I produttori di queste testate, soprattutto nel caso delle realtà comunitarie, sono gli stessi protagonisti delle storie e delle problematiche che raccontano, producendo in questo modo una sorta di sovrapposizione tra il giornalista e il lettore, sovrapposizione che si ritrova anche tra la pubblicità e l'informazione: moltissimi articoli presentano attività promosse da associazioni o enti attraverso la voce degli stessi promotori.

Nel testo di Maneri e Meli le testate multiculturali vengono divise in diverse tipologie:

- Giornali comunitari: sono il tipo più numeroso; si tratta di testate prodotte da cittadini immigrati e si rivolgono ai connazionali, o a stranieri provenienti dallo stesso continente. Sono scritti nella lingua del pubblico a cui si rivolgono e trattano prevalentemente tematiche inerenti all'integrazione, al razzismo e alla cultura, con una presenza significativa di notizie dai paesi d'origine. Qualche esempio: *Bota Shqiptare*, *Gazeta Romaneasca*, *Nur*, *El Carrete*;
- Giornali multiculturali: promossi da enti locali ed associazioni prevalentemente italiane, si rivolgono a un pubblico sia straniero che autoctono. Sono redatti in varie lingue straniere (lo stesso articolo è scritto in due o più lingue diverse) o solo in italiano. Privilegiano temi sociali o dell'intercultura ma presentano anche informazioni di servizio. Qualche esempio: "Città meticcia", "Parole comuni", "Segni e sogni";
- Giornali pedagogici: generalmente promossi da italiani e stranieri, sono rivolti soprattutto a un pubblico generico, prevalentemente italiano a cui cercano di far conoscere il mondo dei migranti, con notizie sia sulla loro condizione qui in Italia che sui loro paesi di provenienza. Qualche esempio: "Piceno 3M", "Altri/Others";

- Giornali militanti: poco numerosi, nascono da esperienze d'intervento in ambiti specifici per iniziativa di associazioni italiane che operano prevalentemente con i carcerati e richiedenti asilo. L'intenzione è "dare voce a chi non ha voce". Possono essere scritti in italiano o multilingue. Sono una sorta di ibrido tra i giornali pedagogici e quelli comunitari. Qualche esempio: "Ristretti orizzonti", *Asylum post*;
- Inserti: sono costituiti da una o più pagine e vengono prodotti da una redazione di giornalisti stranieri ma pubblicati all'interno di una testata locale. Da un lato rappresentano l'attrezzarsi nel migliore dei modi per raccontare ai propri lettori un mondo che è spesso presentato in modo superficiale e stereotipato, dall'altro si vuole favorire l'incontro tra la testata italiana e un potenziale pubblico straniero. Qualche esempio: "Speciale Mondinsieme", *Métissage, Koiné*.

Le testate multiculturali possono essere suddivise anche secondo un altro criterio:

- riviste gestite da cittadini immigrati;
- riviste gestite da autoctoni che si rivolgono a loro e ai cittadini immigrati;
- riviste gestite da autoctoni che si rivolgono agli italiani.

Per quanto riguarda i nazionali italiani, la prima testata di carta stampata a larga diffusione che ha dedicato uno spazio fisso all'immigrazione è stata "La Gazzetta del Mezzogiorno" con l'avvio, nel 1998, di "Gazzetta Mondo". Si trattava di una pagina settimanale, ideata e curata dal giornalista Gianluigi De Vito, per rispondere alla necessità di dare visibilità e spazio ai cittadini di origine straniera. Essa ospitava rubriche e notizie dai paesi d'origine dei migranti, informazioni di servizio, approfondimenti su progetti ed iniziative che abbiano un interesse per chi vive e opera nel mondo dell'immigrazione, nel tentativo sia di presentare l'immigrato come una risorsa per la società, sia di creare una rete di informazioni tra le diverse associazioni operanti nel settore.

Nel 2000, nell'edizione del venerdì della "Stampa di "TorinoSette", settimanale di spettacoli, cultura e tempo libero, cominciano ad apparire piccoli inserti in lingua straniera nella sezione degli appuntamenti. Lo scopo è aprire uno spazio, seppur

limitato, alle comunità immigrate presenti sul territorio, attuando in questo modo un riconoscimento della presenza delle stesse.

Il "Sole-24 Ore" dal maggio 2005 pubblica settimanalmente una pagina dedicata ai temi dell'immigrazione e ai suoi risvolti economici, normativi e sociali: si tratta di "Economia e Imprese/Immigrazione", realizzata in parte con la collaborazione della redazione di Stranieri in Italia. Si raccontano storie, caratteristiche, aspetti più o meno noti della presenza delle varie comunità in Italia, corredate da informazioni di servizio rivolte alle comunità interessate.

Dal dicembre 2005 l'edizione milanese de "Il Giornale" pubblica la pagina "Milano Multietnica": uno spaccato sugli immigrati che vivono e lavorano in città, ideato e curato dalla giornalista, autrice e regista televisiva Marina Gersony. Si presentano storie positive di inserimento riuscito degli stranieri nel tessuto sociale ed economico della città, di coesistenza possibile con la diversità, ma trovano spazio anche costume, società, segnalazione di eventi culturali.

Sul sito web del quotidiano L'Unità vi è invece una sezione denominata "Immigrazione", dove gli articoli vengono suddivisi in quattro sezioni: "Diritti", "Racconti", "Documenti", "Storie" e riportano vicende dei nuovi cittadini, aspetti giuridici e sociali ed eventi che vedono coinvolti i cittadini di origine straniera.

L'evento più significativo di queste realtà è stato rappresentato da "Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica", supplemento domenicale della "Repubblica". Il tutto è nato inizialmente come un progetto editoriale sul web: una sperimentazione durata un anno, per poi passare alla carta stampata nel gennaio del 2006. Lingua, linguaggio e terminologia erano i cavalli di battaglia del settimanale, chiuso tre anni dopo, che si proponeva come nuova attrattiva sia per gli immigrati che per gli autoctoni. L'obiettivo era infatti dare informazioni di servizio e allo stesso tempo rispondere alla domanda dei lettori immigrati di narrare la normalità attraverso storie di vita quotidiana.

Radio

Il primo esperimento è stato una trasmissione di Radio Popolare di Milano nei primi anni Ottanta, seguita da Radio città aperta di Roma, che trasmetteva una trasmissione in spagnolo e una in *tagalog*, la lingua parlata dalla maggior parte dei filippini.

La ripartizione territoriale ha le stesse caratteristiche di quella della carta stampata: numerose le iniziative al Nord e al Centro; gran parte delle trasmissioni sono trasmesse su singole stazioni radiofoniche per lo più locali o regionali.

Le trasmissioni multiculturali hanno spesso ricorrenza settimanale e una durata compresa tra la mezz'ora e le due ore e come i loro corrispettivi italiani, presentano un *format* molto variegato, con una commistione tra informazione, musica ed approfondimenti. Molti autori di programmi radiofonici multiculturali decidono di utilizzare la lingua di una particolare comunità, concentrandosi in questo modo su un pubblico ben definito.

Interessante è il caso di *Radio Melting Pot*, che nasce all'interno del progetto "Melting Pot Europa, per la sviluppo dei diritti di cittadinanza" e usa una lingua diversa per ogni giorno della settimana. Il progetto cerca di dare una soluzione diretta alle esigenze dei migranti, di promuovere i loro diritti attraverso le loro stesse voci.

Esistono poi programmi radio che privilegiano l'aspetto culturale rispetto a quello informativo, come ad esempio *DJ Toubab* che trasmette musiche da tutto il mondo, con l'obiettivo di intrattenere piacevolmente i propri ascoltatori e allo stesso tempo servirsi della musica per dare il via al dialogo interculturale.

Televisione

Le trasmissioni televisive multiculturali si sono sviluppate più recentemente rispetto a quelle dell'offerta radiofonica e della carta stampata.

A livello territoriale la regione più produttiva è la Toscana, seguita da Lombardia, Lazio e la Campania.

Dati gli alti costi di produzione, i programmi televisivi vengono mandati in onda da più emittenti apparentate tra loro, anche satellitari. Si tratta di trasmissioni create nelle sedi delle rispettive emittenti; nella maggior parte dei casi la cadenza è settimanale e la durata in media è di mezz'ora.

Essendo la televisione un mezzo a vocazione generalista, non sono molte le trasmissioni in lingua e, quando è usato un idioma diverso dall'italiano, si privilegia una lingua che ha una grande diffusione.

L'offerta multiculturale nei media mainstreaming

Il vincolo del servizio pubblico ad approcciarsi a queste tematiche è stato dato inizialmente attraverso il contratto di servizio siglato dal ministero delle Comunicazioni, dal governo italiano e dalla RAI nel 2000, attraverso l'articolo 6 bis a «dedicare nella programmazione delle reti televisive e radiofoniche una particolare attenzione, eventualmente con appositi spazi in lingua straniera, alle problematiche sociali, religiose, occupazionali dei cittadini stranieri, comunitari ed extracomunitari presenti in Italia anche al fine di promuovere processi di integrazione e di garantire adeguate informazioni sui diritti e i doveri dei cittadini immigrati».[39]

Con il contratto di servizio per il triennio 2007 – 2009, invece, le norme di indirizzo dispongono che la RAI debba dedicare nella programmazione annuale dei suoi tre canali un'ampia percentuale anche a programmi dedicati all'integrazione e al multiculturalismo, con appuntamenti periodici in lingua straniera.

Dal 1995 Radio RAI ha trasmesso "Permesso di soggiorno", un programma dedicato, come si evince dal titolo stesso, ai migranti. In onda dal lunedì al venerdì, era presente anche sul *web*: oltre all'archivio delle puntate, erano disponibili le *news*, uno scaffale bibliografico tematico, le domande dello sportello, una sezione che presentava le varie comunità immigrate che risiedono sul territorio italiano e *link* ad enti e realtà legati al mondo dell'immigrazione. Il programma si definiva così: «La vita e i percorsi dei migranti filtrati da un microfono discreto e curioso: i suoni, i rumori, i silenzi e le voci che cambiano l'Italia. Lo Sportello è rivolto agli immigrati, ai rifugiati e agli italiani che incontrano gli stranieri per lavoro, studio, turismo, sanità, famiglia, sentimenti».[40] Dal 2011 la trasmissione si chiama "Area di Servizio" e non è più dedicata esclusivamente al mondo dei migranti. Si occupa più in generale di "tematiche sociali": lavoro, disabilità e diritti, immigrazione ed integrazione.

Per quanto riguarda l'offerta televisiva RAI, nel 1999 nasce "Un mondo a Colori", in onda su RAI Educational: attraverso un *format* molto semplice, di 15 minuti, partendo da un argomento e sviscerandolo *reportages* e interventi in studio della conduttrice Valeria Coiante, venivano presentate informazioni sull'immigrazione e sui processi di integrazione sociale in Italia. Da questa

[40] http://www.rai.it/dl/radio1/2010/programmi/Page-25feaa3a-41ee-40a6-aadd-2fbd8a55025e.html

esperienza nasce nel 2009 "Crash - contatto, impatto, convivenza", condotto sempre da Valeria Coiante. Questa volta la trasmissione intende analizzare le trasformazioni dell'Italia da quando è diventato un paese d'immigrazione massiccia, affrontando i temi più caldi legati all'immigrazione e all'integrazione.

Shukran, che in arabo, la lingua degli immigrati più numerosi, significa "grazie", è invece il nome della rubrica settimanale del TG3 andata in onda dal 1999 al 2010 a cura della giornalista Luciana Anzalone. La rubrica è nata su sollecitazione del Ministero del Welfare:

> Quando *Shukran* è iniziato, l'informazione sugli immigrati aveva un aspetto per così dire manicheo, presentava soltanto fatti negativi: furti, malavita, violenze, prostituzione, dove erano protagonisti immigrati. L'informazione, con le sue diverse edizioni, con la sua ripetitività, amplificava gli sbarchi di clandestini: sbarchi, tanti sbarchi, di notte, di giorno, sbarchi da gommoni affondati di disperati buttati a mare in prossimità delle coste o barche o navi attraccate in qualche porto della Puglia, della Calabria, o delle isole. Le cronache in diretta televisiva presentavano una umanità distante anni luce dalla nostra realtà, dal nostro benessere. Davanti alla telecamera quei poveracci aprivano le due dita a v, in segno di vittoria: ce l'avevano fatta ad attraversare il mare, erano arrivati nella terra promessa. Senza rendersene conto con i loro volti stanchi e denutriti, ma sorridenti creavano un senso di fastidio negli italiani, come lo genera il parente povero che bussa alla porta inatteso né, tanto meno, desiderato: e poi perché parente? Cosa hanno a che fare gli italiani con quella gente lacera, sporca che non parla neppure la nostra lingua? Gli sbarchi, più volte reiterati nei servizi dei telegiornali, diffondevano la psicosi dell'invasione, e quindi paura, arroccamento, rigetto: questa gente viene a mettere in pericolo la nostra sicurezza, innanzitutto – pensavano gli italiani – a portare via il lavoro ai ceti più bassi, a rovinarci quel benessere da poco raggiunto. Allora per designarli la stampa usava il termine extracomunitario, un termine negativo, usato soltanto per gli stranieri provenienti dai paesi poveri, non per giapponesi o statunitensi che sono extracomunitari anch'essi. A conferma della condizione di inferiorità in cui li si poneva, il cronista spesso si rivolgeva a loro dando del tu, vuoi per buonismo, vuoi per razzismo.[41]

La trasmissione voleva essere, oltre che un programma di servizio, anche una sorta di *watchdog*, cane da guardia, osservatorio critico sulle politiche e le pratiche dell'immigrazione. *Shukran* nel primo tempo della sua programmazione si è dunque

[41] Enzo M. Napolitano, *Il marketing interculturale – le identità diventano valore*, FrancoAngeli, 2002, p. 57

imposto come controinformazione, cercando di controbilanciare lo squilibrio presente nel suo stesso telegiornale. Non si trattava di una trasmissione buonista: venivano sì presentati gli immigrati onesti, che rispettano le leggi, lavorano, pagano le tasse e contribuiscono al benessere nazionale, ma era presente anche la denuncia delle situazioni di tensione o frizione che ponevano gli italiani di fronte a persone aventi una cultura diversa.

Passando dai titoli a considerare l'offerta complessiva delle Reti RAI è possibile disegnare, sempre per approssimazione, una interessante tipologia degli argomenti trattati, che possiamo suddividere in almeno quattro ambiti tematici:[42]

1. gli spostamenti migratori degli europei nell'ambito del continente e la loro emigrazione in altri continenti;
2. esempi e casi di come altri paesi europei/occidentali affrontano la questione dell'immigrazione;
3. l'emigrazione italiana all'estero, in Europa e nel resto del mondo; le discriminazioni subite dagli emigrati italiani;
4. l'immigrazione in Italia.

I siti internet multiculturali

Con l'avvento di internet, la carta stampata è stata sempre più messa da parte e spesso progetti iniziati sul cartaceo, principalmente a causa di motivi economici, sono passati al web. Qui di seguito segnalo alcuni media multiculturali a mio avviso interessanti.

Albanianews è il primo quotidiano albanese *online* in lingua italiana con sede a Modena, nato nel marzo 2008 da una rete di contatti e di corrispondenti presenti nella comunità albanese residenti in Italia e da giornalisti, professori, studiosi o studenti che risiedono nel paese delle aquile per dare vita ad un *network* di informazione indipendente, costituito da un portale in lingua italiana. Le informazioni vengono raccolte da fonti locali ed elaborate dalle sedi di AlbaniaNews presenti in Albania, Kosovo e Italia e tradotte in italiano. Inizialmente la struttura del sito è molto semplice: consiste in una lunga *homepage* che riassume le notizie più importanti, con alcune sezioni interattive dove i lettori potevano contribuire con dei

[42] http://www.libertaciviliimmigrazione.interno.it/

commenti. Nel 2009 viene effettuato il primo *restyling* grafico: diverse sezioni tematiche, con aggiornamento in tempo reale e l'introduzione di servizi agli utenti come *forum* e *community*. Il sito internet: www.albanianews.it.

Associna è la prima e principale associazione delle nuove generazioni italo-cinesi nati o cresciuti in Italia, nata sul *web* nel 2005. Col tempo è diventata un'associazione di respiro nazionale, ad oggi operativa a Milano, Prato, Roma, Padova, Genova, Torino, Bologna e Firenze. E' un punto di riferimento non solo per le seconde generazioni italo-cinesi, ma per tutti coloro che vogliono conoscere più da vicino la cultura cinese e la multiculturalità di ragazzi cresciuti in Italia, dall'aspetto orientale. Sul loro sito si legge:

> Siamo ragazzi nati o cresciuti in Italia che, stufi di essere giudicati e classificati per il proprio involucro esteriore, cercano di sfatare i luoghi comuni come la generale chiusura della comunità cinese in Italia; chiusura che effettivamente c'è, ma limitata principalmente alla prima generazione, giustificabile dalle problematiche linguistiche - il cinese basato sugli ideogrammi è totalmente diverso dalla lingua alfabetica italiana - e dalle difficili condizioni economiche che non lasciano tempo per pensare ad altro se non al lavoro. Noi siamo i loro figli, nati o cresciuti in Italia, che hanno frequentato scuole italiane, con uno stile di vita italiano, che parlano l'italiano come madrelingua, con nuove esigenze e prospettive di vita. Non abbiamo necessità di integrarci quanto non ne ha qualsiasi persona nata o cresciuta in Italia, noi seconde generazioni non siamo degli immigrati: nel Bel Paese ci siamo sempre stati. [43]

Associna cerca di creare momenti di condivisione e incontro, valorizzando le differenze come ricchezza culturale e cercando di dare voce e rappresentanza alle seconde generazioni italo-cinesi.

Prospettive Altre, testata promossa da Cospe e Ansi (Associazione Nazionale Stampa Interculturale) è nata a settembre 2012 all'interno del progetto europeo "Media4us". Attraverso le voci dei giornalisti di origine straniera in Italia si propone di andare oltre le informazioni stereotipate dei media italiani sull'immigrazione e far emergere la realtà quotidiana realtà e le sfide della società interculturale in costruzione. Spazio alle *news* dai territori, senza dimenticare le connessioni con il resto del mondo e

[43] www.associna.com

analisi e dibattiti di attualità per approfondire la realtà in cambiamento. Il sito internet: www.prospettivealtre.info.

Anche il blog **Face 2 Face Italia** nasce nell'ambito di un progetto europeo: "*Face 2 Face: facilitating dialogue between migrants and European citizens*", promosso da Cesvi onlus, People in Need (Repubblica Ceca), *Migrant Voice* (Uk) e *SOS Racismo* (Spagna) grazie al contributo del Fondo Europeo per l'Integrazione. Si rivolge sia ai media che ai migranti provenienti da paesi non europei. Il presupposto di partenza è che, per rompere stereotipi, *cliché*, pregiudizi e connotazioni negative in cui è facile imbattersi quando si parla di migrazioni e integrazione, è indispensabile partire da una corretta lettura, interpretazione e comunicazione del fenomeno da parte dei media. La convinzione è che la conoscenza reciproca sia la strada più efficace per promuovere l'integrazione e combattere preoccupanti atteggiamenti di xenofobia. Il sito internet: http://face2faceitalia.wordpress.com.

Stranieri in Italia, fondata nel 2000 da Gianluca Luciano e Francesco Costa è la casa editrice specializzata in prodotti e servizi editoriali per gli stranieri residenti in Italia. Nasce dapprima con il sito internet, con l'obiettivo di colmare il vuoto di informazioni in materia di immigrazione per gli stranieri residenti nella nostra penisola. Con il sito si è messo a disposizione degli stranieri strumenti di comprensione delle norme che regolano la loro vita quotidiana, usando un linguaggio chiaro e semplice e organizzando le informazioni nel modo più efficace.
In seguito si sono create delle redazioni delle testate in lingua straniera, realizzate con lo stesso format del sito, con l'intento di colmare la mancanza di canali di comunicazione e raggiungere le nuove comunità immigrate nel Belpaese. Il sito internet: www.stranieriinitalia.it.

Yalla Italia è un progetto editoriale dell'ora mensile Vita no profit. E' nato inizialmente nel 2007 come una sorta di "diario identitario" all'interno della stessa testata, prima settimanale, scritto da ragazzi di seconda generazione, per poi passare all'on – line, dopo 28 numeri, nel 2011. Il primo numero, un inserto di sei pagine, si intitolava "Ridere da musulmani". "Sono arabi, africani, latini, asiatici – spiega

Martino Pillitteri, coordinatore del progetto -. Se due o tre di loro vengono dallo stesso Paese, lo rappresentano ciascuno a suo modo. Non posseggono verità e certezze, non hanno risposte preconfezionate per ogni domanda, non corrispondono a un modello predefinito. Mettono in crisi le nostre categorie dicotomiche di laico e religioso, moderato e radicale, comunitarista e integrato semplicemente perché se le sono lasciate alle spalle, sono più e meglio di quanto l'uno o l'altro di questi binomi racchiudono di positivo, semplicemente estranei a quanto invece vi è di negativo. Non si lasciano ingabbiare da sbrigative definizioni perché sono liberi e reali, semplici e complessi, sanamente contraddittori come tutte le cose di questa terra, dove troppi e troppo spesso dimenticano ancora che le diversità (quelle vere: come maschile e femminile, giovinezza e maturità, arte e tecnica...) sono fatte non per opporsi ma per completarsi a vicenda". La reazione dei lettori di Vita dopo il primo numero superò le aspettative: il giorno successivo il Corriere della Sera dedicò a *Yallaitalia* una pagina intera. Al Corriere seguì l'interesse di altri quotidiani italiani, ma non solo: *Yallaitalia* finì sul *New York Times* e su *Al Jazeera*. "Nessuno di noi pensava che il progetto *Yallaitalia* potesse durare per altri anni - prosegue Pillitteri - ed eventualmente diventare una piattaforma web professionale e integrata con i social network. Ma soprattutto nessuno aveva previsto l'aggregarsi e la creazione di una rete con tanti *stakeholder* che gravitano nell'indotto del mondo dell'immigrazione come mediatori culturali, professori universitari, professionisti che lavorano nel marketing multietnico, *onlus,* studenti che facevano (e fanno) tesi sulle seconde generazioni, *officer* delle ambasciate, e giornalisti. Dedichiamo più tempo a gestire e valorizzare gli *input* che vengono dagli che alla gestione quotidiana dei post da pubblicare".
La redazione è composta da circa 30 collaboratori, con background, vissuti, fedi ed *stakeholder* opinioni diverse. Il loro punto di forza è proprio far convivere ed esprimere punti di vista diversi e anche opposti, avendo come comune denominatore la comunicazione: quello che accomuna i pezzi di *Yallaitalia* è il linguaggio anti convenzionale, anti conformista, brillante e non retorico.
"Farsi etichettare da un punto di vista ideologico, politico, socio-culturale – prosegue il coordinatore - sia un grave errore di comunicazione. A noi interessa spiazzare, sorprendere, e farlo soprattutto attraverso l'autocritica, lo humour e le storie personali, aneddoti di vista quotidiana. *Yalla* è un sito totalmente apolitico e non ideologico".

Mediamente si pubblicano circa cinque post al giorno, di cui un paio scritti direttamente dai redattori e gli altri sono rilanci di post presi da siti che trattano le stesse tematiche. La media è di 55 mila visualizzazioni al mese, con moltissimi commenti. I temi più commentati sono quelli che riguardano le coppie miste, le conversioni, l'identità e storie dove le donne vincono le loro sfide, per non parlare del velo; il tema più seguito del sito. Non suscitano invece interesse i post sulla cucina, ad eccezione del post sulla carbonara *halal*, che ha superato i 100 commenti approvati. E non erano commenti a favore. Alcuni commentatori sono diventati autori esterni che pubblicano nella rubrica "Pubblica Tu".

Il panorama dei media multiculturali è dunque molto vasto e ricco di sfaccettature. Essi nel complesso rappresentano un punto di confronto per le diverse culture che si trovano a convivere nel nostro paese ed un punto di partenza per la costruzione di una società interculturale, dando voce ai "nuovi italiani".

La Piattaforma dei Media Multiculturali in Italia

Nel 2005 settanta giornalisti stranieri hanno lanciato la "Piattaforma dei Media Multiculturali in Italia" con l'obiettivo di promuovere e rafforzare il ruolo dei media ed analizzare i messaggi dei media riguardo le relazioni interculturali, producendo un'informazione completa, frutto di una collaborazione tra i media multiculturali e quelli tradizionali, sulle altre culture presenti sul territorio italiano.

Le attività dell'iniziativa sono:

- Piattaforma nazionale di rappresentanti dei vari gruppi di media (larga diffusione, multiculturali, comunitari e associativi) e altri soggetti interessati: rappresentanti di ONG, operatori interculturali,forum degli immigrati, organizzazioni professionali dei media e centri di ricerca;
- Creazione e aggiornamento di un portale internet europeo e di 3 siti web nazionali;
- Guida sui media multiculturali in Italia: mappatura e analisi tipologica;
- Analisi comparative sui contenuti dell'informazione prodotta dai media in relazione alle relazioni internazionali e interculturali;
- Seminari nazionali per professionisti dei media dei 3 gruppi selezionati su pratiche professionali e copertura mediatica relativamente alle relazioni internazionali e

interculturali;
- Incontri europei sui media rivolti a operatori dei 3 gruppi di media selezionati, organizzazioni di professionisti dei media e attori dello sviluppo e dell'interculturalità;
- Creazione e gestione del Fondo "partenariato per la coproduzione e la diffusione" di informazioni relative ai temi dello sviluppo, delle relazioni internazionali ed interculturali, basato sul partenariato tra i media multiculturali, i media a larga diffusione e quelli comunitari e associativi;
- Analisi finale comparativa sull'informazione dei media, che verrà prodotta dai media partecipanti al progetto;
- Premio "Media per la Solidarietà".

Ad essa si collega il portale web "Media&Multiculturalità", promosso dal COSPE, strumento di informazione e documentazione che intende offrire materiali e risorse agli addetti ai lavori e al pubblico interessato. Vi si trovano notizie e segnalazioni di eventi, iniziative ed opportunità. Oltre a sistematizzare le esperienze "storiche" nel settore, esso funziona da osservatorio permanente, costantemente aggiornato sulle iniziative mediatiche promosse da e/o rivolte a cittadini di origine immigrata. Un ampio spazio è riservato alle pubblicazioni e ai documenti realizzati a livello nazionale e internazionale sulla multiculturalità nei media e alla rassegna di codici di condotta, protocolli e raccomandazioni della sezione Etica e media.

E' nato inizialmente nel 2000, come sito internet denominato *Multicultural Multimedia Channel*, una web radio multiculturale con programmi settimanali in circa venti lingue. Le trasmissioni erano realizzate da cinque redazioni multiculturali in altrettanti paesi europei (Italia, Olanda, Grecia, Spagna, Gran Bretagna), coprendo eventi e notizie europei e diffondendoli sia nelle lingue maggiormente parlate dalle popolazioni autoctone, sia da quelle della comunità di cittadini di origine immigrata residenti in Europa. La programmazione della radio è andata avanti fino al 2002.

Nel frattempo le attività di Cospe nel settore media e immigrazione si sono diversificate e sviluppate secondo i seguenti filoni di intervento[44]:

[44] Dal sito www.mmc200.net

- sostegno agli strumenti di autorappresentazione dei cittadini e delle comunità immigrate, come il Premio Mostafà Souhir;

- valorizzazione delle competenze interculturali nei media;

- educazione ai media, soprattutto per i giovani di origine immigrata;

- formazione dell'audience di origine immigrata affinché si attivi come consumatore critico dell' informazione;

- attività di monitoraggio costante dei media.

Per quanto riguarda *Il Premio Mostafà Souhi*r, è stato istituito nel 2004 in memoria dell'ideatore e realizzatore del portale, promosso dal COSPE in collaborazione con l'Assessorato Politiche dell'Accoglienza e Immigrazione del Comune di Firenze e Controradio, con il patrocinio di RAI segretariato sociale, della Federazione Nazionale Stampa Italiana e del Consiglio Nazionale Ordine dei Giornalisti.

Il premio, il primo di portata nazionale dedicato ai media multiculturali, è nato per valorizzare la comunicazione multiculturale e le professionalità a essa legate e si è svolto dal 2004 al 2006. Il concorso prevedeva un premio alla carriera a un giornalista di origine straniera, un premio per il miglior prodotto mediatico multiculturale e una menzione speciale per un prodotto realizzato da cittadini immigrati, singolarmente o in gruppo.

Nell'edizione del 2004 esso è stato attribuito ad Asterisco radio, con la trasmissione Schede Mangiascatti a Faustin Akafack e Raymon Dassi, suoi ideatori e conduttori, mentre il premio alla carriera è stato attribuito alla giornalista RAI Maria de Lourdes Jesus ed il premio speciale è stato assegnato *ex-aequo* a Fabricio Liardi, curatore della parte dedicata all'infanzia della rivista *Mundo Brasil* e a Emilia David Drogoreanu, redattrice dell'agenzia *Migra*.

L'edizione del 2005 è stata dedicata alla carta stampata: il premio è andato al periodico *Bota Shqiptare*, testata giornalistica nata a Roma nel 1999 per favorire il dialogo della comunità albanese con quella italiana, ora appartenente al gruppo di Stranieri in Italia. Diverse le menzioni speciali: la speciale giovani è stata attribuita alla giornalista cinese He Jinchuan; un'altra è stata attribuita ai periodici *Asylum Post*, *Extra* e Ristretti Orizzonti per il coraggio dei temi trattati, presentando

rispettivamente le dure realtà dei rifugiati in Italia e degli immigrati nelle carceri di Matera e Padova e ad *Altri*, che si distingue per la capacità di valorizzare la voce e le esperienze degli immigrati di seconda generazione in Italia. Il premio alla carriera è stato conferito a Farid Adly.

Nel 2006 è stata invece la volta dei prodotti televisivi multiculturali: Il premio al miglior format televisivo è andato a *Noticiero*, programma trasmesso da Telegenova e Telecittà. Le menzioni speciali sono andate a *Colors*, un ciclo di trasmissioni andato in onda sulla testata regionale RAI del Friuli Venezia Giulia, e a *Black Emotion* in onda sia su RTB International di Brescia che sul satellite. La corona di miglior video è andata a *G2,* realizzato da Maria Rosa Jijon insieme alla rete dei ragazzi "G2 generazioni seconde". La menzione speciale se l'è aggiudicata il video "La neve", realizzato dall'associazione Le giraffe di Parma mentre il premio alla carriera è stato assegnato a Geneviève Makaping, giornalista, scrittrice, docente di antropologia di origine camerunense e direttrice del quotidiano La Provincia cosentina.

Il giornalismo interculturale: intervista al prof. Maurizio Corte

Maurizio Corte, giornalista professionista, insegna "Giornalismo interculturale e multimedialità" presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica all'Università degli Studi di Verona, unica cattedra del genere finora presente in Italia.

D: Che differenza c'è tra il giornalismo multiculturale e il giornalismo interculturale?

R: La differenza è la stessa che intercorre tra una società multiculturale ed una società interculturale, ossia passiamo da una società statica, una sorta di condominio dove ci si rispetta, è già un passo avanti, ma non c'è interazione tra i soggetti, le comunità, i gruppi. Nell'interculturale invece esiste un'interazione tra le varie comunità, un'interazione che può portare anche a fraintendimenti, ma è soprattutto portatrice di un arricchimento. Trasferendo questo concetto sui mass media significa che i media multiculturali sono sicuramente un passo in avanti rispetto ai media *mainstream*, perché danno la possibilità a delle comunità di poter comunicare al loro interno e potersi esprimere, rappresentando gli immigrati con toni corretti e portando l'attenzione su delle comunità che non sono conosciute. Sono un passo in avanti

rispetto ai media generalisti in quanto danno voce, una voce appunto rispettosa, a chi non ha voce, al contrario ad esempio delle stesse fonti istituzionali. Il limite è chiudersi nel recinto, non tentare l'interazione. Ad esempio, sette anni fa fui chiamato per una consulenza per una nuova pagina da creare nella Gazzetta di Reggio Emilia. Dissi che, se volevano avere un approccio interculturale, mancava un elemento: bisognava portare anche gli italiani autoctoni e farli interagire nel progetto. Il valore aggiunto del giornalismo interculturale è proprio il porre in relazione le comunità. Se da una parte è giusto avere un approccio non stereotipato e che non si fermi all'apparenza, dall'altro è importante che le diverse comunità entrino nell'arena pubblica cercando di capire la logica dei media. Ad esempio, se succede il fatto che una ragazza venga molestata da una persona di fede musulmana, è importante che la comunità di fedeli presenti sul territorio faccia sentire la propria voce in merito alla vicenda. E' importante perciò che queste persone sappiano come funzionano i media e come approcciarsi per poter esprimere il proprio punto di vista. Gli studi sulla percezione degli italiani rispetto alla diversità hanno dimostrato che l'atteggiamento dei cittadini cambia molto se vi è interazione. Il conoscere solamente attraverso ciò che si legge è diverso da quello che si ha occasione di conoscere di persona, con un incontro diretto. In quest'ultimo modo da un lato si comprende l'altro e si entra in relazione, dall'altro ci si rende conto di come i valori possano declinarsi in modo diverso e si mette in discussione la propria stessa identità. Qui i media hanno un ruolo fondamentale: non dico che siano onnipotenti, ma certamente molte delle conoscenze che abbiamo sui migranti li acquisiamo attraverso di essi. Detto questo, il giornalismo interculturale non è buonista, ma è un buon giornalismo, un giornalismo tout court, paladino della dignità della persona, che è alla base della professione giornalistica. E' fondamentale il rispetto delle regole, della legalità.

D: Quale è la situazione dei media italiani? Vi è o meno un approccio interculturale?

R: Dobbiamo innanzitutto fare una distinzione tra i media nazionali e quelli locali. Questi ultimi sono più conservatori, sperimentano meno nuovi approcci, mentre i nazionali sono più avanti, anche grazie all'introduzione della Carta di Roma. Questo codice deontologico invita a un'informazione genericamente corretta per il rispetto della persona. Gli effetti si vedono: ho notato un miglioramento nel

linguaggio, anche se i media locali devono ancora fare dei passi in avanti. Ora, grazie alla formazione obbligatoria prevista per i giornalisti, si avrà più sensibilizzazione e si andranno ad aggiungere ulteriori risultati. Purtroppo c'è ancora qualcuno convinto che bisogna mettere per forza la nazionalità delle persone nel titolo, anche quando non è centrale nell'ambito della comprensione della notizia. Non ci si deve appiattire sulla cronaca. Attualmente vi è un passaggio lento verso un'informazione meno discriminante nei confronti degli immigrati. Anche con i siti aggiornati in tempo reale, il rischio del ricorso allo stereotipo è in agguato.

D: In che modo si potrebbe esercitare un giornalismo interculturale?

R: Nel mio libro "Comunicazione e giornalismo interculturale", oltre ad uno sguardo teorico, porto degli esempi pratici per il giornalismo in redazione, presi anche da quello che ho imparato dal mio vissuto personale. Bisogna esercitare empatia, aspetto che dovrebbe essere connaturato nel nostro mestiere; stare molto attenti al linguaggio, anche ad esempio nell'utilizzare il nome di battesimo nell'indicare le persone; molto importante anche il rapporto con le fonti.

Il giornalismo interculturale dovrebbe utilizzare un metodo di lavoro fondato su alcuni pilastri: [45]

- l'impiego di un linguaggio rispettoso, preciso, attento. Come giornalisti, dobbiamo essere consapevoli delle parole che utilizziamo, della loro forza e delle loro conseguenze. Il "bello scrivere", proprio di certo giornalismo paraletterario, non basta: occorre una scrittura all'altezza degli argomenti, sovente complessi, che ci pone la società complessa di oggi;
- la scelta di temi che vadano oltre la consueta agenda. Come giornalisti, dobbiamo interrogarci su quanto manca nelle nostre cronache: argomenti, contesti, approfondimenti, visioni e prospettive innovative. Insomma, tutto l'armamentario che serve per scrivere in modo diverso dagli altri, più interessante per il lettore e più completo. Noi non siamo al servizio di alcuno: siamo solo al servizio dei lettori;
- l'autonomia dalle fonti. Un'autonomia, come giornalisti, che si traduce nel linguaggio che impieghiamo, negli argomenti che trattiamo e nel non farci influenzare da pregiudizi e stereotipi. Qui abbiamo l'esempio splendido di Tommaso Besozzi (1903-1964), il nostro Hemingway, cronista di nera che nel luglio 1950 osò

[45] http://mauriziocorte.org/2014/01/25/media-e-migranti-il-giornalismo-interculturale-oltre-il-buonismo/

smentire la versione fornita dai carabinieri. Le nostre fonti, istituzionali e non, fanno il loro lavoro. Un lavoro sovente difficile, prezioso, pericoloso. Noi le dobbiamo rispettare. Ma nell'arena pubblica, noi giornalisti dobbiamo parlare con le nostre parole; dobbiamo fare il nostro discorso;

- la consapevolezza di utilizzare *frame* (cornici) di interpretazione. Non esiste IL racconto obiettivo di un fatto: esistono più racconti, alcuni più aderenti al vero, altri meno precisi; alcuni più completi, altri tendenziosi. In ogni caso, anche nel verbale di un ufficiale di polizia a proposito di un incidente, quando si trascrive su carta (o su supporto digitale) un evento, lo si legge da una certa prospettiva. Chiediamoci allora qual è la nostra prospettiva; e se è l'unica possibile. Le risposte che ci verranno miglioreranno il nostro lavoro;

- la consapevolezza nei nostri stereotipi e pregiudizi. Nel mio libro "Comunicazione e giornalismo interculturale", edito da Cedam (la nuova edizione ad aprile 2014), non a caso parlo di stereotipi e pregiudizi come ostacoli e come opportunità. Sono un'opportunità perché, senza queste forme di economia del pensiero, dovremmo ogni mattina ricominciare daccapo a imparare come gira il mondo e saremmo in pericolo; come ostacoli, perché queste forme di economia del pensiero rischiano di diventare delle prigioni. Il passaggio, quindi, deve essere quello del pregiudizio al giudizio: un giudizio – su persone, fatti, eventi, comunità – che può essere errato, ma che siamo pronti a rivedere, a correggere, a integrare;

- la volontà di andare oltre l'apparenza e le versioni ufficiali. Come giornalisti interculturali, dobbiamo andare oltre il "velo di Maya", come lo chiama il filosofo Arthur Schopenhauer. Non possiamo puntare alla verità assoluta, ma certo possiamo puntare alla sostanza delle cose, ai loro rapporti, a comprendere quanto sta sotto la superficie. E' una scelta esistenziale ancor prima che professionale. Una scelta che comporta mille perché, mille verifiche, mille attenzioni agli aspetti più minuti delle cose. E' una scelta che punta all'ascolto dell'Altro;

- la cura del contesto. Noi giornalisti raccontiamo gli aspetti minuti dell'esistenza, i dettagli del mondo: l'11 Settembre 2001 o lo sbarco di migranti a Lampedusa o l'incidente stradale in un paesino di campagna sono grandi o piccoli eventi nel quadro della Storia, nell'oceano della complessità. Sono dettagli, piccoli o grandi, che talvolta fatichiamo a comprendere e che comprendiamo ancor meno se non

guardiamo all'ambiente, al contesto, ai precedenti, a quanto ci illumina il singolo fatto;
- la formazione professionale e culturale. Se non siamo preparati su un argomento, non possiamo porre domande utili; non possiamo tentare approfondimenti, collegamenti, deduzioni; non possiamo incalzare gli interlocutori a dirci qualcosa di più; non possiamo alzare lo sguardo oltre la linea dell'orizzonte;
- il cambio delle *routines* giornalistiche. Dal 1978, quando nel febbraio di quell'anno mettevo piede per la prima volta nella redazione del mio giornale, L'Arena di Verona, a oggi, molto è cambiato. Molto cambierà. L'editoria sta attraversando una fase rivoluzionaria. Non possiamo pensare che la "cultura orale" giornalistica, che tempi e modi del passato, che ritmi e *routines* rimangano uguali a se stesse. Non possiamo, soprattutto, nasconderci dietro l'alibi della "fretta", del "lo vuole il pubblico" per giustificare le nostre insufficienze professionali. Le *routines* giornalistiche non possono essere un ostacolo al nostro essere professionisti che sanno leggere, interpretare e raccontare una società complessa e multiculturale. Una società che i nostri lettori vogliono capire e che noi abbiamo il dovere di spiegare loro. Perché, come sottolinea Sergio Lepri ("Professione giornalista") il giornalismo è anche racconto della continuità; non solo narrazione dell'evento imprevisto.

Sulla scia di questo indirizzo, nel 2012 nasce l'Ansi, l'Associazione Nazionale Stampa Interculturale. Essa è promossa e costituita da giornalisti di origine straniera che lavorano in testate a larga diffusione e multiculturali di varie regioni italiane, con l'obiettivo di rispondere alle esigenze di tutela sindacale, messa in rete e auto-organizzazione dei giornalisti di origine straniera o aspiranti tali. ANSI vuole rappresentare un punto di riferimento specifico per tutti i giornalisti di origine straniera che lavorano nel settore dei media; agire per la promozione dell'interculturalità e di competenze specifiche in materia come elemento qualificante del giornalismo italiano; promuovere all'interno della categoria l'aggiornamento tecnico-professionale sui temi dell'interculturalità e dell'immigrazione; contribuire all'elaborazione e all'attuazione di politiche e pratiche per la promozione della diversità culturale all'interno dei media.

Il caso locale: l'inserto Bergamondo de l'Eco di Bergamo

Bergamondo, lanciato nel marzo del 2007 dal quotidiano locale di Bergamo L'Eco di Bergamo, rientra a pieno titolo nella categoria degli "inserti" dei media multiculturali. E' stato l'unico giornale locale a fare un progetto del genere, ponendosi come precursore, recependo il bisogno delle comunità straniere della Bergamasca di far sentire la propria voce e far conoscere la propria realtà.

Il progetto aveva un duplice obiettivo: da una parte essere uno strumento di informazione per gli stranieri: diversi ad esempio non erano a conoscenza degli eventi organizzati sul territorio dai connazionali, e dall'altra parte porsi come strumento di integrazione, avvicinando gli immigrati ai bergamaschi e al loro giornale. Uno strumento di integrazione per far sì che gli stessi immigrati, attraverso il giornale, potessero apprendere ciò che accadeva sul territorio in cui ormai abitavano da anni.

In parallelo all'inserto, è nato il trofeo calcistico "Bergamondo": in questo modo l'integrazione passava attraverso lo sport, con l'organizzazione di tornei in cui a sfidarsi erano squadre con giocatori provenienti da diversi Paesi del mondo. Il torneo, a dispetto dell'inserto, ha ottenuto maggiori consensi e si è mantenuto anche dopo la chiusura del primo.

Bergamondo, composto da otto pagine (poi diminuite a sei) era organizzato in modo tematico: ogni settimana si sceglieva un argomento, riguardante o una problematica sociale, oppure feste o tradizioni, e lo si sviluppava. Le pagine erano divise poi per continenti e vi era una pagina di servizio dedicata agli appuntamenti delle diverse associazioni di città e provincia. Era inoltre presente una pagina dedicata alla richiesta di informazioni, soprattutto dal punto di vista burocratico, grazie alla consulenza di avvocati e sindacati: le richieste dei migranti riguardavano soprattutto le leggi sull'immigrazione e i documenti.

Nell'ultimo anno di vita dell'inserto, sono aumentati i contributi, in senso di contenuti, da parte degli stessi stranieri, spesso seconde generazioni, che parlavano di sé o della propria comunità.

L'avventura dell'inserto si è conclusa nel 2010: ad un certo punto, per non tenere le informazioni riguardanti gli stranieri in una sorta di "ghetto" e come segnale

di uguale cittadinanza, si è deciso che le notizie esulanti dalla cronaca riguardanti l'immigrazione dovessero avere la stessa dignità delle altre. Per questo motivo, andavano inserite nello stesso giornale, senza un inserto a parte. Così è stato: gli appuntamenti delle comunità, le diverse feste religiose, sono ormai entrate nella quotidianità del giornale, così come sono entrati nella quotidianità e nella cultura dei bergamaschi.

Qui di seguito alcune pagine che mostrano il *modus operandi* dell'inserto.

Società

«Noi donne, la vera forza dei migranti»

Dalla sarda finita in Belgio con il padre minatore all'argentina figlia di un perseguitato «L'Italia non dimentichi cosa ha sofferto all'estero: la storia si ripete qui con gli stranieri»

■ Lei, nella, da 50 anni in Belgio, si chiama **Anna Maria Sechi**: dice che non dimenticherà mai quando, insieme a sua madre, la pesarono le impronte digitali, come se fosse una criminale: «Questa fu la prima di una serie infinita di beffe. Come quando giurò la mia prima figlia, morta per mancata assistenza dell'ostetrica, che mi lapidò con un 'voi italiane sapete solo urlare'. A causa della sua urla feci soffocare una figlia» – continua –. Ricordo le nostre case, assegnate dalle società minerarie ai migranti: fatiscenti, in vicoli ciechi, senz'acqua potabile, senza bagni. Ma siamo state noi donne, pilastro delle famiglie dei migranti, a fare la differenza: chi, tra i nostri uomini superava i primi anni di lavoro in miniere obbligatori per conservare il permesso di soggiorno, veniva sostituito dalle mogli nella ricerca di un nuovo posto di lavoro, spalanca di nuovo sbarrate. L'Italia non dimentichi la sofferenza passata dai suoi migranti, trattando come trattò gli stranieri». Da Anna a tante altre storie di donne, italiane e straniere, perché si scopra che la grande storia è soprattutto opera di donne silenziose e della quali mai si parla: questo l'obiettivo, condiviso, dell'incontro «Donne migranti» – organizzato alla Casa del Giovane a Bergamo dal circolo culturale sardo «Maria Carta» e promosso dall'Ente bergamaschi nel mondo. «L'integrazione si fa ricordando sempre le proprie radici e mantenendo, anche altrove, la memoria delle proprie tradizioni – ha sottolineato il direttore dell'Ente, Massimo Fabrelli –. Dalla lingua ai dialetti: molti italiani nel mondo hanno conosciuto altre regioni d'Italia mai viste proprio attraverso le tradizioni conservate da altri emigranti. Anche questo è multiculturalità». Arrivano tre regioni d'Italia all'estero e tre Paesi del mondo rappresentati in Italia, a Bergamo.

«Sono Naoual, sono marokina e sono una studentessa universitaria. A quindi che risponde **Naoual Rastik**, quando le si chiede se si sente più italiana o marocchina. Naoual, 23 anni, arrivata in Italia al Poto di 12 anni con la madre e i fratelli per ricongiungersi al padre, si sente pienamente in bilico, alla ricerca di una propria identità. Condizione che fa accomuna a molti altri giovani, in seconde generazioni. «Ho dovuto imparare per essere accettata dai compagni: nello studio ho trovato l'arma per il mio riscatto. Ma l'Italia, Bergamo, ignora la imponente realtà del mondo dei figli dei migranti». Anche per una lontana come **Sarah Nkarchia**, 43 anni, giunta 10 anni fa a Bergamo è stato lo studio la chiave maestra per l'integrazione: «Dovevo solo tornare qui da amici e andare in America a studiare, invece sono rimasta. Non è stato facile: il caldo piombeo, la diffidenza, la difficoltà della lingua. Ma ho fatto bene a restare: ora mi lavoro in Scienze dell'educazione, con una tesi sull'immigrazione keniota in Lombardia. Il dialogo è importante per scoprire la ricchezza del diverso: siamo tutte persone. E le donne sanno dialogare». Ma dire donna è dire soprattutto amore: c'è chi è emigrata per seguire il suo uomo. Per esempio **Emilia Stoica e Amanda Estrada**, rispettivamente romena e colombiana. Emilia, laureata in ingegneria meccanica, ha conosciuto Giuseppe nel 1992. Non avrebbe mai immaginato di poter lasciare il suo Paese, anzi, guardava con perplessità tutte quelle persone che emigravano. Invece, dal 1995 si è sposata e si è trasferita in Italia. «Ho studiato questo nuovo Paese, e i bergamaschi. Ma non ho dimenticato le mie origini: sento i romeni e i migranti». Amanda Estrada, che oggi è presidente di un'associazione colombiana a Bergamo, ha seguito qui l'innamorato: «Ho capito che per farmi accettare qui, dovevo conoscere le vostre tradizioni, anche culinarie. Ho imparato le vostre ricette da mia suocera, e lei proponevo la nostra. Tutto è stato più facile». Invece **Arapy Dalia Rosa**, che è filippina, mediatrice culturale, gestisce insieme al marito un bar tabacchi a Bergamo, è venuta in Italia per curiosità: «Da cattolica, volevo visitare San Pietro in compagnia di un'amica sono arrivata fare la domestica a Roma. Poi ho fatto tanti viaggi: in Germania ho conosciuto il futuro marito, bergamasco (qua la storia di due migrazioni che si incontrano: mi è sembrato venuto qui. Ecco: siamo noi donne la spina dorsale della migrazioni, ci sibilliamo ai luoghi a usanze nuove». Anche **Satoko Nagasdelma**, giapponese, è arrivata per motivi religiosi: voleva approfondire la sua conoscenza della cultura cristiana. Nel 1981 è partita come missionaria laica con la Federazione Famiglia Pace nel mondo. Nata come buddista, il suo avvicinamento e la conversione al Cristianesimo è avvenuta anche grazie al martire, canonizzato in Germania: «Così, da migrante, donna e soprattutto cristiana, io ho avuto una vocazione». Mai lontano da proprio caso spesso è foggiato dalla guerra, a seguito dei propri parenti: lo ricorda Consolata Romero, africa, che si dice migrante nel cuore, la sua famiglia originaria dell'Argentina, è emigrata in Bolivia a seguito della dittatura e, da lì, è fuggita nuovamente a causa della nascente dittatura nel 1976, rifugiandosi in Svezia. **Pajtim di Scutari** – i genitori sono originari di quel Kosovo – Candidata si è diplomata alla Scuola d'Arte di Stoccolma. Ha intrapreso peregrinare tra Spagna, Inghilterra e Portoghesi. Nel 1982, si è iscritta a un corso di teatro-danza a Bergamo. «Sono le donne, la forza che dà il cibo ai più piccoli, a saper resistere nelle molti complesse delle migrazioni. Che sono difficili anche senza varcare frontiere, all'interno di uno stesso Paese. Lo ha sperimentato **Federica Spaci**, 34 anni: da Roma si è trasferita a Torino. Prima di lavoro in Lettere antiche, supera un colloquio per entrare in una ditta che fornisce servizi ai Tribunali penali. Il posto a Roma non c'era, le viene proposto Torino: «Tra Nord e Sud ci sono differenze, di ritmi, di vita, di paesaggi. Cercate il coraggio, cit. Pier Paolo». Come ieri donna, a ogni latitudine.

Carmen Tascredi
Gisela Franz

Da sinistra: Anna Maria Sechi, Naoual Rastik, Satoko Nagasdelma, Consolata Romero e qui a destra Federica Spaci, Italia: la cerimonia giapponese del tè

L'INTERMEZZO Cerimonia Zen

Dal Giappone l'arte della tolleranza in una tazza di tè

■ Gli invitati sono seduti attorno al tavolo. Yumie Miura, nel suo kimono giapponese, avanza lentamente, recando con sé il vassoio sul quale si trovano gli oggetti necessari per la cerimonia del tè: la tazza «chawan», il cucchiaino per il tè «chaire», il frullino di bambù «chasen» e il cucchiaino di bambù «chashaku». Con gesti semplici ed essenziali, ma calcolati nei minimi dettagli, Yumie scioglie la polvere di tè «Maki-cha» nell'acqua calda, mescolandola con il «chasen». Il primo ospite ne beve un sorso, passa la tazza a Yumie, che la pulisce con un panno di lino, «chakin» e la porge all'altro ospite. Tutti sono seduti per terra, allo stesso livello. Yumie offre dei piccoli dolci, per contrastare l'amarezza del tè. L'acqua di scarto viene raccolta in un apposita tazza; ogni volta il «chashaku» viene purificato con un panno di seta, «fukusa». Quando gli invitati terminano di sorseggiare il tè, si salutano con un semplice cenno del capo. Non si può che rimanere affascinati dallo spazio e dall'armonia che Yumie riesce a trasmettere. Armonia «Wa», rispetto «Kei», purezza «Sei» e tranquillità «Jaku» sono infatti i concetti alla base della cerimonia del tè, che riassume un modello di vita interiore, tanto che è una delle più antiche arti Zen della cultura giapponese. Armonia data dalla relazione naturale e spontanea tra le persone, la natura e gli oggetti. Rispetto come capacità di accettare gli altri per quello che sono. Purezza come obiettivo da raggiungere attraverso la cerimonia: l'esterno rappresenta il mondo, il caos, la tazza dove si svolge il rito simboleggia invece l'equilibrio. Tranquillità intesa come il lasciarsi alle spalle le angosce quotidiane e come una continua ricerca della perfezione. Normalmente la cerimonia dura quattro ore, prevede un pasto completo e si svolge nella stanza del tè «chashitsu». Il modello è assente: ci si serve solo su una stuoia di paglia, «tatami». Sono due i tipi di tè offerti agli ospiti: il «koicha», molto denso e il «usucha», più leggero. Essenziale è il senso d'accoglienza e d'amicizia, essenza della cerimonia stessa e che si è voluto ricreare in occasione di «DonneImmigranti» per sottolineare, al di là delle diverse nazioni di provenienza, l'appoggiamento delle donne nelle situazioni difficili che hanno dovuto affrontare come emigranti.

G. F.

Un market di alimentari made in Romania E il commesso è Stefan, laureato in legge

■ Da più di un mese è aperto a Bergamo un minimarket romeno. Si chiama «Dumbitanu», è uno degli otto negozi (nei prossimi mesi si aprirà il nono a Verona) della catena di alimentari di Nicolàm Radacu, imprenditore di Ravenna, e si trova in via Borsellino, in città. Nel piccolo negozio di alimentari si può trovare di tutto: salumi e formaggi tipici romeni, difficilmente reperibili negli ipermercati italiani, ma perfino prodotti comuni anche da noi rigorosamente di marca romena.

Il negozio, aperto dal martedì al sabato dalle 10 alle 13,30 e dalle 16 alle 20, mantiene il lunedì la mezza giornata, solo il pomeriggio, ha già riscosso interesse da parte della comunità romena e non solo. Il prodotti tipici romeni più richiesti dalla clientela sono il mariul (una sorta di mortadella beffilla), salsa tartaruca (un mix di frutta-gio di melanzane, un prodotto simile si trova anche nella tradizione culinaria del sud Italia) e diversi tipi di pane, in particolare il lebur (birra e vino romeno sono le bevande che incuriosiscono gli italiani ma si possono trovare perfino i cibi preferiti e l'acqua «Bigrec». Il negozio viene rifornito dall'ipermercato di Ravenna della stessa ditta che distribuisce anche per altri negozi romeni.

Stefan Gheorghe, 37 anni, romeno, laureato in legge, è il commesso del negozio bergamasco. «L'80% dei clienti è romeno – ci tiene – e vengono anche dai paesi limitrofi per acquistare dei nostri prodotti tipici. Però, sono venuti anche diversi serbi, bulgari e ucraini perché la cucina è piuttosto simile. Ci sono pure clienti italiani». «Molti italiani che sono stati in Romania vengono per trovare ciò che gli era piaciuto o altri per curiosità – sostiene Gheorghe –, ma sono entrati perfino dei senegalesi, in curiosità dal paese che fa parte della tradizione francese, e dei belvitani».

I clienti sono in continuo aumento e dando uno sguardo ai prodotti si può intuire che a tavola le differenze tra Italia e Romania sono poche. Infatti, Gheorghe spiega: «Nella Dacia ci sono stati i romani e molti piatti sono simili a quelli del Sud Italia. Inoltre, la nostra cucina ha sentito molto l'influenza di quella francese».

Stefan Gheorghe è a Bergamo da solo un mese ma parla molto bene l'italiano. Spesso, con uno sguardo in Romania, faceva il consigliere giuridico. «Prima della crisi economica mondiale – afferma – il mio era un buon lavoro. Negli ultimi mesi, invece, guadagnavo quanto un adulto delle pulizie e non mi permetteva di vivere. Così sono stato costretto a emigrare, accettando il lavoro proposto da un amico».

Esperienza nel settore l'aveva maturata con i genitori, proprietari di un magazzino industriale.

Stefan Gheorghe nel suo negozio di alimentari appena aperto in via Borsellino (Foto Marzari)

Però il sogno «di tornare a fare il lavoro per cui ha studiato. L'Italiano lo conosce grazie a dei parenti gli emigranti in diverse regioni della Penisola. Stefan Gheorghe non è immune da problemi con i documenti. «Nonostante sia cittadino comunitario – spiega – ho bisogno di un nulla osta per lavoro subordinato. Questo è richiesto solo ai romeni e ai bulgari. Spero che andando a Ravenna, alla sede dell'azienda, riesca a rinnovare al più presto la pratica dei documenti, altrimenti perdo motivo solo tre mesi, oppure ho un contratto regolare firmato in Italia».

Raffaele Avagliano

Bergamondo
bergamondo@eco.bg.it

SALUTE
Mal de Chagas, a rischio il 20% dei boliviani
→ a pagina 27

L'INIZIATIVA
Uno sportello per adulti alla Fabbrica dei Sogni
→ a pagina 29

ISLAMICI
Festa del sacrificio «Offerte, meno montoni»
→ a pagina 28

LA MOSTRA
I «clic» dei rifugiati raccontano l'Uganda
→ a pagina 29

LE SECONDE GENERAZIONI A BERGAMO

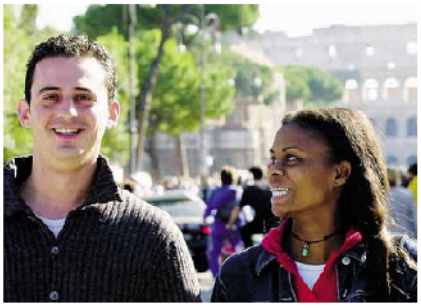
Il mondo visto dai figli degli stranieri «Divisi a metà tra società e famiglia»

Bergamo, i ragazzi si raccontano in una mostra di As.Soci.Azioni

■ Crescere e scontrarsi con i modelli proposti dalla società è già di per sé difficile per i ragazzi italiani, bombardati ogni giorno da messaggi e pregiudizi proposti dai mass media. Per le seconde generazioni, per i figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia, può essere ancora di più. Ci si trova in bilico tra due culture: da un lato, quella dei genitori, dall'altra quella della società in cui si è cresciuti e con la quale si tende a confrontarsi in continuazione. Come, ad esempio, sulla visione dell'altro sesso. Sara e Nabil, 24 e 20 anni, sono fratello e sorella. Di origine marocchina, sono cresciuti da piccoli qui da noi. «Quando vivevo in Marocco, pensavo che l'uomo fosse il capo della donna – spiega Sara –. Essendosi la monarchia, io consideravo il Marocco come una donna, ed ho come il suo capo. per ciò tutta la società doveva seguire questo modello. La donna poteva studiare fino a una certa età, per poi sposarsi; mentre l'uomo studiava per ottenere un buon avvio e riuscire in questo modo a mantenere la donna. Crescendo e studiando in Italia, è maturata in me un'altra visione: la donna è pari all'uomo, io sono il capo di me stessa». «La visione che abbiamo in famiglia dell'altro sesso – continua il fratello Nabil – è diversa rispetto a quella che si ha nella società italiana. Mentre noi miei coetanei noto spesso atteggiamenti irrispettosi nei confronti della donna, nella nostra famiglia si ha un comportamento più protettivo. In Occidente soprattutto dai mass media, l'immagine della donna è riflettita a un semplice oggetto, come nella pubblicità».

Di queste e un'altra dei aspetti che, appena arrivata in Italia, mi sia lasciata sorpresa – riprende Sara –. Pubblicità simili non si vedono nei canali del mio Paese d'origine. Ciò è cottato dalla mia cultura, dall'Islam: si ha un atteggiamento non di sottomissione della donna, ma di protezione. Anche in famiglia, lo rapporto per maschi e femmine sono diversi. A mio fratello sono permesse più cose: per esempio potrà uscire la sera». Proprio attorno a queste tematiche verterà la mostra «Generi e generazioni, ovvero uomini e donne a confronto» promossa da As.Soci.Azioni. «L'associazione è nata circa sei anni fa – spiega Elena Frattini, del Consiglio direttivo e esponente dell'Agenzia per l'integrazione di Bergamo – e attualmente riunisce una dozzina di associazioni, che si occupano di immigrazione. Da un paio d'anni stiamo lavorando sul discorso delle seconde generazioni, coinvolgendo dei ragazzi che la loro famiglia. Sono stati gli stessi ragazzi a chiederci di occuparci della tematica dei generi. Da qui l'idea della mostra: i ragazzi, attraverso foto, video, disegni o racconti, devono raffigurare come vedono l'altro sesso. All'allestimento della mostra seguirà poi un percorso formativo per approfondire i rapporti tra genitori e figli e tra maschi e femmine. Chi volesse partecipare, può portare il proprio materiale – recante titolo, nome, cognome ed età dell'autore – all'ostello San Lazzaro, in via San Lazzaro 16, di Bergamo o inviarlo all'indirizzo: as.soci.azioni@gmail.com.

Giada Frana



«Garantire l'educazione alla fede»

■ «Un mondo con più dei: una convivenza possibile» senza punto interrogativo, a dire che la convivenza tra persone portatrici di religioni diffuse è realizzabile. Nella relazione proposta all'oratorio San Giovanni Bosco di Chiuduno nell'ambito della rassegna «Ritorno migrare» a cura dell'Agenzia per l'integrazione, don Massimo Rizza, del segretariato Migranti della Diocesi di Bergamo, non ha usate mezzi termini: «Dichiara il mio punto di vista di cattolico e sacerdote e mi domando se non sia un'occasione anche per noi. No Dio non ci stia parlando attraverso i musulmani o gli induisti che ci vivono accanto». Come realizzare nel quotidiano la convivenza in una società sempre più multiculturale? Innanzitutto «con atteggiamento di un'adulto vissuto che dimostra la posizione cattolica e conoscendo di che cosa si sta parlando». Fondamentali gli procedimenti a prendere in modo serio. Dati alla mano, don Rizzi ha sfatato il mito dell'«invasione musulmana»: «La maggior parte dei migranti sono cristiani». Allora si deve abbattere «il muro di voto che separa le comunità religiose: ci si vede, ma non si conosce». Ci sono esperienze virtuose alle quali rifarsi: «Laboratori di convivenza – ha spiegato don Rizzi – sono la scuola, le famiglie miste, le seconde generazioni». A esse bisogna guardare con attenzione: sono ragazzi nati in Italia o arrivati da piccoli. «Sono i giovani originari di Cina, Albania e anche America Latina mostrano questo indifferenza per l'aspetto religioso per altri è fondamentale. Vogliono essere educati anche alla propria fede. Come cristiano mi si chiede di farlo in modo che ogni credente abbia uno sguardo aperto sulla propria religione. Dobbiamo fare in modo che a tutti i giovani, italiani e stranieri sia garantita l'educazione alla propria fede. Il relativismo è un rischio». Il pericolo potrebbe essere l'avvicinamento ad ambiti poco rassicuranti anche in Italia. Per don Rizzi vale l'esperienza di San Paolo: ricercare, incontrare e non giudicare.

Laura Arnoldi

Il 28 Stati generali degli immigrati

■ Fare il punto sulla situazione attuale degli immigrati nel Paese e analizzare le frontiere della nuova cittadinanza, questi gli obiettivi de «Gli Stati Generali degli Immigrati», seconda edizione, che si apre sotto il titolo «Legittime aspettative: il cammino degli immigrati nella nuova Italia». L'iniziativa, sabato 28, a Milano, al Teatro Dal Verme (dalle 9 alle 14, Via Giovanni Sul Muro 1. Info: 02/87272256), col patrocinio di Regione e della Provincia di Milano. «Si tratta di una vera autoconvocazione che nasce dalla presa di coscienza di quanto ci sta accadendo intorno – spiega Oto Bitjoka, presidente della Fondazione Ethnoland, promotrice dell'evento –. Questa nuova consapevolezza non appartiene più al singolo individuo ma all'intero corpo immigrato. Se ne sono resi conto lanciando gli Stati Generali sotto lo slogan "Ci siamo", abbiamo voluto mostrare la nostra presenza che stava diventando sempre più forte: oggi vogliamo che le nostre legittime aspettative siano ascoltate. Non possiamo più aspettare che le cose cambino da sole. È arrivato il momento e momento di farci avanti per sentire le nostre ragioni». Gli interventi il 28 saranno coordinati da Patrizia Jacoppi e Filomeno Lopes (Radio Vaticana). L'iniziativa è invitato a introdurre i lavori, Roberto Formigoni (Presidente Regione). Mentre il apertà Padre G. Onali, vice rettore Pontificia Università Urbaniana con la relazione «Dinamica strutturale del fenomeno immigratorio e suo impatto sulla progettualità sociale del Paese». Seguirà Franco Pittau (Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes) in «Immigrazione in Italia: conoscenza e solidarietà». Poi Moulay El Akhsoui (Filles Cgil), su «I nuovi cittadini e l'obiettivo inclusione» e Kurosh Danesh (coordinatore Comitato Nazionale Immigrati/e Cgil) in «Immigrati, protagonisti nell'impegno pubblico». La parola passerà al religioso Ivan Nicoletto, monaco dell'Eremo di Camaldoli, in «Non senza te, per una creazione di cultura ospitale». Si parlerà di immigrazione come «Valorizzazione del capitale umano nell'Italia che cambia». Se farà Liliana Ocenia (Odl), e di «Immigrazione come fattore di crescita. La donna come fattore di integrazione» (Genevieve Makaping docente di antropologia culturale). Anche «Immigrazione e pari opportunità», secondo Giovanni Tavuto (Unar-Pari opportunità). Mentre Livia Pomodoro, presidente del Tribunale di Milano interverrà su «Le frontiere della nuova cittadinanza: la chance del pluralismo identitario». Attilio Fontana sindaco di Varese e presidente Anci Lombardia: «Lega Nord: lezione pubblica sull'immigrazione». Dopo Oto Bitjoka (Fondazione Ethnoland), che interverrà sul tema «Dall'ottimismo della speranza al coraggio della sfida», conclusioni di Emma Bonino, vicepresidente del Senato.

(testo di Marella Radaelli)

L'ECO DI BERGAMO

Bergamondo

bergamondo@eco.bg.it

AFRICA
I musicisti di colore
Orgoglio, impegno e arte
→ a pagina 25

AMERICA
Ecuador, il neoconsole
«Migliorerò i servizi»
→ a pagina 26

ASIA
«Io, arabo-israeliano
promotore di pace»
→ a pagina 27

EUROPA
Cibi dal mondo: una colf
racconta la Bulgaria
→ a pagina 28

ISCRIZIONI FINO AL 28 APRILE PER IL MONDIALE DEGLI STRANIERI

Immigrati: sicurezza e integrazione nei proclami elettorali dei partiti

Ecco le diverse ricette in campo su come affrontare il fenomeno

■ Integrazione degli immigrati nel rispetto delle leggi italiane, lotta alla clandestinità, sicurezza del territorio, interventi per governare il fenomeno dell'immigrazione: sono alcune delle proposte contenute nei programmi delle varie formazioni politiche in corso per le elezioni del 13 e 14 aprile. **Pietro Maccioni**, presidente provinciale di An, che alleato con Forza Italia ha dato vita al **Popolo della Libertà**, sottolinea la «necessità di rivedere il sistema delle quote per l'ingresso degli extracomunitari: è un limite che rischia di creare clandestinità. Occorre creare un sistema che tenga conto delle reali esigenze delle imprese. Bisogna contrastare l'insediamento abusivo dei nomadi, aiutiamo chi è privo di mezzi di sostentamento legali e di regolare residenza». «Il governo italiano – prosegue Maccioni – deve intervenire in Europa contro nuove ondate per i clandestini; l'immigrazione clandestina deve, invece, essere contrastata con la collaborazione tra i vari governi occidentali e i Paesi d'origine. È necessario dare precedenza ai lavoratori dei Paesi che garantiscono la reciprocità dei diritti e impediscono la partenza di clandestini dal proprio territorio. Contrastiamo il collaboratore della Bossi-Fini fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Vogliamo mettere in campo finanziamenti ad associazioni e scuole per la conoscenza da parte degli immigrati della lingua italiana, della cultura e delle nostre leggi».

Sergio Boschetti, segretario provinciale dell'Udc che con la Rosa bianca ha dato vita all'**Unione di centro**, osserva: «Il nostro dovere rendere la vita dei cittadini più sicura. Bisogna favorire l'integrazione nel rispetto delle leggi e della nostra cultura. Occorre potenziare gli strumenti a disposizione delle forze dell'ordine. L'immigrazione extracomunitaria deve essere condizionata alla disponibilità di lavoro, dell'abitazione e della regolarizzazione fiscale. Bisogna prevedere una rapida e celere espulsione degli stranieri autori di reati». **«La sinistra arcobaleno** – afferma, invece, **Maurizio Colleoni**, segretario di Rifondazione comunista – rilancia l'indispensabile l'abolizione della Bossi-Fini e l'approvazione di una nuova normativa che introduca l'ingresso per ricerca di lavoro, sanatorie di regolarizzazione permanente, il diritto di voto alle amministrative, la chiusura dei Cpt, la revisione del diritto di asilo e l'introduzione dello ius soli per dare la cittadinanza a chi nasce in Italia. Il nostro è un programma che ruota intorno ai concetti di convivenza, inclusione e cittadinanza».

Mirco Servidati, segretario provinciale del **Pd**, rimarca la necessità di «governare l'immigrazione per non subirla, per non vederla come una minaccia, ma come un'opportunità. La Bossi-Fini produce immigrazione irregolare. Serve una modalità d'ingresso sponsorizzata e garantita da associazioni certificate e da enti locali. Bisogna favorire l'ingresso di profili professionali di qualità, estendere la durata dei permessi di soggiorno, semplificare le modalità dei rinnovi trasferendo le responsabilità ai Comuni». Servidati parla di un «patto di cittadinanza con gli immigrati basato su un sistema chiaro di diritti e doveri. Siamo per la concessione del diritto di voto amministrativo dopo cinque anni di residenza regolare e per la riforma del diritto di cittadinanza. Nel contempo bisogna contrastare clandestinità e criminalità e rendere effettive le espulsioni».

«Siamo per un'Europa che si allarghi, ma nella sicurezza» – rimarca **Sergio Piffari**, coordinatore regionale del **Italia dei valori** – «Questo si ottiene con la certezza del diritto, un elemento che vale anche per l'immigrazione. Bisogna velocizzare le pratiche per i permessi di soggiorno affidandole ai Comuni. È necessario garantire il rimpatrio immediato ed effettivo degli immigrati clandestini e l'obbligo, per quelli cittadinanzati, di scontare le pene nei Paesi d'origine».

Cristian Invernizzi, segretario provinciale della **Lega Nord**, sottolinea la «necessità di legare la residenza anagrafica degli immigrati alla dimostrazione di un lavoro e di un reddito minimo provenienti da fonti lecite. È necessario ampliare i poteri dei sindaci perché l'azione di contrasto all'immigrazione clandestina sia effettiva, adeguata alle diverse realtà locali, e in grado di coinvolgere un comitato controllo del territorio; ai sindaci è, inoltre, necessario riconoscere il potere di espulsione dei clandestini». «La cittadinanza – aggiunge Invernizzi – deve essere concessa solo a chi risiede ininterrottamente in Italia da almeno dieci anni, abbia dimostrato di conoscere la nostra lingua, la nostra cultura e tradizioni. È necessario aumentare il numero dei Cpt e prevedere sanzioni nei confronti dei Paesi che non rispettano gli accordi bilaterali». **Andrea Cologna**, coordinatore provinciale de **La destra**, sottolinea la necessità di «una mappatura completa del fenomeno migratorio in Italia e di un blocco di ogni ipotesi di sanatoria. Occorre prevedere l'espulsione immediata dei clandestini con provvedimento del Prefetto e prevedere l'applicazione del reato di violazione ai schiavitù nei confronti degli scafisti. È necessario subordinare la concessione del permesso di soggiorno lavorativo alla firma di accordi bilaterali con gli Stati di origine per scontare in quei Paesi le pene per eventuali reati commessi in Italia dagli immigrati. È doveroso introdurre l'obbligo di studiare la cultura e la civiltà giudaica del nostro Paese proprio per non creare nicchie di emarginazione tra gli studenti di culture e religioni diverse».

Gianluigi Ravasio

Nella sede dei diritti civili [illegible] per migranti

Già 14 squadre al «Bergamondo»

■ Con'ora presidibile, Africa e Sud America stanno facendo la parte del leone all'apertura delle iscrizioni del secondo Torneo Bergamondo-Trofeo L'Eco di Bergamo, il campionato mondiale di calcio degli immigrati che vivono nella nostra provincia. Circle si fa in due: il Marocco si è presentato con le squadre dell'associazione Ensaam di Montello e dell'associazione Tadikal; l'Ecuador con l'associazione Galaxaqua e con la compagine di Darwin Emil Rosales Garcia. E c'è perdino chi si fa in quattro: i boliviani potrebbero formare un gruppo da soli con le formazioni iscritte da José Luis Guzman Luizaga, dall'Associazione culturale boliviana, da Gaspel Ramberto Mendez Vargas e da Daniel Luis Camacho Vella. Il Cai – che organizza la manifestazione promossa da L'Eco di Bergamo e sostenuta dal Gruppo Ubi-Banca Popolare di Bergamo – cercherà di convincere queste rappresentative ad accordarsi per iscrivere una sola nazionale per Paese come è stato più volte raccomandato in sede di presentazione. Non sarà facile a priori per quanto è già stata preventivata una fase preliminare durante la quale far incontrare sul campo le squadre dei [illegible] Paesi: la competizione vincitrice accederà poi al Torneo Bergamondo, che inizierà l'11 maggio e terminerà il 15 giugno (per ospitare la sede delle finali si è candidato il Comune di Azzano San Paolo). Dunque finora hanno chiesto di partecipare due rappresentative del Marocco, altrettante dell'Ecuador e quattro della Bolivia alle quali vanno aggiunte una del Senegal, una della Costa d'Avorio, una della Sierra Leone, una della Tunisia, una dell'Albania e quella dell'Italia iscritta dalla Banca Popolare. Quattro dei squadre. Bisogna arrivare a 18 e preferibilmente – non ci stanchiamo di ripeterlo – con una nazionale per Paese. Guardando la griglia dell'anno scorso, quando si disputò la prima edizione del trofeo dedicato agli immigrati, mancano ancora all'appello la Colombia, il Perù, il Burkina Faso e il Brasile (diverse comunità schierarono più di una formazione). E, come nel 2007, per ora non si è ancora fatta viva la Romania, una presenza che invece gradiremmo dal momento che gli stranieri arrivati dal Paese danubiano sono numerosi anche nella Bergamasca. E poi la Romania vanta una tradizione calcistica di rispetto. Noi continuiamo a sfumicare. C'è ancora tempo quasi tutto il mese per iscriversi al Torneo Bergamondo: il termine scade il 28 aprile. Basta rivolgersi al Cai (che ha sede a Bergamo, in via Monte Gleno, all'interno della Casa dello Sport) telefonando allo 035-2 06 18 (fax 035-253213) o scrivendo all'indirizzo e-mail cai@colbergamo.it (il sito internet è www.colbergamo.it). Il sorteggio per la composizione dei quattro gironi eliminatori (il criterio è quello di un vero campionato di calcio) avverrà con una grande festa che il giornale organizzerà per i primi di maggio: un po' di pazienza e sapete luogo e data. (Nella foto l'esultanza del pubblico durante la finalissima 2007)

L'ECO DI BERGAMO

Bergamondo

bergamondo@eco.bg.it

AFRICA
«Con la crisi della Legler il mio futuro è a rischio»
→ a pagina 25

AMERICA
In città c'è una missione dedicata ai sudamericani
→ a pagina 26

ASIA
Gli indiani del kabaddi da Bolgare ai Mondiali
→ a pagina 27

EUROPA
La Pasqua di Emilia con la Romania nel cuore
→ a pagina 28

Immigrati, adesso arrivano i nonni

Ma i tempi per riunire le famiglie a Bergamo restano lunghi: si aspetta anche un anno
Lo Sportello della Prefettura: «Potremmo accorciare le attese ma serve più personale»

■ Il sogno di gran parte degli stranieri che vengono a Bergamo per lavorare è quello di poter, prima o poi, portare a vivere qui anche la propria famiglia. Hanno lasciato in patria mogli, mariti, figli, fratelli, sorelle e i genitori: qui, dopo le prime difficoltà per trovare un posto, un impiego e una casa decente, avere accanto i propri affetti diventa fondamentale, vitale.

Le leggi che regolano gli afflussi degli immigrati hanno sempre previsto una serie di percorsi burocratici da seguire per poter ricongiungere i propri cari, peraltro che con un termine di difficile comprensione viene definita «ricongiungimento familiare»: a oggi, con un decreto varato a gennaio 2007, diventa tutto più semplice. Si possono portare qui, senza troppe complicazioni, i propri figli minori, senza dover dimostrare che i coniugi sono a carico di chi risiede in Italia; e diventa molto anche l'iter per far arrivare i propri genitori, dimostrando soltanto che il papà e la mamma rimasti in patria non hanno un adeguato appoggio familiare e che sono a carico dello straniero che li «chiama» in Italia. Una conquista non da poco, riuscire a fare andare in Italia i nonni che spesso possono badare ai nipotini che nascono qui, visto che le norme precedenti a questo decreto avevano dispensioni molto più restrittive rispetto all'interesse di riunire la famiglia.

Però, ad è un parlo non da poco, i tempi per ricongiungere i propri cari, da quando si presentano le prime domande, non sono affatto certi, anzi: a Bergamo si può aspettare anche fino a un anno. Basta dare un'occhiata ai numeri per capire che, se sulla carta è più facile portare a Bergamo i nonni o i figli minori, la realtà non è proprio tutta rosa. Per esempio: le domande di ricongiungimento familiare che sono state presentate allo Sportello Unico della Prefettura (è l'ente che si occupa di queste pratiche, insieme ai flussi di ingresso per i lavoratori e ai permessi per i casi diletti articoli 27, cioè lavoratori «speciali», come sportivi, suonatori e altre categorie non soggette ai flussi stabiliti dal governo) dal 2005 al 27 marzo 2007 sono 2.838: di tutte queste, lo archiviato in modo definitivo sono 1.553, ovvero il 52,85%, e di queste si sono concluse in modo positivo 1.479 domande, quelle che hanno permesso agli stranieri di riunirsi con i familiari. Ma sono ancora in istruttoria, cioè in fase di lavorazione, altre 1.384 pratiche: ovvero il 47,34% del totale. In poche parole: 9 chi forse ha presentato domanda all'inizio del 2006 o a tutt'oggi non ha ancora potuto riabbracciare i suoi cari. Perché succede tutto questo? «I tempi del 95 giorni per la chiusura delle pratiche di ricongiungimento purtroppo non vengono rispettati – spiega il vicepreefetto Gennaro Terzuoli –. Diciamo che attualmente arrivano anche a quattro-cinque mesi, quasi 90 giorni previsti dalla legge. Ecco, lo ammetto, è vero, possono arrivare anche a un anno. La situazione purtroppo non si sblocchera finché non potremo operare a pieno regime. Mi spiego: allo Sportello competono diverse mansioni in materia di immigrazione; in particolare, l'esame delle domande di permesso di soggiorno per motivi di lavoro che arrivano in base ai flussi annuali stabiliti dal governo, poi i ricongiungimenti familiari e poi anche i permessi per quella categoria speciali di lavoratori stranieri che non rientrano nei flussi. Il nostro personale è davvero esiguo: dovremmo avere 15 persone a lavorare su questi settori e invece siamo 3 a tempo pieno e 5 interinali, per 30 ore alla settimana. In più, tre funzionari che collaborano, oltre ai volontari. È facile capire che per le pratiche dei ricongiungimenti, che sono piuttosto complesse, questa gente non basta, se si vogliono rispettare i termini di legge. Tra l'altro, siamo stati sommersi di lavoro per i permessi legati ai flussi: prima i rallentamenti dovuti al sistema del kit da inviare alle Poste, con le registrazioni informatiche che lasciavano a desiderare, poi il secondo decreto flussi che ci ha costretto a esaminare un totale di 9.000 domande, per Bergamo. Ora abbiamo ripreso a seguire le istanze per i ricongiungimenti: lavoriamo a ritmi serrati, ma servirebbe più personale».

Carmen Tancredi

DI NUOVO INSIEME

Chiesto l'ingresso per 5.000 parenti

■ Non sono poche 2.838 domande presentate dal 2005 a marzo 2007 dagli stranieri che vivono a Bergamo per poterci riunire con i parenti. E molte di queste domande non riguardano un solo familiare: in totale, gli stranieri hanno presentato istanze per far arrivare qui 4.711 parenti. Quasi 5.000 persone: una media di 1,6 familiari per ogni domanda presentata. E le richieste crescono: nel 2005 erano state 1.078, un anno dopo 1.324, nel 2007 già 336. Le nazionalità che hanno presentato più domande, nel 2006, sono state il Marocco [206], l'India [263], l'Albania [260], il Senegal [69], l'Egitto [66], l'Ucraina [48], il Bangladesh [46]. E, con le nuove norme che facilitano le domande per i figli minori e per i nonni, le richieste aumenteranno. Vediamole, nel dettaglio, le novità che facilitano gli stranieri nel riunire le proprie famiglie, rinfrancando comunque che le pratiche vanno presentate allo Sportello Unico della Prefettura. Una volta accolta la domanda, si otterrà il nulla osta per i visti e saranno poi le ambasciate italiane dei Paesi d'origine a concederli. Quindi, si otterrà il cosiddetto «ricongiungimento». L'ingresso dei figli, si diceva, è più facile: chi richiede il loro ingresso, se si tratta di figli minori (non maggiorenni al momento della presentazione della domanda), non dovrà più dimostrare che questi sono a suo carico; inoltre i documenti che attestano tutti i rapporti di parentela andranno presentati solo alla rappresentanza diplomatica o non alla Questura, cosa che dovrebbe accorciare i tempi. Per avere qui i genitori basterà dimostrare che sono a proprio carico e che non abbiano più un adeguato appoggio familiare nel Paese di origine: la legge Bossi-Fini prima prevedeva invece che si potessero fare arrivare i genitori solo se non avevano altri figli nel loro Paese. E sono più flessibili anche le norme per l'idoneità dell'alloggio: si deve dimostrare di avere una casa che abbia i requisiti stabiliti dall'Asl per l'abitabilità e non necessariamente quelli previsti dalle norme regionali (bastano i parametri minimi per l'edilizia residenziale pubblica).

Ha sfidato un anno Ammar Alizadi per dichiarazione in moglie Kefah. Quindi la vacanza ad Aqaba

«Mi dissero: sua moglie non può restare in Italia»

■ Non è stato affatto facile, però alla fine c'è riuscito. Per Ammar Alizadi, 38 anni, palestinese, con passaporto giordano, cresciuto di ragazzo a Kuwait City e poi cacciato dall'Iraq verso la Giordania in occasione della prima guerra del Golfo, è stato un percorso in salita: è arrivato a Bergamo come turista nel '92, ha fatto in mezzo tanti lavori, nel '96 si è messo in regola ed è diventato rappresentante in uno dei ristoranti più rinomati di Bergamo. Ma, nel frattempo, nel '95, tornando in Giordania, Ammar aveva anche preso moglie: Kefah, oggi 31 anni, anche lei palestinese con passaporto giordano. E così di sentiva urgente la necessità di costruire qui famiglia, a Torre Boldone, dove Ammar ha una casa bella tutta sua.

«Ho faticato come tanti altri immigrati. Per me ci è voluto quasi un anno, per poter dire a mia moglie: sono, puoi stare in questa casa o piuttosto Kefah, a noi come una che ha commesso qualcosa di male – racconta –. Prima di quel tanto sospirato ricongiungimento Kefah era venuta a Bergamo, ma è un certo punto ci sentivamo quasi dei delinquenti». Ammar continua: subito dopo le nozze la dolce Kefah era arrivata in Italia con visto turistico; una specie di luna di miele nella seconda patria del marito. Un viaggio di nozze che però poteva durare al massimo tre mesi, poi Kefah doveva andarsene. «Ma il nostro è stato ed è un matrimonio d'amore – sottolinea Ammar –. Così era normale che dopo poco mia moglie sopportasse un bambino. E nacque Fatima, a Bergamo, ma mia moglie era ancora qui come turista: ricordo che venivano i vigili per la residenza di mia figlia e mi dicevo "Questa donna non può stare qui, è illegale". Ma era mia moglie. E le pratiche per il ricongiungimento le avevo già avviate. Insomma, Kefah è dovuta partire con Fatima molto da poco e tornare in Giordania. Un lì, poi, quando è arrivato il nulla osta a Kefah ha ottenuto il visto, ci siamo stabilizzati».

Con l'amore la famiglia si è allargata ancora: sono nati Ahmed, oggi 3 anni, e Zacaria, 2. E Ammar ha allargato anche la parentela: ora a Bergamo ci sono fratello e cognato. «Ma se avessi dovuto farli arrivare con i ricongiungimenti sarebbero ancora a Nablus. Invece sono regolì come tutti: hanno il lavoro loro un impiego: ora sono a posto». Il cognato lavora in un ristorante che Ammar ha aperto in piazza Pontida, e il fratello ha preso il suo posto da commesso. E Ammar cosa fa? «Mi sono messo in proprio: faccio import nei Paesi Arabi di prodotti italiani per l'edilizia, dalle ceramiche ai sanitari». E intanto la moglie Kefah fa volontariato a Nablus. I nuovi frequentano le scuole palestinesi: «Per mantenere le loro radici, anche se la famiglia è ormai bergamasca».

Ca. T.

Bibliografia

Associazione Carta di Roma (a cura di), Rapporto *Notizie fuori dal ghetto*

Butler J., *Parole che provocano – per una politica del performativo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010

Calvanese E., *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi – la rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Franco Angeli, Milano, 2011

Faloppa F., *Razzisti a parole (per tacere dei fatti),* Editori Laterza, Bari, 2011

Guadagnucci L., *Parole Sporche*, Altra Economia, 2010

Maneri M. e Meli A. (a cura di), *Un diverso parlare – il fenomeno dei media multiculturali in Italia*, Carocci Editore, Pisa, 2007

Napolitano E, M., *Il marketing interculturale – le identità diventano valori*, Franco Angeli, 2002

Partipilo M. (a cura di), *La deontologia del giornalista*, Centro di documentazione giornalistica, Frosinone, 2009

Redattore Sociale (a cura di), *Parlare civile – comunicare senza discriminare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2013

www.occhioaimedia.org

www.cronachediordinariorazzismo.org

www.articolo3.info

www.osservatorio21luglio.org

www.giornalismi.info

www.libertaciviliimmmigrazione.interno.it

www.albanianews.it

www.associna.com

www.prospettivealtre.info

www.face2faceitalia.wordpress.com

www.stranieriinitalia.it